L' ENEIDA DI VIRGILIO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

DALL' ABATE

GIUSEPPE BOZZOLI

PASTOR ARCADE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECARIO DELLA R. BIBLIOTECA
DI MANTOVA,
E CENSORE DELLA R. ACCADEMIA
DELLA MEDESIMA CITTA'.

IN CREMONA
Per Lorenzo Manini Regio Stampatore.

M. DCC. LXXXII.
Con licenza de' Superiori.

A Sua Altezza Reale

LA SERENISSIMA PRINCIPESSA

MARIA BEATRICE D' ESTE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

&c. &c. &c.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

ALTEZZA REALE.

Picciolo in vero, ſe al merito ſi riguarda di V. A. R., potrà ſembrare il dono, che ora le offero, cioè la Verſion dell' Eneida dell' immortal noſtro Poeta Virgilio: Ma ſe alle deboli poſſe ſi abbia riſpetto di chi la compoſe, poſſo ben affermare con verità, che nè maggior

cosa, nè migliore di questa io poteva offerirle. Per ben quattro anni, dappoichè innanzi tratto Ella degnommi di accettarne la dedica; pressochè ogni mio studio, ogni occupazione più grave, e più faticosa è stata in questo mio poetico lavoro: nel quale, avvegnachè non poco mi sollecitasse e'l mio proprio onore, (che già non voglio dissimularlo) e quello non meno del gran Poeta, a cui parevami far grand' oltraggio, se l'opera più bella, e più maravigliosa, ch' abbiano ancor prodotta le Muse latine, io venissi a rivestire d'un manto vile, ed abbietto: nondimeno lo stimolo maggiore a non lasciare indietro industria, e fatica alcuna, mi è senz' alcun fallo venuto dalla medesima V. R. A. Imperciocchè, recandomi pur sovente nella memoria, dovere i miei versi apparirle davanti agli occhj, anzi dover essere cosa sua propria, io mi sentiva in disusata maniera stimolare, accendere, infiammare a porre in opera tutto il mio ingegno, quantunque per se mal atto, e tutta quella arte, che tanto il parlar orna, e come, *ed a*

tentar ogni via, che non foſſero del tutto indegni del nome, che porterebbero nella ſua fronte. Nè creda già V. A. R., che l' alto ſuo grado m' abbia in ſiffatta guiſa l' animo occupato, che non l' abbiano molto più ancora quell' egregie, e ſingolari virtù, che come coſa rara fra le Principeſſe, ed a miracolo ſimigliante la fanno riguardar dalle genti; e ſopra ogn' altra l' amore, e lo ſtudio di tutte l' arti migliori, che dalla più tenera età con tanto profitto Ella ha dimoſtrato, e ſpezialmente della poeſia. Da ſimili penſamenti commoſſo, ed animato, quantunque a quell' eccellenza pervenuto non ſia, che degna ſarebbe della Real voſtra Perſona, e chè m' aveva pur poſta in mente, pur non diſpero eſſermi alquanto dal terren ſollevato, e più ſenz' alcun fallo, che per ſe ſteſſe le mie deboli forze non avrebbon potuto. S' io non ho viſta Clio, nè le Sorelle di Clio, Voi ſola A. R. m' avete aperto Elicona, Voi m' avete condotto in Parnaſo, e innebbriato delle dolci acque di Caſtalia, e d' Ippocrene. Laonde ſe alcuna coſa ha in queſt' opera, che

pregio, e laude le dia, ſe eleganza di ſtile, ſe fuoco poetico, ſe leggiadria animoſa, tutto io conoſco da Voi, e da' voſtri benefici influſſi. Che altro rimane adunque A. R. ſe non che con benigno viſo, e con ſerena fronte la raccogliate ſiccome voſtra, voſtra, dico, e perchè a Voi conſacrata, e donata, e molto più perchè ſenza Voi non ſarebbe mai nata al mondo: e d' altra parte ſcuſar vogliate, ſe non giunge a quel grado, che all' alto merito voſtro ſi richiederebbe; penſando pure, che, comechè poco io vi dia, e e di Voi poco degno; pur quanto poſſo dar tutto vi dono. *Così umiliſſimamente vi ſupplico, mentre col più oſſequioſo, e più profondo riſpetto reſto*

Di V. A. R.

Mantova 17. Febbrajo 1781.

Umilmo Devmo ed Obblmo Servidore
Giuſeppe Bozzoli.

L' ENEIDA DI VIRGILIO.

CANTO PRIMO.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

ARGOMENTO.

Ai liti della Libia atra procella
Non ſenza lor gran danno i teucri caccia;
Predice de' roman Giove alla bella
Venere. Indi Mercurio a' tirii ſpaccia.
Dal buono Enèa la ſua fortuna ſella
Ode la Madre ſimulata in faccia.
Lo manda a Dido, che benignamente
L' accoglie; e d' amor preſa in fin ſi ſente.

1.

L'Arme di Marte io canto, e 'l cavaliero,
Che per ſuo fato, errante e peregrino,
Da Troja in fine ad abitar primiero
Venne i liti d'Italia, e di Lavino:
Onde già il regno d'Alba, e l'alto impero
Nacque di Roma, e 'l gran nome latino.
Fondò la ſua cittade in Lazio; e ſede
Qui di Troja alle genti, e a' numi diede.

2.

Ma non ſenza travagli, e ſenza affanni
Di terra e mar fornì sì bella impreſa;
Che i dei gli fero, e i fati empj e tiranni,
E l'ira di Giunone aſpra conteſa.
Ma dimmi, o muſa, perchè a tanti danni
La dea regina, e di qual colpa offeſa,
Traſſe un sì pio? Sì crudi ſdegni e rei
Turbano adunque il petto anco agli dei!

3.

Fu già, benchè ſegno or non ſe ne trove,
Di fenici coloni una gran terra,
Poſta da lungi incontra Italia, dove
Nel mar tirreno il Tever ſi diſſerra.
Fú ricca, fu poſſente, e già gran prove
Diede nell' arme, e in ogni opra di guerra.
Giunone accetta l' ebbe, e cara tanto,
Che tolſe a Samo iſteſſa il pregio e 'l vanto.

4.

In queſt' alma città, Cartagin detta,
Poſto il ſuo carro, e l'armi avea la diva:
E, ſe l'impreſa non le ſia diſdetta
Dall' avverſo deſtin, tramando giva
Di darle ſcettro, e fare a lei ſoggetta,
Qual foſſe nazion ch' al mondo viva.
Ma un gran ſoſpetto la tenea, che bene
Non le ſucceda il fatto, in doglie e in pene.

5.

Udito avea, che dell' audace ſeme
Uſcita de' trojan, verria una gente,
Che di Cartago le ruine eſtreme,
E di Libia farian vie più poſſente
Donna di regni: e mentre queſto teme
Le parche apparecchiare, ancor di mente
Non ſe le parta l' aſpra guerra e rea,
Che pe' ſuoi greci acceſe in terra idea.

6.

E più le rode il core, ed ha a diſpetto
Con ſtimolo più acuto, e duol più reo,
E più altamente ancor fiſſo nel petto
Le ſta il giudicio del paſtore idèo;
E l' onta, che le pare al proprio aſpetto
Che contra ogni ragione il giovin feo.
Nè men l' odioſa ſtirpe, e Ganimede
Al ciel da Giove aſſunto il cor le fiede.

7.

Dunque acceſa a furor l' alta reina,
I teucri ch' avanzaro al crudo ſtrazio
De' greci, e di Pelide alla ruina,
Non mai di ſtragi, o mai di ſangue ſazio,
Cercar fece molt' anni ogni marina,
Per torte e ſtrane vie, lungi dal Lazio;
Si malagevol opra e sì grave era
A fondar de' roman la gente altera.

8.

Dalla Sicilia ſciolto aveano a pena,
E coi remi facean ſpumoſe l' onde,
Lieti traendo in alto, e quell' arena
Alla lor viſta ancor non ſi naſconde,
Quando Giunon di duolo, e ſdegno piena,
Però ch' al ſuo voler mal corriſponde
La forza del deſtin, nè può vietarla,
Così dentro da ſe tacita parla.

9.

Dunque ch' io ceda al deſtin rio, e che poco
Mi ſucceda l' intento, e che il figliuolo
Di Vener giunga in fin dal natio loco
D' Italia bella al deſiato ſuolo?
E pur miſe Minerva i legni in fuoco
Di Grecia, e ne ſommerſe anco uno ſtuolo.
Sol perchè Ajace d' Oilèo l' offeſe,
Di tutti quei meſchin vendetta preſe.

10.

Dato di Giove a un folgore di piglio,
(Tanto a far ſue vendette allor le calſe)
E ſcagliatol dal cielo, ogni naviglio
Mandò diſperſo, e turbò l' acque ſalſe:
E poſcia d' Oilèo l' audace figlio,
Ch' avea trafitto al petto, ancora aſſalſe:
In un turbo rotollo, e l' ebbe tratto
A un ſaſſo, ove reſtò rotto e disfatto.

11.

Ed io, che degli dei nell' alta ſchiera
Di donna e di regina il loco tegno;
Ed io, che la ſorella, e la mogliera
Di Giove ſon, che in terra, e in cielo ha regno,
Tant' anni già con queſta gente altera
Fò guerra; e in van mi torna ogni diſegno.
Or chi ſarà, che più debiti onori
Sull' altar mio mi renda, o più m' adori?

12.

Con tal penſier la dea, più che mai foſſe
Di grave ſdegno acceſa e furibonda,
Partiſſi in fretta, e in ver l'Eolia moſſe,
D' auſtri e di nembi rei patria feconda.
Il loro donno e re, ch' Eolo nomoſſe,
Quivi in oſcura grotta, ampia e profonda,
Le ſonore procelle, e i venti regge
In carcer chiuſi, e lor pon freno e legge.

13.

Intorno quei ſerraglj d' ogni lato
Fremono minaccioſi, e ſtrider fanno
L' aſpra montagna: e il re di ſcettro armato
Gli accheta e molce, e ſiede in alto ſcanno.
Altramente confuſo, e ſtraſcinato,
Con eterno del mondo, e eſtremo danno,
E mare, e cielo inſieme, e terra ſeco
Avrian per lo gran vano, oſcuro e cieco.

14.

Ma 'l figliuol di Saturno, che non vuole
A sì ſtrana ruina il mondo eſpoſto,
In oſcure ſpelonche, e ſenza ſole
Tutti ſerrogli, e a quelle ha ſoprappoſto
Vie più d'un monte, e più d'un alta mole:
E un re lor diede, ch'ove a lui ſia impoſto,
Frenar gli poſſa, e ſciorre: ora a coſtui
La diva appreſentoſſi, e dicea lui:

15.

Eolo, poichè calmar Giòve, e non meno
Levar l'onde ti diè co' venti rei,
Uno ſtuol mio nimico il mar tirreno
Naviga, e ſeco porta i vinti dei
In ver l'Italia; e penſa in quel terreno
Ilio ſuo traſportar da' liti idei.
Tu iſtiga i venti in guiſa, che ſommerſe
Reſtin lor navi, o almeno in mar diſperſe.

16.

Appo me ſette e ſette ninfe ſono
Tutte leggiadre in ver; ma la più bella
Deiopèa farò che ſia tuo dono,
Che ſia tua ſpoſa, e vivi ognor con ella,
Purchè compiacci al mio deſire: e ſono
Poi certa che vivrai felice, e quella
Piena letizia anco n'avrai, che ſuole
Dare a parenti bella e vaga prole.

17.

Eolo riſpoſe: il tuo deſir qual ſia,
A te ſtà lo ſpiar, ſe dritto, o torto.
Sol mia dell' eſſeguir la cura fia;
Nè chieggio ad ubbidirti altro conforto.
Se in queſto loco ho regno e ſignoria,
Qualunque ella è, ſe queſta verga porto,
Se reggo i venti e i nembi, e a deſco ſeggio
Con gli altri divi in cielo, a te ſol deggio.

18.

Detto così, la punta egli converſe
Al monte, e dello ſcettro una gran botta
Al lato diè, ch' a' venti il varco aperſe;
E Noto, Euro, e Libecchio uſciro in frotta.
Levaro un turbo in terra, e quindi dierſe
Sul mare, e l'onda n'han turbata e rotta.
Nella fiera procella, che qui fanno,
Orribil flutti il lito a ferir vanno.

19.

Lo ſtridor delle gomene, il fracaſſo,
E de' trojan le grida, ed il lamento
S' udir ben toſto; e già di luce caſſo
Hanno le nubi il giorno, e in tutto ſpento.
Tuona il cielo e lampeggia, e manda al baſſo
Una luce maligna, e lo ſpavento.
Alcun non è che qui non ſi ſconforte,
Che par preſente inevitabil morte.

20.

Enèa ch' un tal furor ſopra ſi mira,
Tutto agghiacciar da gran timor ſentiſſe;
E di profondo cor geme e ſoſpira;
E leyò al cielo ambe le mani, e diſſe:
Felice mille volte, o voi che l' ira
De' greci a Troja, e 'l ferro oſtil trafiſſe,
Si che in coſpetto a' padri, e nella terra,
Dove naſceſte, l' alme andar ſotterra!

21.

O gran Tidide, o fior di Grecia tutta,
Deh perch' io non laſciai per la tua mano
Queſta mia ſpoglia, dove a fiera lutta
Venni già teco nel campo trojano;
Dove è quella d' Ettorre alfin condutta
Dal fiero Achille, e 'l licio capitano;
Dove Simoi tant' altri chiari al mondo
Con elmi, e ſcudi lor volve nel fondo?

22.

Ecco, mentre che parla, la procella,
Che 'l repentin furor di Borea ſpinge,
La vela incontra l' arbore flagella:
Il mar ſi leva, e quaſi il cielo attinge.
Frangonſi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuoſa ſtringe,
Che la prora ſi volta, e verſo l' onda
Fa rimaner la diſarmata ſponda.

23.

Appreſſo il mar ſi gonfia, e tanto aſcende,
Che un monte ſembrar puote, alto e ſcoſceſo.
Qual legno ſi ſolleva, e in alto pende,
Ov' è col mobil flutto in prima aſceſo:
A qual ſino al terren l'acqua ſi fende,
E ſi ritrova al fondo in fin diſceſo.
Qui ferve furioſo in guiſa, e bolle
Il mar, che in alto ancor l'arene eſtolle.

24.

Noto tre navi a un tratto incontro ſcaglia
A ſaſſi occulti, che qui chiaman are,
Il cui doſſo, benchè ſull' acque ſaglia,
Il fiotto facea allor che nulla appare.
Euro non men le ſcote, urta e travaglia.
Dal pelago turbato un numer pare
Nelle ſeccagne con gran furia ſpinge,
E di tenace arena intorno cinge.

25.

Quella che i licii traſſe, e 'l fido Oronte,
Avanti gli occhi ſuoi perir ſi vede.
Un' onda, che pur faccia avea d'un monte,
Nella poppa la coglie, e sì la fiede,
Che fuora ne fu toſto a baſſa fronte
Scoſſo il pilota, ch' al governo ſiede.
Tre volte il turbo poi l'arruota e verſa,
Che giuſo al fondo in fin n'andò ſommerſa.

26.

Sparſi nel vaſto mar ſi vedean rari,
E ſpoglie aſſai di Troja, ed armi, ed aſſi.
D'Acate, e Abante i venti lor contrari
I naviglj laſciar ſdruſciti e laſſi.
E quel d'Alete, e Ilioneo di pari
Vinto dal verno rio par che reſtaſſi:
E in fin dall' onde sì mal concj tutti,
Che 'l fianco aperto aveano a' ſalſi flutti.

27.

Il dio poſſente che nell' acque ha regno,
Ben s'avvide che il mare era in tempeſta;
E n'ebbe dal mugghiare aperto ſegno,
Che rimbomba ſull' onde, e mai non reſta.
Commoſſo a queſto in cor da grave ſdegno,
Ma placido in ſembianti, alza la teſta,
Alza la teſta fuori, e 'l reſto cela,
Mirando dove i teucri facean vela.

28.

Tutti i legni d'Enèa dalla procella
Di quà di là pel mar diſperſi mira:
Vede che il mar turbato gli flagella;
E vede, che col mare il ciel coſpira:
Nè in quello ſcontro fur della ſorella
Naſcoſe a quel gran dio le trame e l'ira.
Zeffiro chiama, ed Euro, che s'avviſa
Di racchetargli, e parla a queſta guiſa.

29.

Dunque sì ſtrano ardir, tanta baldanza,
Di gente così vile in cor s'alletta,
Ch'alzi tai moli, e cielo, e terra, ſenza
Alcun mio cenno, in tal tumulto metta?
Ben vi farò veder di mia poſſanza....
Ma l'onde or mi convien calmare in fretta.
In altra guiſa, ſe tornate al rio
Diſegno, ben farò pagarvi il fio.

30.

Itene toſto al voſtro re, e gli dite,
In nome mio, che il regno, e 'l fier tridente,
E fur l'onde de' mari a me ſortite:
Nè creda di potervi eſſo egualmente.
Nè cavi ſaſſi orrendi, ond'ora uſcite,
Gli baſti far da prode e da poſſente.
In quel carcere chiuſo, in quella reggia,
Come gli aggrada, il popol ſuo correggia.

31.

Così diſs'egli; e in men che non l'ha detto,
Il mar raccheta, e torna il ciel ſereno.
Triton con forza di braccia, e di petto,
E Cimotoe ritranno in un baleno
Le navi, ch'ir nel ſaſſo a dar di petto:
E col tridente adopra eſſo non meno.
Calmato il mare, e ſciolte in fin l'arene,
Su lieve carro ſopra il mar ne viene.

32.

Come accade talor, che in popol folto
La baſſa plebe e vil freme e minaccia:
Già volan ſaſſi e faci, e in furor volto
L'un l'altro offende, ſi percote e caccia:
Se un uom di gran pietade, e ſenno molto,
E d'egual merto in quella ſe gli affaccia;
Tacito aſcolta, e con orecchie teſe;
E ſpegne l'ira ria, che in lui s'acceſe.

33.

Così della tempeſta il furor cade,
Come Nettun s'accorſe, a quella volta;
E, i deſtrier moſſi, vien l'umide ſtrade,
Anzi l'aria ſcorrendo a briglia ſciolta.
Intanto Enèa le proſſime contrade
Vede di Libia, e là la prora ha volta.
Con celer corſo i troi ſtanchi ne vanno
Scorrendo l'onde, e a quei liti ſi tranno.

34.

Quivi era un ſen dentro da terra ſporto;
E incontro a quello un'iſoletta ſiede:
E i lati ſtende sì, che vi fa un porto;
E frange indietro l'onda, che la ſiede.
Due ſcogli ha quivi, ognun da terra ſorto
Tanto, che giugne al ciel, ſe all'occhio crede;
Sotto il cui giogo il mar tranquillo giace,
E da' venti ſicuro ognor ſi tace.

35.

Di contro un boſco di trepide piante
Pende, che di teatro avea ſembianza.
Cavato in ſaſſo un antro era davante,
Con acque freſche, e dolci in abbondanza.
V'eran ſeggi di pietra; ove le ſante
Ninfe facean frequente, e grata ſtanza.
Meſtier non ha naviglio, che qui vegna,
D'ancora, o fune mai, che lo ritegna.

36

Con ſette navi, che di numer tanto
Potè raccorre, Enèa qui ſi ritraſſe:
Nè tardò ancor la gente ſua, che tanto
Bramò la terra, ch'or non approdaſſe.
E quivi ſul terreno all'acque accanto
Gettar le membra molli, afflitte e laſſe.
Intanto Acate con l'acciar percote,
E 'l foco ſcintillar fa d'una cote:

37.

Che a frondi ſecche ed aride s'appreſe:
E a quelle altr'eſca intorno intorno poſe,
Sicchè ben toſto fur le fiamme acceſe
Nelle legne, che aſſai vi ſoprappoſe.
Chi queſto arreca, e chi quell'altro arneſe,
Chi 'l gran, che guaſto han l'onde procelloſe,
Quel che potè in tal caſo riaverſe:
E a tritarlo con ſaſſi, e a cuocer dierſe.

38.

Enèa d' un alto ſcoglio in ſulla vetta
Portoſſi, che del mar ſcopria gran tratto.
E quindi in ogni lato il guardo getta,
S' alcun veder de' ſuoi gli venga fatto,
O 'l buon Antèo, di cui la nave ſtretta
Dal vento agli occhi ſuoi l' avea ſottratto,
O i legni frigi, o Capi il buono amico,
O in ſulla poppa l' arme di Caico.

39.

Per quanto aggiri l'occhio, e quanto oſſervi,
Nella marina legno alcun non era.
Ma nel lito paſſar vede tre cervi,
Che quai capi ſeguia tutta la ſchiera:
E cheti e ſenza alcun ſoſpetto avervi,
L' erbe paſcendo gian ſulla riviera.
Quivi ſi ferma, ed arco e frezze prende
Dal fido Acate, che ferirgli intende.

40.

E prima atterra i tre, che in ſulla teſta
Lunghe le corna avean d' arbore in guiſa.
Poi ſcaglia qua e là per la foreſta,
Sicchè in parte ne fu la turba ucciſa.
Prima le belve ſaettar non reſta,
E quelle ognor ch' eſſer migliori avviſa,
Che ſette, e toſto ne diſtele al ſuolo
Quante navi de' teucri avea lo ſtuolo.

41.

Indi a compagni ſi tornò con queſte
Elette prede, e le partì fra loro:
E comandò, ch' ha tutti anco s' appreſte
Di vin ſoave e puro atto riſtoro,
Di quel che già in Sicilia ebbon da Aceſte,
Quando di là ſcioglican le vele al coro.
Indi al meglio che può, con parlar dolce
Gli afflitti cori ei racconſola e molce.

42.

Frati, dicea, di peggior guai già dio
Vi traſſe, e ſalveravvi or, come innanti.
Voi di Scilla il furore iniquo e rio
Vedeſte prima, e gli ſcoglj ſonanti;
E i ſaſſi de' ciclopi, ove gran fio
Pongono a chi vi paſſi i rei giganti:
Ognun cacci il timor, che un giorno, ho ſpeme,
Tornerà in gioja il mal, ch' ora vi preme.

43.

Per varii caſi e ſtrani, e lunga noja,
Siccome vuol di ſorte rea lo ſdegno,
Cerchiamo il Lazio, ove quiete, e gioja
Ne promette il deſtin con chiaro ſegno:
E quivi noi vedremo ancor di Troja
Sorgere la cittade, e l' alto regno.
Con cor coſtante vi ſerbate, amici,
A miglior ſorte, a giorni più felici.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

44.

Mentre così ragiona, e che ſerena
Per dar conforto altrui, moſtra la faccia,
Eſſo però ſi ſente acerba pena,
Che dentro lo conquide, e 'l cor gli ſtraccia.
Volti alle prede allor, che ſia la cena
Sul lito apparecchiata ognun procaccia.
E chi le terga dalle coſte ſvelle
De' cervi uccisi, e chi lor trae la pelle.

45.

Scoverta ch' è la carne, altri tagliarla
In pezzi ha cura; ed altri ancor tremante
Dagli acuti Schidion fa trapaſſarla;
Ed altri col paiuol ſi ſpinge innante;
Altri il foco miniſtra: e in fin guſtarla
Steſe al terren le genti tutte quante.
E dier non meno alle fatiche loro
Con vecchio vino, e puro ampio riſtoro.

46.

Spenta la fame in fine, e i deſchi tolti,
De' perduti compagni entraro a dire,
Che 'l turbo quà e là nel mar diſciolti
Lungi da loro avea coſtretti a gire.
Fra la ſpeme e 'l timor faceano molti
Penſier, ſe vivi, o ſien giunti a morire,
O di ſuſſidii privi, in qualche arena
Patiſcan danni eſtremi in doglia e in pena.

47.

E più degli altri tutti il Capitano
Con ciglio molle, e baſſo ripenſando
A' cari amici, il caſo orrendo e ſtrano
Or del feroce Oronte, or raccordando
Quel d'Amico fedele; e a mano a mano
La fortuna crudel di Lico, e quando
Con meſto e flebil ſuon chiamando già
I duo prodi guerrier Cloanto, e Già.

48.

Finite eran le cene, e i parlamenti,
Quando il ſupremo dio dall' alta ſpera
Al baſſo mondo tenea gli occhi intenti,
Spiando terre, e mari, e ciò che v'era
E di liti diverſi, e varie genti,
Quali a levante, e quai verſo la ſera.
E dopo un cercar lungo, in fin voltoſſe
Verſo il regno di Libia, e qui fermoſſe.

49.

Mentre Giove qui ſiede, e al cor ſi piglia
Di cure, e di penſier non lieve pondo,
A lui venne, e parlò la bella figlia
Con occhi molli, e viſo rubicondo:
Padre, che pur con cenni, e con le ciglia
La terra affreni, e'l cielo, e tutto il mondo;
Che con folgori ultrici, oltra le leggi,
A tuo talento ſpeſſo i rei correggi:

50.

Di che puoi tu dolerti, ella dicea,
O qual eccesso reo t'accese il petto,
Che in simil guisa il mio diletto Enèa
Co' suoi compagni preso abbi a dispetto,
Che dopo tanti suoi da morte rea
Percossi, Italia entrar gli sia disdetto;
Anzi, cercando Italia, al miser sia
Chiusa per terra, e mare ogn'altra via?

51.

Volgendo gli anni, già tu m'hai promesso
Trarre in Italia, donde eran partiti,
I nipoti di Teucro, e tal successo
Dare a romani di quel sangue usciti,
Che non pure all'Italia il giogo messo
Avrian, ma a tutti i mari, a tutti i liti.
Or perchè, padre mio, da primi passi,
Cedendo, ad altra via volger ti lassi?

52.

Con tanta speme in cor l'acerbo caso
Men mi dolea di Troja e le ruine;
Che se per rio destin giunse all'occaso,
Da miglior fato avria ristoro in fine.
Ma di patir fin qui non è rimaso
Di fortuna l'ingiurie, e le rapine.
Or quando fia quel dì, che pace e tregua
Da sì duri travagli al fin consegua?

53.

Antenor già potè, non pur ſalvarſe
Dall' ingiurie de' grai, da ſtragi ed onte,
Ma ſolcar Adria, e di Liburnia trarſe
Alle contrade, or sì famoſe e conte;
E tanto nel cammino anco avanzarſe,
Che paſsò di Timavo il chiaro fonte,
Dove con mormorio della montagna
Per ſette bocche i vicin campi bagna:

54.

E con acque ſue turbide, e frementi
Siccome fuſſe un mar, vi ſi diffonde:
E la bella città da' fondamenti
Di Padua edificò sù quelle ſponde:
E ſtanza, e nome ancor diede alle genti,
Che ſeguir le fortune ſue ſeconde:
E quivi fiſſe in fin l'arme di Troja:
E ſi gode ora il regno in pace, e in gioja.

55.

Ma noi, progenie tua, noi, ch' all' onore
Deſtini eſſere al cielo un giorno aſſunti,
Per l' ira d'una ſola, e pel furore,
Perdute già le navi, a tal ſiam giunti,
Ch' erriam di quà di là d' Italia fuore,
Temendo pure eſſerne ognor diſgiunti.
Queſti ſon di pietade i guiderdoni;
E così ancor lo ſcettro in man ne poni?

56.

Con un ſorriſo allora alla figliuola
Si volſe il ſommo dio, con quella faccia,
Che il ciel turbato aſſerenar può ſola,
E 'l turbo, quando più freme e minaccia.
Ne tolſe un bacio, e diſſe: or ti conſola,
Dal travagliato petto il timor caccia;
Ch' a' tuoi trojani non ſarà chi tolga
Quel che fiſſe il deſtino, o che lo ſvolga.

57.

Tempo verrà, che di Lavinio veggia
(Già non mi cangio,) la città promeſſa;
E che quaſſuſo il tuo gran figlio ſeggia,
Dove levato in fin l'avrai tu ſteſſa.
Ma perchè tor d' affanni in fin ti deggia,
La ſorte del tuo Enèa più chiara e eſpreſſa,
E il ſuo deſtin ſecreto io voglio farte
Vedere, e del ſuo ſangue a parte a parte.

58.

Nell' Italico ſuol farà gran guerre;
E vittoria n' avrà dal ſuo coraggio.
Darà nuovi coſtumi, e nuove terre
Al popol domo, barbaro e ſelvaggio.
Di Lazio terrà ſcettro, fin che ſerre,
Chiuſo il ſuo corſo, gli occhi al febèo raggio,
De' rutoli le genti, e 'l re domato,
Tre anni avrà corona in quello ſtato.

59.

Ma Aſcanio il ſuo fanciul, ch' Ilo fu pria,
Vivendo Troja, e Giulo ora s'appella,
Avrà in Lavinio ſcettro e ſignoria
Trent' anni, e non un manco, e poi da quella
Traſmuteraſſi in miglior loco, e fia
Alba del regno ſuo ſede novella:
E per anni trecento appreſſo lui
Vi reggeran l'imperio i figli ſui:

60.

Fin ch'a Marte ſuperbo i duo gemelli
A partorir la ſacra Ilia ne vegna;
E Romolo guerriero, uno di quelli,
Romolo che la pelle ha per inſegna
Della lupa, che prima il latte dielli,
Tutti gli accoglia ſotto la ſua inſegna;
E fondi la cittade, e del ſuo nome
In avvenir romano il popol nome.

61.

A queſti di regnar per luſtri ed anni
Meta non ho, nè termine preſcritto.
Anzi Giunon, ch'or move a loro danni
E mare, e terra, e cielo oltre ogni dritto;
Cangerà voglie, e in fin, non che in affanni
Ognor quel popol voglia, ognora afflitto,
Meco farà, che ognor viva giocondo
In guerra e in toga, e regni in tutto il mondo;

62.

Tempo verrà (così prefiſſo ha, figlia;
Di Troja il buon deſtino, e in van non cade)
Che Itia, Argo, e Micene alla famiglia
D'Aſſaraco ne venga in poteſtade.
Ceſar vedrai, che da quel ſangue piglia
L'origin ſua, nella futura etade:
E dal nome di Giulo or giovinetto
Dal popol ſuo roman Giulio fia detto.

63.

Al ſommo impero ſia di quel poſſente
Confin l'oceano, e al nome ſuo le ſtelle.
Tu in ciel lo raccorrai lieta e ridente,
Che voti egli abbia, e che divo s'appelle.
In merto che portò dall' oriente
Sì chiare palme, glorioſe e belle.
Allor quel ſecol fiero veder parmi
Volto a penſier di pace, e depor l'armi.

64.

Veggo Veſta regnar, veggo la fede
Dar legge al mondo, e Romolo e 'l fratello.
Veggo il popol ſerrar, che pace chiede,
Di Giano il tempio, e veggo dentro a quello,
Che reſta avvinto, e che ſull' arme ſiede
Il rio furore, e di pietà rubello,
Con viſo orrendo per l'ambaſcia eſtrema,
E con ſanguigne labbia, e par che frema.

65.

Così Giove dicea con cor preſago.
Indi ſpacciò Mercurio in terra giuſo,
Acciò al trojan non foſſe di Cartago
Dalla nuova regina il muro chiuſo:
O non teneſſe ancora il popol vago,
Del fato ignara, dal ſuo regno eſcluſo.
Mercurio a quel non replica parola,
Ma pronto ad ubbidir per l'aria vola.

66.

Così battendo vien l'ali, che toſto
Di quella gran città trovoſſi al muro:
E per ubbidir Giove, che già impoſto
Gli avea, che qui il trojan foſſe ſicuro;
Fa con ſecrete trame, che depoſto
Subito han peni il cor feroce e duro;
E più degli altri quel della regina
Pietoſo e molle al ſuo favor s'inchina.

67.

Penſoſo Enèa tutta la notte molto
Finche di nuova luce il ciel s'acceſe,
Il loco ſpiar vuol, dove rivolto
Il vento l'ave, e dove dianzi ſceſe,
Se dagli uomini, o ſia da beſtie colto,
Come più par, ma ben non l'ha paleſe:
E 'l ver chiarito, poi per farne accorto
Chi dietro rimanea, tornarſi al porto.

68.

Sotto una cava rupe i legni aſcoſe,
Ch' a ſuo meſtiero aſſai parve opportuna,
A cui faceano antiche piante ombroſe
Intorno intorno l'aria denſa e bruna.
Preſe duo dardi; indi a cercar ſi poſe,
Nè a quella impreſa vuol compagnia alcuna,
Se non d'Acate ſol, ch'avea più fido:
E quindi ſi laſciò dietro quel lido.

69.

Or mentre per quei boſchi errando giva,
Che di ſpiare il ver tanto gli preme,
A lui venne, e parea la madre diva
All' Armi, al veſtimento, al viſo inſieme,
Vergin di Sparta, o quale in ſulla riva
Di Termodonte ſpeſſo il doſſo preme
Arpalice a deſtrieri, e sì nel corſo
Affretta, ch' aquilon ſi laſcia al dorſo.

70.

Che, come cacciatrice, avea alle ſpalle
L'arco ſoſpeſo, e in guiſa ivan diſciolte
Le chiome d'or che ſulle ſchiene falle
Ogn' aura ſventolar, ch' a lei ſi volte.
Ondeggiar ſi vedean le veſti, ed halle
Sopra il ginocchio d'un nodo raccolte.
Così trasfigurata innanzi a quella
Coppia la dea ſi ferma, e le favella.

71.

Per corteſia, diſſe, un di voi mi moſtre,
Se armata di faretra in queſte piante,
E non lontana alle veſtigie voſtre,
Con uno ſpoglio di cerviero, errante
Alcuna andar delle ſorelle noſtre
Vedeſte appreſſo alcun cinghial ſpumante?
Poichè la dea la ſua domanda eſpoſe,
Il pietoſo figliuol così riſpoſe.

72.

Delle Sirocchie tue tu chiedi in vano,
Che non ne vidi, e non n'udii novella.
Ma tu vergin, chi ſei, che ſoprumano
Il viſo hai certo, gli occhi, e la favella?
Che diva ſei ben veggo chiaro e piano,
O ninfa ſii, o di Febo la ſorella.
Ma qualunque eſſer poſſi, a' noſtri preghi
Ne' noſtri caſi rei pietà ti pieghi.

73.

E fa che almanco più non ne ſia ignoto
Il cielo, a che ſiam giunti, e la contrada;
Che da paeſe quinci aſſai remoto
Per mar turbato, e per obliqua ſtrada
Qui mi ſoſpinſe un furioſo noto,
E fe' che ſconoſciuto errando vada.
Di noſtre mani, pur che ne ſovvegne,
Avrai vittime elette, e di te degne.

74.

A me già non convienſi un onor tanto,
Diſſe la dea, ma a qualche eccelſo nume.
Portar faretra a queſta guiſa, e 'l manto
Le vergini di Tiro han per coſtume;
E calzare il coturno, ed alto, quanto
Or vedi a me, che diva eſſer preſume.
Ma già di queſta terra io voglio darti
Notizia, come chiedi, e ſatisfarti.

75.

De' peni, e tirii è queſta regione:
E regnan d' Agenòr nella cittade:
Ma Libia è detta, oltr' ogni opinione,
Acceſa e fiera a trattar lance e ſpade.
Il ſommo impero ſiede appo Didone,
Ch' abbandonò di Tiro le contrade
Per nuove ingiurie, ch' a dir lungo fora:
Ma in ſomma il tutto vo', ch' intenda or ora.

76.

Un ſpoſo avea coſtei, che tra fenici
Per ricchezza di fondi era il maggiore.
Sichèo nomoſſi: ed ella i dì felici
Traea vivendo ſeco in grand' amore;
Ch' ad eſſo il genitor co' primi auſpici
Data l' avea d' età nel più bel fiore.
Ma il regno avea Pigmalion ſuo frate,
Il peggior uom che viva in queſt' etate.

77.

Non riguardando a tanto amor quell' empio,
Sì fiero incontro il buon Sichèo divenne,
Che dinanzi all' altar con raro eſempio
Di crudeltate, a trucidar lo venne,
Per poi ſpogliarlo d' oro: e 'l crudo ſcempio
Occulto alla ſorella un pezzo tenne:
E con molte luſinge, e parlar finto,
Speme le diè, ch' ancor non foſſe eſtinto.

78.

Mentre giacea inſepulto, l' ombra meſta
Le apparve in ſogno del marito ucciſo,
Con ſembianza di duolo atra e funeſta,
E più ch' io non sò dir, pallida in viſo.
Quel che ſeguì all' altar le manifeſta,
E come il petto quì gli fu diviſo:
E che sì grave ed eſecrando eccesſo
Il ſuo proprio fratello avea commeſſo.

79.

E quindi abbandonar quel tenitoro,
E cercar nuove terre le ſuaſe.
Poi di ſotterra traſſe argento ed oro,
Che giacea in copia, e occulto in quelle caſe.
Che ſeco tolga vuol tutto il teſoro
Per ſcorta del viaggio, e che lo invaſe.
Da ciò moſſa la Donna, alla partita
S' accinge, ed altri a venir ſeco invita.

80.

Molti per tema, ed odio del tiranno,
Pronti a ſeguirla, a lei s' appreſentaro.
Preſon le navi apparecchiate, e l' hanno
Carche dell' or, che in pronto ſi trovaro.
Le vele a' venti, e i remi all' acque danno,
E ne portan l' aver di quell' avaro.
Scorrono il mare in fretta, e gli guida una
Femmina a ricercar miglior fortuna.

81.

Vennero in loco, ove fra pochi paſſi
Di Cartago la rocca e la muraglia,
E qui gran gente a porre in opra i ſaſſi
Vedrai come nel lito ſi travaglia.
Birſa chiamar la terra: e ben confaſſi
Il nome, ſe col fatto ſi ragguaglia;
Che i peni comperar tanto di ſuolo,
Che di toro cerchiaſſe un cuojo ſolo.

82.

Ma voi chi ſiete in fine, e donde e dove
Avete, s' udir lice, il cammin dritto?
Ei lagrimoſo alla figlia di Giove,
Traendo un gran ſoſpir dal petto afflitto,
Riſpoſe, o dea, ſe il tutto a dir mi prove,
Prima che il fatto appieno abbia deſcritto,
E quanto ebbi a patir, d' oſcuro velo
Veſpro vedremo il dì chiudere, e' l cielo.

83.

Da Troja antica (ſe di Troja uſcìo,
E de' trojan fin quì la fama e 'l grido)
Della Libia cacciommi un nembo rio
Per mar diverſi e ſtrani, a queſto lido.
Io ſono Enèa, quel sì famoſo e pio.
Cerco l'Italia, che l'antico nido
Fu già de' maggior miei, di Giove nati;
E meco ſalvi porto i miei penati.

84.

Da' frigi porti entrai con navi venti
In mar, ſiccome il fato mi deſtina:
Ed a me ſcorta fida, e alle mie genti
Fu del cammin la madre mia divina.
Or ſette me ne trovo, e pur da' venti
Macere, e dal furor della marina:
E in grand' inopia, e ſconoſciuto errando
Ora ne vò d' Europa e d' Aſia in bando.

85.

Pietoſa a quel parlar fatta la diva,
Che del caro figliuol moſtra la doglia,
Non vuol che il tutto appieno le deſcriva;
Ma l'interrompe acciò di pena il toglia.
Chiunque ſii, non credo che tu viva
In ira a' dei ſuperni, o che ti voglia
Il Cielo ognora in lagrime e martiri,
Quand' or ſei giunto alla città de' tiri.

86.

Or vanne, e paſſa ſenz' altro ſoggiorno,
Di queſt' eccelſa donna al real tetto:
E, s' io ben sò augurar, preſto ritorno
Veder t' aſpetta del tuo ſtuolo eletto:
Che mutò ſtile il vento rio, che 'l giorno
D' jeri t' aſſalſe con tanto diſpetto.
Ed ora un' aura agevole, e ſeconda
Gli dà corſo ſicuro in placid' onda.

87.

Mira dodici cigni, che ſembiante
Fan di grand' allegrezza, in una ſchiera,
A cui già preſſo l' alte nubi innante
La caccia dar parea l' aquila altera;
Ed or ſicura vien con l' ale ſpante,
Tolto il periglio in tutto, in che prima era;
E chi, dove ſi poſe, ſi conſiglia,
E chi dal ciel ſi cala, e 'l terren piglia.

88.

Come tornando i cigni in grato loco,
Fan, l' ali riſonare, e le gorgiere,
E fan corona al ciel con feſta e gioco,
Che più non han ſoggetto, onde temere:
Così tù in porto, o verrà dopo poco
A piene vele il fior delle tue ſchiere.
Ma vanne ſenz' indugio, che la via
Medeſma alla città guida ti fia.

89.

Come così gli disse, e confortollo
La genitrice, in fin le spalle diede.
D'ambrosia il vago crin pieno e satollo
Spirò un odor, ch'ogni fragranza eccede.
Così raggiò d'immortal luce il collo;
E 'l bel manto calossi in sino al piede.
E nel partir, le piante in guisa mosse,
Che dubbio non lasciò, che diva fosse.

90.

Enèa, poichè fu certo che si cele
Sotto sembiante tal la genitrice,
Seguendola con gridi, e con querele,
Perchè con falsе imagini, le dice,
M'inganni, oimè, tu ancor madre crudele?
Deh perchè giugner mano a man non lice?
Perchè mi tolli, e per qual mio demerto,
Di parlarti, ed udirti a viso aperto?

91.

Così si lagna, e tuttavia alle mura
Quella coppia gentil prende il sentiero.
Di folta nebbia, acciò vada sicura,
Vener la copre, e d'aer denso e nero,
E acciò sia occulta, e alcun con vana cura,
Saper dell'esser lor non cerchi il vero;
O lor s'appressi, e del venir domande
Le cause, e i lor disegni in lungo mande.

92.

Fornito queſto, in aria ella ſi leva;
E lieta a Paſo andò ſenza ſoggiorno,
Dove ſua ſede, e cento altari aveva
Al ſuo nome ſacrati, e un tempio adorno;
Dove d' incenſo odor ſi diffondeva,
E di ſerti novelli intorno intorno.
In tanto i duo trojan per quelle ſtrade
S' affrettan, che van dritto alla cittade.

93.

E già ſaliano un colle, onde ſi ſcopre
La terra incontro, ed alte torri e muri.
S' ammira Enèa di sì mirabil opre,
Dove forſe eran pria ſelve e tuguri.
Ode il rumor, che ſale in fin là ſopre
E dalle porte, e dalle vie di duri
Saſſi coſtrutte; e vede con che ſtudi
Nel ſuo lavor di Tiro il popol ſudi.

94.

V'è chi volve gran pietre, e v'è chi ſtende
Le mura, e chi la rocca in altro lato.
Altri fonda teatri, ed altri fende
Il terren, che per caſe han deſtinato.
Altri a ſcavare il porto, ed altri intende
Alla curia, a baſiliche, al ſenato:
E chi le rupi, a far, tagliando viene,
Colonne, e fregi alle future ſcene.

95.

Qual api al ſol tra fiori in prima eſtate,
Quand' eſca in campo il gregge lor novello;
O, colto il dolce mel dall' odorate
Erbette, empion di nettare il vaſello;
O i fuchi pur dalle lor ſtanze uſate
Caccian, tutte raccolte in un drappello;
O 'l peſo ſcarcan di chi torna; e intanto
Spargeſi odor di timo in ogni canto.

96.

O voi felici e fortunati, quando
Così bella città per voi riſorge
(Così ragiona Enèa pur ammirando
Gli alti palagi, che dal monte ſcorge):
E quindi fra color vienſi innoltrando,
(O maraviglia!) e alcun non ſe n' accorge;
Che la nebbia ch' ha intorno, e l' aria ſcura
Lo copre sì, che ad ogni occhio lo fura.

97.

In mezzo alla cittade una foreſta
Era ab antico di fredd' ombre grata,
Dove la tiria gente una tempeſta
Al primo ſuo approdare avea cacciata:
E di deſtrier feroce ivi una teſta
Scavar, che lor Giunone avea moſtrata;
Segno, che ognor ſaria fertil la terra,
E la gente non men feroce in guerra.

98.

Un tempio quì la donna di Sidone
Vien fabbricando, e ricco e ſmiſurato:
Ma via più ch' altro, il nume di Giunone
Il facea grande, a chi l' avea dicato.
Con l' alte travi il bronzo ſi compone,
Onde in mirabil guiſa era fregiato.
Di bronzo i gradi ſon del limitare.
Gli arpion ſon rame eletto e ſtrider pare.

99.

In queſto tempio Enèa ſpettacol vede,
Onde l' afflitto cor preſe baldanza:
E 'l duolo gli ſcemò, che 'l cor gli fiede,
E di ſorte miglior gli diè ſperanza.
Mentre qui aſpetta, ſe la donna riede
Al tempio, ove tornar ſpeſſo avea uſanza;
E gli artefici, e i maſtri, e l' opre mira,
E del loco la ſorte, e il tutto ammira:

100.

Vede le guerre orribili, che ferſe
Da' greci e da' trojan nella ſua terra,
Di cui la fama in guiſa ſi diſperſe,
Che n' avea piena omai tutta la terra.
Quivi gli Atridi, e Priamo ſe gli offerſe;
E Achille che lor fè sì cruda guerra.
A quella viſta Enèa fè gli occhi molli,
E voltoſſi ad Acate, e sì parlolli.

101.

Qual loco, o regione è in terra, Acate,
Che de' travaglj noſtri il ſuon non oda?
Ecco il re Priamo: ed ecco che lodate
Sono l' opre qui ancor, degne di loda.
Di paſſion capaci, e di pietate
I cori uman ſon anco in queſta proda.
Caccia il timor, che queſta fama darne
Ben può conforto, e forſe anco ſalvarne.

102.

Mentre così ragiona, alla pittura
Gli occhi tenea, che gli dà tanta ſpeme,
E pur piange de' ſuoi l' aſpra ventura,
E di profondo cor ſoſpira e geme:
Che vede intorno alle trojane mura
Il greco in rotta, e 'l fier trojan che preme,
E in altra parte Achille i teucri caccia,
Che ſul carro ne viene, e gli minaccia.

103.

Quindi non lungi lagrimando vede
Di bianchi lini il padiglion di Reſo,
Che già tradito, e poi dal fier Diomede
Sul primo ſonno fu dormendo preſo.
Quel fiero greco taglia, occide e fiede;
E con due gran deſtrieri a' ſuoi s' è reſo,
Innanzi che provar poteſſin, quanto
Sapean l' erbe di Troja, e ber di Xanto.

104.

In altra parte è Troilo il giovenetto,
Ch' Achille disfidò con ardir vano.
Fuggir parea senz' armi, e senza elmetto,
Da feroci destrier tratto nel piano.
Pende dal carro volto, e ancora stretto
Si tien, comechè estinto, il freno in mano.
Rade la chioma, il collo, e il volto esangue,
E la lancia il terren tinge di sangue.

105.

Intanto le trojane in lunga schiera
Col peplo in mano, e i crin sparsi e negletti,
Givano al tempio della dea guerriera,
Che provaron nimica in tanti effetti.
Pareano supplicar la diva altera,
Con faccia mesta, percotendo i petti.
Ma quella i torbid' occhi a dietro volta,
Come adirata, e i preghi non ascolta.

106.

Tre volte il fiero Achille avea già tratto
Intorno al muro Ettor', ch' al carro affisse;
E del suo corpo far parea contratto:
E di pietade il petto a Enèa trafisse
Colui vedere al vivo ivi ritratto,
Che tanto già l' amò, mentre che visse;
E spoglie, e carro, e 'l padre in mesta faccia,
Ch' al crudo vincitor stende le braccia.

107.

Tra' greci duchi ancór ſe ſteſſo vide;
Di Mennon l'armi, e ſchiere di levante.
Qui con lunati ſcudi par che guide
L'amazzoni, e che in mezzo a ſchiere tante
Penteſilea i più forti a guerra ſfide,
Aſpra donzella e fiera, a chi davante
Una mamma pendèa di ſopra il cinto
D'oro fregiato, ond'era il petto avvinto.

108.

Or mentre con pietate, e maraviglia
Intento ſtaſſi alla pittura, e guata,
Non ne levando mai gli occhi e le ciglia;
(Tanto la fantaſia gli avea occupata)
Di Belo comparir vede la figlia,
Da gioveni leggiadri accompagnata,
Che le van dietro, innanzi, e d'ogn' intorno,
Ch' al tempio di Giunon facea ritorno.

109.

Qual ne' gioghi di Cinto, o in ſulla riva
D'Eurota và la figlia di Latona,
Faretrata treſcando, e alla lor diva
Oreadi mille fan cerchio e corona;
E l'altre tutte alla beltà nativa
Ella eccede di volto, e di perſona.
La madre le pon mente, e a quell'aſpetto
Toccar ſi ſente di dolcezza il petto.

110.

Tal era appunto la regina, quando
Ne venne in quel drappel lieto e giocondo,
E parea tutta acceſa, all' opre iſtando,
E al regno che ſarà sì chiaro al mondo.
Alle porte di quel tempio mirando
Sù un alto e ricco ſcanno e di gran pondo,
Con molte genti intorno, e guardie fide,
In mezzo la tribuna in fin s' aſſide.

111.

E quivi imponea l' opre a quello e a queſto
Con giuſta lance, o a ſorte le traea.
Ed ecco i ſuoi trojan venire in queſto
Vede nel tempio il figlio della dea:
Cloanto, io dico, il buono Antèo, Sergeſto,
Ed altri aſſai, che la tempeſta rea
Per lo turbato mar diſperſi, e tolti
Gli avea di viſta, e ad altre prode volti.

112.

Stupì il figliuol d' Anchiſe, e non men d' eſſo
Acate, e ſentian gioja e tema a un' ora.
Ambidue gir voleano a quei di preſſo,
E giugner mano a mano allora allora.
Ma pur temendo, e dubbj del ſucceſſo,
E non ſapendo ben, che meglio fora;
Si conſigliar, diſſimulando, in quella
Nube naſcoſi udir di lor novella.

113.

Così ſapran de' lor compagni fidi
La ſorte, e la cagion, che qui ſi tranno:
Sapran de' lor naviglj, ed in che lidi,
Dappoi ch' eſſi n' uſcir, laſciati gli hanno;
Però ch' udian, di preghi ed alti gridi,
Che 'l tempio, ove ſon giunti, empiendo vanno.
E ben conobber che de' legni loro
I migliori e più degni eran coſtoro.

114.

Poi ch' introdotti ſono, e che lor lice
Di ſe parlare alla regina avanti;
O donna eccelſa (Ilionèo le dice,
Che di più ſenno era fra tutti quanti)
Che per mercè di Giove, or fondatrice
Sei di nuova cittade a' popol tanti,
Che ti ſeguiro, e che con giuſte leggi
I fier vaſſalli tuoi freni e correggi:

115.

Teucri noi ſiam, che in mare ſcherno e gioco
Fummo di ria fortuna, aſpra ed acerba.
Le navi noſtre, per pietà, dal foco
(Ch' empio fora abbruciarle) intatte ſerba:
Deh ne riſtora, e alla pietà dà loco;
Che gente già non ſiamo empia e ſuperba;
Che l' armi a depredar qui penſi torre,
O le terre di libia a ſacco porre.

116.

E mal certo ſariamo un tanto effetto
Scemi di forze, e vinti, a tentar oſi.
Un loco è che da' greci Eſperia è detto,
Terra antica e feconda, ove i famoſi
Enotrii al ſecol priſco ebbon ricetto,
All' armi avvezzi, fieri e bellicoſi:
E dal nome del duca, ſe la fama
Ne contò il vero, Italia oggi ſi chiama.

117.

A quelle rive dritte eran le prore,
Quando ſorſe Orione, e in guiſa moſſe
L' onda marina, e con tanto furore,
Ch' alcun legni alle ſecche ne percoſſe,
Ed altri a ſcogli con ſorte peggiore,
Senza ſaper dipoi che di lor foſſe.
Dal mar tiranno pochi, ed a gran pena
Uſcimmo a ſalvamento in queſt' arena.

118.

Ma qual gente è ſi barbara indiſcreta,
Inoſpitale e cruda in queſta terra,
Che ne caccia importuna, e che ne vieta
Ritrarre i legni a proda, e ne fa guerra?
Se noſtre arme ſprezzate, e ad ogni pieta
Ver noi tanta durezza il cor vi ſerra,
Ricordivi, che in ciel gli eterni dei
Riguardan con giuſt' occhi e buoni, e rei.

119.

Il grand'Enèa, che in eſſer forte, e ſaggio
Non ebbe anco il maggiore, era il re noſtro;
Il qual, ſe vive, e gli occhi al febeo raggio
Non chiuſe, e ancor non ſceſe al bujo chioſtro,
Ben credo che tornarti a gran vantaggio
Un giorno poſſa, e a tutto il regno voſtro,
Se benigna l'accogli, e ſe tu pria
Ti moſtri a un tanto eroe corteſe e pia.

120.

E terre ed armi avem fra ſicoli anco,
Là dove regna il buon Trojano Aceſte.
Ritrar le navi ne concedi almanco,
E che travi a far remi il boſco preſte,
Ed aſſi a raſſettare a' legni il fianco,
Perchè, ſe dato n'è, più non ſi reſte,
Racquiſtati i compagni, e 'l duca, porre
Le navi in molle, e verſo Italia ſciorre.

121.

Ma ſe perduta è in fine ogni ſperanza;
Che tu, buon padre, al mar ſii fatto preda:
Nè più da far diſegno anco ci avanza
Nel figlio Aſcanio; almen ne ſi conceda,
Che alla Sicilia, ove ſicura ſtanza
Dal buon re Aceſte avrem, per noi ſi rieda.
Così dice egli: e intanto un rumor ſuona,
De' ſuoi, concorde a quel ch' eſſo ragiona.

122.

Allor, preſo a parlar la donna bella,
Tenendo pure il viſo, e gli occhi baſſi;
Sgombrate pur, così breve favella,
Ogni timor che alcun qui v' oltraggiaſſi.
Il dubbio ch' ogni Signoria novella
Suole apportar, m' ha tratta a queſti paſſi:
E vuol che per ſchivare e danno, e ſcorno,
Tenga le guardie ognora al regno intorno.

123.

Chi la ſchiatta d'Enèa, chi la cittade
Di Troja ignora, e i cavaglier gagliardi?
Chi le battaglie? e chi l'orrenda clade?
Non crediate che ingegni abbiam sì tardi
O che ſcorrendo sù del ciel le ſtrade,
Così da lungi il vago ſol ne guardi,
Ch' a' peni ſoli reſti oſcuro e ignoto,
Ciò che per fama a tutto il mondo è noto.

124.

O ver l'Eſperia, e alle campagne liete
Navigar di Saturno, o più v' aggrada,
Se d' Erice a confin vi rivolgete,
E del trojano Aceſte alla contrada;
Non vò, che da perſona vi ſi viete
A queſto regno, o a quel prender la ſtrada.
Anzi ir potrete con l' ajuto noſtro
Sicuri, e ben provviſti al cammin voſtro.

125.

Che ſe nuovo deſire in queſto regno
A meco rimanervi il cor v' inchini;
Itene al mare, ed ogni voſtro legno
Traete a terra da flutti marini.
Nella città ch' edificando or vegno,
Per vaſſalli v' accetto, e cittadini.
Come i ſidonii e tirii, i trojan anco
Accetti mi ſaran, nè più nè manco.

126.

Ed oh qui foſſe da medesmi venti
Enèa ſoſpinto, e dall' onde marine.
Ma ſenza indugio io voglio alcun ſergenti
Spacciare a' liti, e alle ſelve vicine,
Se per boſchi, o città con le ſue genti
Erraſſe mai di Libia alle confine.
A queſto dire Enèa col fido Acate
Preſono al cor baldanza e ſicurtate.

127.

Volean ſquarciare il vel che gli naſconde:
Ma 'l buono Acate in pria parlò ad Enèa:
Or che conſiglio prendi? Ecco dall' onde
Salvi i compagni, e d' ogni ſorte rea.
Ecco i legni ſicuri: e ben riſponde
Il tutto al dir della tua madre dea;
Se non che quel meſchin qui non ne appare,
Che noi vedemmo già ſommerſo in mare.

128.

A pena ebbe ciò detto, che ſquarcioſſe,
E in aer puro il nuvol ſi riſolſe.
Rifulſe, e in chiara luce Enèa moſtroſſe,
Come quel vel d' intorno ſe gli tolſe.
E al viſo, e al tergo un dio parea che foſſe;
Che Vener così il figlio onorar volſe.
In fior di gioventù le chiome bionde,
E le luci gli fe' belle, e gioconde.

129.

Qual per ingegno uman talor ſi dona
Fregio all' avorio, o d' oro il puro argento
Si cinge, o' il pario marmo, alla perſona
Tal fe' parere il figlio, e all' ornamento.
Ei ſi volge alla donna, e le ragiona,
Di cui già ſcorto avea il benigno intento:
E così agli altri con parlar corteſe,
Che improvviſo il mirar, ſi fe paleſe.

130.

Eccovi, lor dicea, quel che bramate:
Io ſono Enèa trojano, io ſon quel deſſo,
A chi ſcampar dal turbo, e l' onde irate
Di queſto mar di Libia è in fin ſucceſſo.
O donna eccelſa, e ſola, a chi pietate
Preſe di Troja; ed ora di me ſteſſo,
E queſti miei, che da conflitti orrendi
Degli argivi avanzar, tal cura prendi.

131.

Che nell' inopia, a che ſon giunti i troi
Per tutti i caſi rei di terre e mari,
Tutti gli voglia aggiunti a' tirii tuoi;
E qui cittade, e tetto ne prepari.
Le grazie riferir non è da noi,
A tanta tua bontade, e al merto pari:
Nè queſt' obbligo ſcior ti potrian quanti
Trojani oggi ne van pel mondo erranti.

132.

Ma dagli dei n' avrai, ſe di là ſuſo
Ne guardan con giuſt' occhio, il degno merto,
E ſe fior di giuſtizia ancor qua giuſo
Riman, nè 'l mondo ha in tutto ancor deſerto;
E un retto core unqua non fu deluſo,
Che non s' appaghi del ſuo proprio merto.
Felice etade, e chi produſſe al mondo
Un lume così chiaro, e sì giocondo!

133.

Dovunque io mi ſia mai dal fato ſpinto;
Finchè terranno al mare i fiumi il corſo;
E che vedrem di ſtelle il ciel diſtinto;
E faran l' ombre a' monti opaco il dorſo,
Non ſarà la tua fama, e 'l nome eſtinto,
Nè mai d' oblivion ſentirà il morſo.
Ciò detto a Ilionèo voltoſſi, e preſto
La deſtra man gli diè, l' altra a Sereſto.

134.

E dopo queſti col medesmo affetto
Si volſe agli altri, al buon Cloanto e a Gia:
Stupì la bella donna al primo aſpetto,
E poi d'Enèa alla ſorte acerba e ria:
E diſſe: qual fortuna, al tuo diſpetto,
A' lidi così ſtrani ora t'invia?
Dunque d'Anchiſe il figlio, e quell' Enea
Tu ſei, che fece al Simoi Citerea?

135.

Di Teucro ancor ben mi ricorda, quando
A Sidon venne, e là mi fu veduto
Quel pro guerrier, che di ſua patria in bando,
A Belo padre mio chiedeva ajuto,
Farſi ſignor d'altro regno bramando.
Belo allor ſópra Cipro era venuto:
E vincitore in guiſa l'avea ſtretta,
Che al ſuo potere in fin l'ebbe ſoggetta.

136.

Ei m'informò del caſo orrendo e ſtrano
Di Troja, ond'or per tutto il rumor s'ode;
E del tuo nome, e d'ogni capitano,
Che navigò di Grecia a quelle prode.
Benchè nemico, al popolo trojano
Dava di forte pur la vera lode:
E dal legnaggio uſcire alto ed egregio
Degli antichi trojani avea a gran pregio:

137.

Andianne adunque, e più non ſia dimora:
Al tetto mio real volgiamo il piede.
Già fortuna crudel volle me ancora
Afflitta un tempo, e più colpi mi diede.
E finalmente col mio popolo ora
Fermarmi in queſta terra mi concede.
A' biſognoſi e miſer, conoſcendo
Il male a prova, ſovvenire apprendo.

138.

Con queſto dire uscì del tempio fuori,
E ſeco al ſuo palagio Enèa ſi mena:
E far comanda a' dei debiti onori:
E acciò non manchi a' buon trojan la cena,
Cento gran ciacchi manda, e venti tori
Dove attendeano in ſulla ſalſa arena;
E vino lieto in copia, e cento agnelle
Con le lor madri appreſſo, e le più belle.

139.

Dentro il tetto real con pompa grande
S'apparecchia il convito a lor riſtoro.
Tappeti, e mappe ſplendide e mirande,
Con arte fatte, e con ſottil lavoro:
Vaſi d' argento aſſai per le vivande
Han poſti ſulle menſe; e quivi in oro
Degli avi i fatti egregi, e l'armi invitte
Per lunga ſerie, e lunga eran deſcritte.

140.

Enèa come l'amor gli perſuade,
L'amore intenſo, e la paterna cura,
Acate al figlio ſpaccia, e quanto accade,
Vuol che gli moſtri, ed ogni ſua ventura:
Indi rivolga il paſſo alla cittade,
E che ſeco lo tragga entro le mura.
Ogni penſier del padre, ogni diſegno
Riguarda Aſcanio, e non paſſa oltre il ſegno.

141.

E delle ſpoglie, ch' avanzar di tanto
Incendio, ond' Ilion reſtò conſunto,
Vuol che n' arrecchi un bello, e ricco manto,
Ch' è di figure in or tutto trapunto;
E a quello un vel, che di pallido acanto
Tutto intorno è conteſto, anco ſia aggiunto;
Che fur di Leda in prima, e poi portolli
Elena, che la madre a lei donolli.

142.

Elena gli portò con maraviglia
Di chi gli vide, e traſſe in terra idea,
Quando laſciò il ſuo ſpoſo, e la famiglia,
E di ſtrani imenei ſi fece rea:
E vuol lo ſcettro, che la maggior figlia
Di Priamo Ilione un dì portar ſolea:
D'oro un monile, e una corona appreſſo,
A gemme queſta, e quello a perle meſſo.

143.

Or Vener, mentre Acate in fretta ſcende,
Come gli è impoſto, all' arenoſo lido;
Molto rivolve, e in fin conſiglio prende,
Che ſotto nuove inſegne il ſuo Cupido
Venga là dove Enèa ſuo figlio attende,
E in quella vece s' appreſenti a Dido;
E con ſuoi vezzi, e con luſinghe prenda
Quella regina al laccio, e che l' incenda.

144.

E queſto, perchè ben non ſi riposa
Di Dido alle parole, ed alla fede;
Che di ſchiatta le pare aſſai dubbioſa;
E che fallaci e finti i tirii crede:
E 'l timor di Giunone aſpra e ſdegnoſa
Ripoſo notte, e dì non le concede.
Fatto il penſier, quel nume alato appella;
E così lo conforta, e gli favella.

145.

O figliuol mio, così dicea, da cui
Quel ch' io ſono conoſco, e quel ch' io vaglia;
Figliuol che 'l ſommo padre, e i teli ſui,
Che ad ora ad or contro i giganti ſcaglia,
Far mai non ponno, che de' danni tui
Alcun ſoſpetto o tema il cor t' aſſaglia;
Un dubbio caſo vuol, ch' a te ricorra,
Perch' ajuto mi porga, e mi ſoccorra.

146.

Come errando n'andaſſe il tuo fratello
Enèa per tutti i mar, ſiccome volſe
Dell'aſpra Giuno l'odio iniquo e fello,
Ben ſai, e meco ſpeſſo anco te 'n dolſe.
Or con dolce parlare entro il ſuo oſtello
Didon lo tiene, ove dianzi l'accolſe:
Ma in loco ove Giunone ha tanta poſſa
Non ſo ben dove uſcir l'oſpizio poſſa.

147.

Non ceſſerà, cred'io, la dea di Samo
In un caſo, che sì deſtro le occorre.
Però con dolo, e amor la donna io tramo
Diſtrigner sì; ch'alcun non l'abbia a ſciorre;
Ma l'ami eſſa non men di quel ch'io l'amo,
E 'l ſuo cor tutto in lui ne venga a porre.
Come eſeguir ciò poſſa, attendi o figlio,
Che t'aprirò la trama, e 'l mio conſiglio.

148.

Il fanciullo real, di cui ſe cura
Io prendo ognor, ben ti puote eſſer chiaro,
Gir s'apparecchia alle ſidonie mura,
Dove mandò a chiamarlo il padre caro:
E belle ſpoglie d'oro, e di teſtura
Portar dee ſeco e molte, che avanzaro
Da' greci, e dal furor della marina,
Per farne ricco dono alla regina.

149.

Io lo torrò su' gioghi di Citera,
O nell' Idalio ſacro, addormentato;
Perchè di fraude alcun notizia vera
Non abbia, che in lui mai foſſe ſcontrato.
Vo' che tu cangi ſol per una ſera
Il tuo ſembiante molle e delicato;
E che fanciul tu ancora, il volto pigli,
Ch' a quell' altro Fanciul tutto ſomigli:

150.

Acciò, come colei t' accolga in ſeno
Fra vini e fra vivande in feſta e in gioco,
Fra baci e ampleſſi, e tu non faccia meno,
Ma le riſponda, e venghi a poco a poco
A ſpirarle l' occulto tuo veleno
Nelle medolle, e l' amoroſo foco.
Toſto ubbidiſce Amor: pon l' ali, e faſſi
Tal che raſſembra Aſcanio al viſo, e a' paſſi.

151.

Senza più dare indugio, chetamente
Aſcanio addormentò la dea amoroſa:
In braccio ſe lo reca; e immantinente
Seco lo porta all' alta ſelva ombroſa
Del ſacro Idalio; e qui ſoavemente
Sul verde ſmalto il dolce carco poſa,
Dove di perſa i fiori in vaghe forme
Diſpoſti, ombra gli fan mentre che dorme;

152.

E già de' regj don dal falso lido
Con l'eletta, ch' a' tirii si destina,
In compagnia d' Acate iva Cupido,
Lasciando i legni in dietro, e la marina:
E quando giunse in fin, trovò che Dido
Sotto drappo real, come regina,
In mezzo appunto, e sopra la dorata
Sponda d' un ampio letto era locata.

153.

E poscia Enèa co' gioveni trojani
Su' letti s' adagiar pomposi e belli,
D' Ostro coverti: e a dar l' acqua alle mani
Uscir coi vasi subito i donzelli.
Dall' altra parte da canestri i pani
Chi vien distribuendo a questi, e a quelli:
E chi le mappe quà e là dispensa,
Ben rase d' ogni vello, in sulla mensa.

154.

Dove secreto è più l' alloggiamento
Del palagio real, cinquanta ancelle
Avean cura de' cibi; ed altre cento
N' erano, e servi in numer pari a quelle;
E tutti d' un' età, come argomento
Ne dan le faccie dilicate e belle,
Che di tener mai sempre, uffizio avieno
Di nappi, e di vivande il desco pieno.

155.

Nell' alto tetto i tirii anco in gran folta
Preſſo le menſe ſi poſar su' letti.
A' bei doni d' Enèa ciaſcun ſi volta,
Ad onorar l' alta regina eletti:
E maraviglia n' hanno, mà più molta
D' Aſcanio al viſo ardente, e ai finti detti:
Stupire anco gli fà del flavo acanto
Il bel velo dipinto, e 'l ricco manto.

156.

Ma più degli altri e con più acceſe voglie
Gli occhi vi tien la miſera regina,
Che più ch' ella non penſa, a pene e doglie,
E all' amoroſe angoſce il ciel deſtina.
Or la muove il fanciullo, ora le ſpoglie
Che quivi tratte avean dalla marina:
Nè l' ardente desìo ſaziar mai puote
Di mirare or quegli occhi, or quelle gote.

157.

Egli del falſo padre a' dolci ampleſſi
Ne corſe, e un pezzo gli pendè dal collo;
E ſtretto il tenne tanto che gli feſſi
Il dolce amor paterno a pien ſatollo:
E quindi alla regina innanti feſſi,
Che 'l mira, lo contempla; e in fin recollo
Cupidamente in braccio, che non vede,
Qual dio poſſente, e crudo in ſen le ſiede.

158.

Amor, che d'eſſeguir ſi vede a gioco
Di Vener madre ſua la volontade,
Dal cor della regina a poco a poco
Di Sichèo la memoria in tutto rade;
E 'l petto le raccende ad altro foco,
Diſuſato ad amar per lunga etade:
E d'un sì forte, e vivo amor l'infiamma,
Che male eſtinguer mai poſſa altra fiamma.

159.

Fatta la prima pauſa, e i cibi tolti,
Recar gran vaſi, e i vini incoronaro.
Di gridi i convitati ivi raccolti
Empir gli atrii, e le ſale incominciaro.
Pendean lumiere da' ſoffitti e molti
Acceſi torchj e molti, e facean chiaro,
Così chiaro faceano intorno intorno,
Che la notte parea cangiata in giorno.

160.

Quivi Dido una patera d'or fino
A' ſervi comandò, che ſe le deſſe,
Di gemme ornata, che l'eroe divino
Belo avea uſata, e chi da lui ſucceſſe.
Recata che le fu, toſto di vino
L'empiè, ma del miglior ch'uom mai beveſſe:
E come gli alti gridi, e 'l romor ceſſa
De' convitati ſuoi, parlò ſol' eſſa.

161.

O ſommo Giove, s'ogni oſpizio ſanto
Rende il tuo nume, or fà col tuo favore
Queſto dì lieto a tirii, ed altrettanto
A' teucri, e a diſcendenti in grand' onore.
Tu buona Giuno, e tu Lièo che tanto
Gaudio ne ſpiri ed allegrezza al core;
E di voi tirii a' voti e preghi noſtri
Preſto col proprio aſſenſo ognun ſi moſtri.

162.

In queſto dir di quel liquor ſacrato
Tanto versò, ch 'l deſco un poco aſperſe:
E a fior di labbra, poi ch' ebbe libato,
Ella ne attinſe: ed indi ſi converſe
Col vaſo in mano ad un Bizia nomato
Con giocoſa rampogna, e glie l' offerſe.
Bizia lo ricevè lieto e giocondo;
E a un ſorſo ſolo fe apparirgli il fondo.

163.

Coſtui ſeguir le genti tutte quante:
E quindi il biondo Iopa a cantar preſe
Con la dorata cetra ciò, ch' Atlante
Della natura avea fatto paleſe;
Lo ſcurarſi del ſol, la luna errante
Per le ſtrade del cielo, e l' anno e 'l meſe;
Il produrſi del foco, e in pioggia l' acque
Converſe, e come i bruti, e l' uomo nacque:

164.

E l'iade piovoſe, e Arturo canta:
Ambe l'orſe celeſti appreſſo lui.
Perchè il verno nel pelago, e con quanta
Fretta il ſol torni, e ſi ritoglia a nui.
Perchè a quella ſtagion la notte tanta
Dimora tragga, e tanto il mondo abbui.
A quel parlare il tirio, e 'l teucro applaude
Con grida ſenza fine, e gli dà laude.

165.

Ma Dido della notte una lunga ora
Col novell' oſte in ragionar produſſe:
E quanto parla più, più s' innamora.
Or vuol ſaper d' Ettorre, ed or qual fuſſe
Di Priamo il fato, or come dell' aurora
Il figlio, armato in campo ſi conduſſe.
Della ſtatura, e del valor gli chiede
D' Achille, e de' deſtrier di Diomede.

166.

Anzi pur, diſſe, non ti ſia fatica,
Oſte, tutte narrar l' inſidie, e l'arte
Onde de' greci in fin l' oſte nemica
Ebbe le terre d' Ilio a terra ſparte.
E i caſi de' trojan vo', che mi dica;
E tutti gli error tuoi di parte in parte:
Che 'l ſettim' anno è già, che 'n pene e 'n guai
Per ogni terra, e mare errando vai.

Fine del primo Canto.

L' ENEIDA DI VIRGILIO

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

De' greci ſon le trame e inſidie conte.
Ettor ſi moſtra a Enèa, che poſcia vede
Incendii, occiſion, rapine, ed onte.
Pirro crudel re Priamo a morte fiede.
Prima reſtio; ma poi con voglie pronte
Torſi di Troja, Anchiſe al figlio cede.
Perde la ſpoſa; e in queſta, e in quella parte
Enèa la cerca in vano; e in fin ſi parte.

1.

BRamoſo d' aſcoltare ognun ſi tacque,
E ſtava con gli orecchi ed occhi intenti:
Poi cominciò dal letto, ove ſi giacque,
Il capitan delle troiane genti:
Deh qual deſio d' udire in cor ti nacque?
Qual aſpro duol rinnovellar mi tenti,
Come per man de' greci (ai duro caſo!)
Il gran regno troian giſſe all' occaſo?

2.

E quanto vidi, ed io ne fui gran parte;
Spettacol di dolore, e di pietade?
Chi ſenza lagrimar potria narrarte,
De' crudi greci pur sì orrenda clade?
Aggiungi, che a gran paſſi omai ſi parte
La notte, ed ogni ſtella al mar ricade,
Che la carriera ha in cielo omai fornita;
E più che al ragionare, al ſonno invita.

3.

Pur ſe tanto deſir, come dimoſtri,
T' acceſe il cor d' eſſere appieno iſtrutta;
Come ſpietati, e duri i caſi noſtri,
Come fu Troja in fine arſa, e diſtrutta;
Per non mancar, tacendo, a' cenni voſtri,
Alta donna real, l' iſtoria tutta
Dal ſuo principio forz' è, ch' io vi dica,
Benchè il parlar mi ſia noja, e fatica.

4.

Dell' aſpro guerregiar già laſſi, e ſtanchi
Per sì lunga ſtagion contra i trojani,
Vedendoſi la ſorte, e i fati manchi,
Che il regno noſtro lor cadeſſe in mani;
Un caval fer, ch' avea d' abete i fianchi,
Da Palla iſtrutti i greci capitani:
E tanto dal terreno ergea la fronte,
Che a rimirarlo pur ti parria un monte.

5.

E ſimulando, e ſparſane la voce,
Che foſſe, per tornarſi in Grecia, un voto;
E una terra laſciar, che sì lor nuoce
E di veder la patria al lungo voto;
Gettando ſorte di gente feroce
Non ne laſciaro i lati, e il ventre voto;
Ma aſcoſamente di guerrieri eletti
Tutte le cave empir, tutti i ricetti.

6.

In viſta a Troja un' iſoletta ſiede
Famoſa, e ricca allor, che il noſtro regno
Fioria, nomata Tenedo, ed or ſede,
E mal ſicuro ſeno a qualche legno.
Dal noſtro lito in fin ritratto il piede,
Qui s' appiattar, che non ne dieder ſegno,
Ma tutti ci penſiam, che ſgombro intorno
Abbiano il loco, e fatto a' ſuoi ritorno.

7.

Per ciò cangiato in gioja il lungo lutto,
S' apron le porte in fine, e uſcir ne giova
Dove di Grecia il campo era ridutto,
Ed or deſerto il loco ſi ritrova.
Quivi il navile avean tratto all' aſciutto,
Qui di valor venir ſoleano in prova,
Quivi d' Achille il padiglion prim' era,
E qui de' fieri dolopi la ſchiera.

8.

Più d' uno alla gran mole del cavallo
Attonito rimaſe, e ſtupefatto;
Che ſi credea, ma con troppo gran fallo,
Eſſere un don da' greci a Palla fatto:
E Timete volea, ſenz' intervallo
Che ſia introdotto, e in ſulla rocca tratto;
O foſſe dolo, o che la ſorte rea
Di Troja, e de' trojan così traea.

9.

Ma Capi, ed altri ſaggi, che non poco
D' inſidie i don de' greci avean ſoſpetti,
Voglion ſenza indugiar, che ſi dia al foco
L' abbominoſa mole, e in mar ſi getti:
O 'l ventre, e 'l fianco e 'l tergo, ed ogni loco
Se l' apra per ſaper, che vi ricetti.
La baſſa plebe quà, e là ſi volve
Diviſa in più parer, nè ſi riſolve.

10.

In queſto ecco venir dall' alta rocca
Laocoon, cui gran frotta ſeguiva,
E quanto appena potea aprir la bocca,
Da lungi a ſuoi trojan gridando giva.
Ahi miſer cittadini! Ahi gente ſciocca!
Lontan credete i greci a queſta riva?
O de' lor doni alcun s' allegra, e gode?
Così v' è noto Uliſſe, e le ſue frode!

11.

In queſto legno io credo che ſi copra
De' greci alcun drappello inſidioſo
Contro il muro di Troja, e acciò ne ſcopra
Le caſe noſtre coll' ordigno odioſo;
O la città aſſalir poſſa di ſopra:
O qui per fermo è qualche inganno aſcoſo.
Non vi fidate, o teucri miei, di queſta
Macchina orrenda, in voſtro mal conteſta.

12.

Quel che eſſer poſſa queſto don, mi baſta
Che degli argivi è don, perch' io ne tema:
E in queſto dir differra una grand' aſta
Nel ventre del caval con forza eſtrema,
La qual dopo il gran colpo ivi è rimaſta,
Dove lo venne a cor, confitta, e trema,
E la percoſſa orribil dall' interna
Parte rimbombar fece ogni caverna.

13.

In guiſa rimbombar s' udì d' intorno,
Che un ſuon parea di chi per doglia geme,
E, ſe non che gli dei levar quel giorno
La mente a' teucri, e il fato, che gli preme,
Reſtati i greci allora farian con ſcorno
Scoperti, e col caval diſtrutti inſieme.
E nel ſuo fiore, e ſtato antico ancora
L' alta rocca di Priamo, e 'l regno fora.

14.

Intanto alcun paſtor traeanſi appreſſo
Gridando, al re un garzon, che aveano avvinto
Con lacci dietro il tergo, e per ſe ſteſſo
Si die' nelle man loro di proprio iſtinto.
E un gran deſio di dar lieto ſucceſſo
Alle inſidie de' ſuoi ve l' avea ſpinto.
Era coſtui d' aprire a' greci il muro
Della mia terra, o di morir ſicuro.

15.

Sicuro di morir quando l' inganno,
Che meditando vien non gli ſucceda.
I giovani trojan, che vedut' hanno
Il greco, che de' loro è fatto preda,
Vengono d' ogni intorno, e a gara fanno
Chi più l' inſulti, e più di motti il fieda.
Odi or le fraudi greche, e pur da un ſolo
Apprendi a giudicar tutto lo ſtuolo.

16.

Che come qui nel pubblico coſpetto
D' un popol ſi trovò, che intorno il ſerra,
E, per quanto apparia, pien di ſoſpetto,
Turbato, inerme, e che non può far guerra,
Che farò, dicea, ahi laſſo! e qual ricetto
Potrò trovar ſicuro in mare, o in terra?
Quando da' greci eſcluſo, ahi dura ſorte!
Or venni fra' trojani a certa morte.

17.

Così venne a mutar con detti accorti,
Che di pianto, e di gemiti accompagna,
La noſtr' ira in pietade; e più conforti
Gli demmo a dir la cauſa, onde ſi lagna;
Di che ſangue egli ſia, che nuove apporti,
E che ſpeme, or ch' è preſo, gli rimagna.
Mutati, che ne vide, al fin depoſta
La tema, ch' ebbe, fece al rè riſpoſta.

18.

Magnanimo ſignor, così gli dice,
Il tutto in brevi detti or ti fia eſpreſſo,
Nè ſoſpettar di fraude, che non lice,
E in prima d' eſſer greco io mi confeſſo.
Che ſe fortuna un gramo un infelice
Di Sinon fece, e l' ha nel fondo meſſo
D' ogni miſeria, pur tanto non vale,
Che n' abbia a fare un falſo, un disleale.

19.

Non ſo, ſe ragionare udiſti mai
Del buon figliuol di Belo, Palamede,
Si chiaro al mondo, che alla morte i grai
Con preteſto dannar di rotta fede;
Ma la vera cagion fu, ſe nol ſai,
Che a queſta guerra aſſenſo unqua non diede
E laſciò dopo morte il popol tutto
Pentito averlo ucciſo, in doglia, e in lutto.

20.

Il pover padre mio compagno farmi
A quel ſignor penſò, come parente;
E da' primi anni miei volle mandarmi
A queſta guerra ſeco in oriente:
E finchè il regno per conſigli, ed armi
In iſtato durò fra la mia gente,
Sotto quel ſaggio in guiſa mi conduſſi,
Che onorato fra' primi anch' io vi fuſſi.

21.

Ma poi ch' egli morì per fraude ordita
Dal crudo Uliſſe (e tutto il mondo ſallo)
In tenebre, in martir traea mia vita,
Che amico gli era in pria, non pur vaſſallo;
E penſando all' ingiuria, ch' ha patita,
E a chi sì crudelmente tradit' hallo,
Propongo, ſe tornar m' avvenga a ſorte
In Argo, vendicar sì ingiuſta morte.

22.

Così propongo, nè l' impreſa ſerbo
In core (ahi ſtolto!) che tramando vegno:
E con rampogne, e con parlar acerbo
Di nuovo fuoco accendo il vecchio ſdegno.
Quindi nacque il mio mal: che quel ſuperbo
Cominciò per troncare il mio diſegno,
E ſalvar ſe, che reo conoſce, a pormi
Inciampo a' piedi e nuove colpe appormi.

23.

Mille ſuſurri va ſpargendo, e prova
Ogni arte: e in fin per opra di Calcante,
Ch'era indovin frà greci.... ma che giova,
Che con tua noja più ti narri avante,
Se i greci tutti conoſcete a prova
Nè l'un miglior dell'altro è in ſchiere tante?
Queſto vi baſti; e omai ſenz'altro indicio
Prendete pur di me degno ſupplicio.

24.

Che più goder non pon gli Atridi, e Uliſſe
Che a vedere i miei giorni al fin condutti,
Noi che ignoriam de grai l'arte, che diſſe,
Come ſien felli, e ſcellerati tutti,
Lo confortammo, che a narrar ſeguiſſe
Le cauſe, onde reſtiamo appieno iſtrutti,
Con cor trepido allora, e in finger dotto,
Il conto ripigliò, che avea interrotto.

25.

I greci, egli dicea, voller più volte
(Ahi che fù in vano) uſcir di queſta terra.
Tutte a fuggir lor brame avean rivolte,
Afflitti, e ſtanchi da sì lunga guerra;
Ma quando il mar turbato, che già ſciolte
Avean le vele, loro il cammin ſerra;
E quando l'auſtro fiero gli minaccia,
E dietro, onde partir, le navi caccia.

26.

E di timor n' andò per l' oſſa un gelo,
Quando il caval del legno quì locato
Fu in queſto campo, che s' udì dal cielo
Di nembi un ſuono orrendo in ogni lato.
All' oracol per ciò del dio di Delo
Fu a tutta fretta Euripilo mandato,
Il qual, de' greci la domanda eſpoſta,
Al campo ritornò con tal riſpoſta.

27.

Col ſangue già d' una fanciulla uccisa
Placaſte i venti allor, ch' a Troja giſte:
Or col ſangue d' un greco in ſimil guiſa
Cercate di tornare onde partiſte.
Reſtò la plebe attonita e conquiſa;
A quelle voci ognun par che s' attriſte:
E attendea di veder, chi ſia il meſchino,
Che chieggia a morte Apollo, e 'l ſuo deſtino.

28.

Con gran tumulto allor l' aſtuto Uliſſe
In mezzo appreſentar ſi fè Calcante,
Perchè de' dei la volontà gli apriſſe,
Chi eletto ſia a morir fra ſchiere tante;
E molti già vedean, qual trama ordiſſe
Contra il mio capo quel fellone, e innante
Che il fatto ſegua, già predetto m' hanno,
Benchè fuor nol moſtrar, l' eſtremo danno.

29.

Per dieci dì quel ſi naſconde, e tace,
Ch' alcun non volea trarre alla ruina:
Da' gridi aſtretto in fin dell' uom mendace,
Con lui s' accorda, e all' ara mi deſtina.
A quel parlar contraſto alcun non face:
Anzi da morte, che ciaſcun vicina
Aver temea, aſſentì, che aveſſe un ſolo,
Morendo, a liberar tutto lo ſtuolo.

30.

Giunt' era già quel giorno empio e fatale,
Che fu prefiſſo; e cinte avea alla fronte
Le ſacre bende, ed era il farro e il ſale
Pel ſacrificio, e l' altre coſe pronte.
Io ruppi i lacci, e mi fuggj (che quale
Il fatto allor ſeguì, convien ch' io conte,)
E d' un pantan tra' giunchi piatto atteſi,
Che faccian vela i greci in lor paeſi.

31.

Già di tornare omai mi veggio tolta
Ogni ſperanza, al mio natio ricetto,
Ed abbracciare il padre anche una volta;
E i dolci figli miei ſtringere al petto;
Che per lo mio fuggire in lor rivolta
Avran l' ira e lo ſdegno in me concetto;
E a quei miſer faran del fallo mio
Con morte acerba e rea pagare il fio.

32.

Or io ti prego per gli eterni dei,
Che ſan s' io dico il vero, o ſe t' inganno.
Per quella fè, che in tutto i vizi rei
Sbandita dalla terra ancor non hanno.
Deh ti prenda pietà de' caſi miei;
Miſerere del mio non degno affanno.
Da tai parole sì preſi reſtammo,
Che per pietà la vita gli donammo.

33.

Toſto, che ſia diſciolto il re comanda,
Da catene, e da lacci il prigioniero.
E con parlar benigno, e voce blanda
Poi lo conforta, come amico vero.
Chiunque ſii, dicea, de' greci manda
Omai da te lontano ogni penſiero.
E fa ragion, ch' un ſii de' trojan noſtri,
Ma vò, che ſegua, ed altro anco mi moſtri.

34.

Per qual religion di tanta mole
La greca corte quì poſe il cavallo,
O ſia ordigno da guerra, e che mai vuole
Con queſto il campo voſtro, e chi fatt' hallo?
Quel greco in vero d' arte, e di parole,
Non molto la riſpoſta attender fallo.
Alza le man dianzi da' lacci ſciolte,
E parla con le luci al ciel rivolte.

35.

Voi fochi eterni, e inviolabil, dice,
Teſtimon ſiate a mie parole, e vui
Cultri, ed altari, e bende, ond' io infelice,
Come oſtia a' divi, già allacciato fui;
D' ogni legge di Grecia omai mi lice
Diſciorre in tutto, e dalli dritti ſui:
Nè di corrotta fè biaſmo mi fia
Odiar gente sì barbara, e sì ria.

36.

E paleſar ne poſſo, e ſenza note
Di traditor maligno ogni ſecreto:
Nè già la patria più ſtringer mi puote
Con le ſue leggi, o farmene divieto.
Ma che non trovi tue promeſſe vote,
Ilio, ſe fie per me ſicuro e lieto:
Se verace ſarò, ſe gran ſervigi
Ne ſuccedano appreſſo a tutti i frigi.

37.

Sappi, ſignor, che il greco ogni ſua fede
Di ben finir la guerra avea ripoſta
Nell' ajuto di Palla, che ſi vede
La diva amica, e ben per lui diſpoſta;
E aſſai ſperar potea, finchè Diomede
Ogni riſpetto, ogni pietà depoſta,
E il nido d' ogni vizio infame ed empio,
Uliſſe della diva entrar nel tempio.

38.

E della rocca in pria le guardie uccise,
Al palladio fatal poser le mani,
Le man rapaci, e ancor di sangue intrise,
E macular le bende, empj, e profani.
Da indi in quà, che tanto osò, e commise
La coppia, ch' io ti dico, atti sì strani,
La speme, e forza ognor manco gli viene,
Che nemica si fè la dea d' Atene:

39.

La qual poscia mostrò quanto disdegni
Di quei rapaci, ed empi il furto sacro,
Con occhi pien di fuoco, e d' ira pregni,
Quando posar nel campo il simulacro:
E ne diè appresso più mirabil segni,
Che d' un sudor bagnossi amaro, ed acro:
Guizzò tre volte, e dal terren levosse
Ed imbracciò lo scudo, e l' asta scosse.

40.

Calcante per schivar quegl' infelici
Augurj, vuol, che il campo in Grecia torni,
Che non potrà di Troja, e de' nemici
Mai la vittoria aver, ma danni, e scorni,
Se in Argo pria non prenda nuovi auspicj,
E l' oltraggiata dea seco non torni,
La dea, che seco quell' iniqua frotta
Per tanto mare in nave avea condotta.

41.

Ed omai giunto a' ſuoi paterni lidi
Apparecchia nove armi, e ſi procaccia
De' ſommi dei l'ajuto in che ſi fidi,
E improvviſo ritorno a voi ne faccia:
(Così quell' indovin, par, che gli guidi)
E per placar la dea, che gli minaccia
In vece del Palladio ſuo il cavallo
Le han poſto, che ſcontar poſſa il gran fallo.

42.

In queſta guiſa il volſe l'indovino
D'aſſi, e di travi d'acero coſtrutto,
Ed alto sì, che ſembra al ciel vicino,
E d'ogni parte ſmiſurato tutto,
Perch' entro i muri dal lito marino
Della città da' troi non ſia ridutto.
Onde propizia ſotto la primiera
Religion n' avrian la dea guerriera.

43.

Perchè ſe foſſin mai la ſacra offerta
Di Palla violare i teucri arditi;
(Che contro lui l'augurio il ciel converta)
Troja gli eſtremi danni avria patiti:
E per contrario a voi la ſtrada aperta
Prevede a depredare i noſtri liti
Con noſtro danno egual; ſe quinci tolto
Sarà il cavallo, e nella terra accolto.

44.

Con tali inſidie i teucri, ed arte, e dolo
Fur perſuaſi, e alla ruina ſpinti,
Quei, che Tidide fiero, nè il figliuolo
Di Peleo in prima a noſtri danni accinti,
Nè di mille navilii il greco ſtuolo
In anni dieci ancor non avea vinti.
Or mentre in queſto ſiam, ne s'appreſenta
Coſa, che più ne turba, e ne ſpaventa.

45.

Era Laocoonte a ſorte eletto
Sacerdote a Nettuno; e per placarlo
All' altar gli facea d'un toro eletto
Oſtia ſolenne, e già venia a ſcannarlo;
Quando due lunghi ſerpi (ahi fiero aſpetto
Che accapricciar mi fa, mentr' io ne parlo!)
Da Tenedo ſpiccarſi, e al vicin mare
Gettarſi a nuoto, e a noi venian di pare.

46.

In guiſa ne venian, ch' han ſopra l'onde
Il petto, e le ſanguigne creſte orrende:
E il reſto, ch' è più giuſo ſi naſconde,
E per lo ſalſo umor la via ſi fende
Guizzan le lunghe code; ed alle ſponde
Il pelago ſpumoſo un ſuon ne rende,
E l'uno, e l'altro in fin dell' acque ſalſe
Fuori caccioſſe, e ſopra il lito ſalſe.

47.

Gli orribil' occhi aver pareano acceſi
Di vivo foco, e d' atro ſangue aſperſi.
Vibran le lingue, e fiſchian ſi, che preſi
Da ſubito timor n'andiam diſperſi.
Eſſi ambedue laſciando gli altri illeſi,
Solo a Laocoonte incontro ferſi,
E pria avventarſi orribilmente a dui
Pargoli figli, che qui avea con lui.

48.

E ſtretti gli avvinghiaro al petto, al dorſo,
Tanto che non potean pur dare un crollo;
E delle membra lor con crudo morſo
L'un come l'altro ſi facea ſatollo:
Lui, che armato poi veniva in ſoccorſo
Legar di due ritorte al mezzo, e al collo
Con le ſcaglioſe terga, e ſopra queſte
Al cielo ritti aveano e colli, e teſte.

49.

Egli con man diſcior da' nodi loro
Si tenta, e d'atra ſanie, e di veneno
Aſperſe quà, e là le bende foro:
E leva orrendi gridi al ciel, nè meno
Muggir parea, che dall' altare un toro
Fuggendo, a chi non giunſe il colpo a pieno,
E ferito ne và, poichè riſcoſſo
S'è dal ferro crudel, che l'ha percoſſo.

50.

I ſerpi, mentre il miſer ſi dolea,
Suſo alla rocca van ſtriſciando, e ratti,
Dove l'aſpra Minerva un tempio avea,
E a quel ſi fur ſenz' altro indugio tratti,
Ed ambi quivi a piè della gran dea
Nel ſuo ſcudo reſtarſi involti, e piatti.
Il popol mio, più che mai foſſe, a queſto
Spettacolo reſtò turbato, e meſto.

51.

E dicean tutti, che Laocoonte
Patì giuſto ſupplicio, e che ben digno
Era, che con tal pena il fallo ſconte,
Poi ch' agli dei moſtroſſi empio, e maligno:
Quando pur dianzi ebbe le man sì pronte
A ferir della lancia il ſacro ordigno;
E ad alta voce grida il popol tutto,
Che ſia dentro la terra omai condutto:

52.

Per ſupplicar di poi, che dello ſdegno
Di quell' altera dea non reſti offeſo.
Dunque le mura aprir con tal diſegno
S' affretta, e all' opra ognun ſi moſtra acceſo.
Chi ruote e curri adatta a piè del legno
Da agevolare il moto a sì gran peſo,
E chi al gran collo i canapi gli getta,
Per trarlo, ove voleano, a maggior fretta.

53.

La macchina fatal, che in ventre piatte
Avea tant' arme, in ver le mura aſcende.
Qui de' fanciulli, e verginelle intatte
Chi lode all' alta dea cantando rende;
E chi in toccar con man le funi tratte
Al collo del deſtrier ſolazzo prende.
Quell' entra in fin nella cittade, e parne
Venir con ſue minaccie a ſpaventarne.

54.

O Troja, o cara patria o antica ſede
De' Numi, o mura sì temute innante!
Al primo entrar fermarſi il popol vede
Quattro volte il cavallo, ed altrettante
Ode d' arme un rumor, che 'l ventre diede,
E pur nel ſuo diſegno ancor coſtante,
E cieco, e d' intelletto in tutto caſſo,
Lo pon dell' alta rocca in cima al ſaſſo.

55.

La giovine Caſſandra anco il deſtino
De' teucri aperſe, e il caſo acerbo, e fiero,
Ma che giovò, ſe per voler divino
Mai fede a ſue parole eſſi non diero?
Noi miſer, che l' abbiam così vicino,
Cui non reſta di vita un giorno intero,
Per tutta la città lieti, e giocondi
De' divi i tempj orniam di varie frondi.

56.

La ſcura notte ſopravvenne intanto
Dall' ocean, volgendoſi la ſpera;
E copria terra, e ciel col foſco manto,
E frodi, e inſidie della greca ſchiera.
Di Dardano la terra in ogni canto
In gran ſilenzio cheta, e tacit' era.
Gli ſtanchi cittadini a' corpi loro
Davan con dolce ſonno alcun riſtoro.

57.

E già con navi aſſai la ſchiera argiva
Da Tenedo ver noi facea ritorno,
Moſtrando lor la taciturna diva
La dritta via col luminoſo corno:
E già varcato, e giunto era alla riva,
Dove già fatto avea lungo ſoggiorno;
Quando con faci acceſe il primo legno
Diede del ſuo arrivar da lungi il ſegno.

58.

Sinone allor, che un duro iniquo fato
A deſtruzion ſerbò del regno noſtro,
Celatamente andò dove locato
Pur dianzi i teucri avean l' orribil moſtro.
Quindi i ſuoi greci, apertolo da un lato,
Tutti uſcir fece da quel cavo chioſtro,
Che giù per una fune, che lor ſteſe,
Caloſſi un dopo l'altro, e a terra ſceſe.

59.

Uſcì Macàone a tutti gli altri innante,
E quindi Uliſſe d' ogni vizio reo.
Il fier Tiſandro, Stenelo, Atamante,
E con eſſi il minor figliuol d' Atreo,
Il feroce Neottolemo, e Toante,
E dell' odioſo ordigno il fabro Epeo,
E come poi laſciar quel ventre vano,
Per la città n' andar con l' armi in mano.

60.

Con l' arme in man n' andar per la cittade,
Nel ſonno, e parte ancor nel vin ſepolta.
Giro alle porte per diverſe ſtrade
E a morte dier, chi vi facea la ſcolta.
E come ebber le porte in poteſtade,
La ſchiera amica dentro ebbon raccolta.
La ſchiera, che ſapea la fraude ordita,
E ſenza più indugiar ſe l' hanno unita.

61.

Era la notte buja, e già nell' ora,
Che per grazia de' dei ne viene a farſe
Si grato il primo ſonno, e l' uom riſtora.
Allorchè in viſione Ettor m' apparſe,
Flebile, e meſto; e in quella guiſa allora
Di polve, e ſangue avea le membra ſparſe,
E gonfio il piè qual fu da Achille irato,
Alla coda del carro ſtraſcinato.

62.

Ahi qual parea! quanto diverſo in tutto
Da quell' Ettor, che vien dell' armi onuſto
Del fiero Achille, e che nel ſuo ridutto
Il navilio de' greci avea combuſto!
La barba, e il crin di ſangue orrido, e brutto,
E pieno avea di piaghe il capo, e 'l buſto.
Che da' nemici ſuoi ſpietati, e duri
Tante già ricevette intorno ai muri.

63.

A me parea nel ſonno al ſommo duce
Parlar primiero in ſuon flebile, e meſto:
O noſtra ſpeme, o ſempre viva luce
Che non foſti a tornare almen più preſto?
E d' onde, e qual cagione or ti conduce
Dopo travagli orribili di queſto
Popolo afflitto, e dopo l' aſpra guerra,
Che ne feron gli argivi, alla tua terra?

64.

Chi queſte luci, diſſi, e la ſerena
Fronte turbò, che far non potea peggio?
E perchè nel tuo petto, e nella ſchiena
Piaghe mortali, e così ſpeſſe io veggio?
Egli moſtrando allor l' acerba pena,
Nulla riſpoſta diede a quel, che chieggio:
Ma un acceſo ſoſpir dal petto elice,
Come turbato, e poi così mi dice.

65.

Deh fuggi, fuggi, o figlio della diva;
Da queſte fiamme fa che ti ſottraggia.
Piena è già la città di gente argiva,
E forza è in fin, che ceda, e a terra caggia:
Venuta è l' ora omai, che più non viva
La patria, e Priamo, o ancor a ſperar aggia:
Se qualche deſtra sì crudel fortuna
Potea ſchivare a Troja, era queſt' una.

66.

I ſuoi penati, e 'l culto alla tua fede
Troja accomanda. Or fa, che tu gli prende;
Compagni al tuo deſtin, fin ch' ampla ſede
Dopo ſcorſi aſſai mari, e aſſai vicende,
Lor darai finalmente: e poi che diede
Riſpoſta tal, pigliò le ſacre bende
Dal più ſecreto, e inacceſſibil loco,
E la poſſente Veſta, e 'l ſacro foco.

67.

Per la cittade intanto un ſuon s' udio,
Un ſuon d' armi e di gemiti confuſo;
E benchè ſia l' oſtel del padre mio
Remoto, e d' alte piante intorno chiuſo,
Più chiaro, e più ne viene ognor, ſicch' io
Mi deſto, e quindi ſaglio al tetto ſuſo;
E con orecchio ad aſcoltare intento
Più orribil grida, e ſtrepito ne ſento.

68.

Come al ſoffiar di noto, o di ponente
S' alle biade talor fiamma s' apprenda,
O d' alto giogo un rapido torrente
A pingui colti ruinoſo ſcenda,
De' buoi ſtrugge i lavori, ed egualmente
Le ſelve ſeco trae la furia orrenda.
Stupiſce il paſtorel, che d' alto ſaſſo
Mirando, di laſsù n' ode il fracaſſo.

69.

Conobbi allor la ſchiera empia aſſaſſina,
Che con dolo ne vince, e che n' opprime.
Guaſta avea il foco, e già tratta a ruina
Di Deifebo la caſa ampia, e ſublime.
Quella d' Ucalegonte a' lui vicina
Arde non men dal fondo all' alte cime.
Creſce l' incendio reo con tanta luce,
Che fin ſopra Sigèo nel mar riluce.

70.

Un gridar odo, un ſuon di trombe orrendo,
Onde all' armi diei ſubito di piglio;
Ma quaſi ſtolto, io ſteſſo non comprendo,
Qual foſſe nell' armarmi il mio conſiglio:
Con altri meco ire alla pugna intendo
Nella rocca, ſprezzando ogni periglio.
Ira, e furor mi guida; e ſolo allora
Penſo, che un bel morir la vita onora.

71.

Mentre a ciò penſo d'Otro ecco il figliuolo
Panto, che della rocca ſacerdote
Era, e di Febo, a noi venirne ſolo,
Se non che ſeco ha un ſuo picciol nipote;
Scampato dianzi dal nemico ſtuolo,
Correndo vien quanto più correr puote,
E quaſi fuor di ſenno a quella porta
I ſacri arredi, e i vinti dei ne porta.

72.

A che ſiam giunti, o Panto, e qual ne reſta
Più rocca, onde ſchivar danni, ed inſulti.
Così gli diſſi; ed egli in voce meſta
Non ſenza amari gemiti, e ſingulti,
Laſſo! dicea, l'eſtrema notte è queſta,
Son tutti i trofei noſtri oggi ſepulti.
Fummo trojan, fu Ilio, or forz'è amico,
Cedere a' greci, e al fato aſpro, e nemico.

73.

Tutta ha in man la città la ſchiera avverſa
Per favor del gran Giove, e manda a fuoco.
Il gran cavallo arme, ed armati verſa
Che innondan per le piazze, e in ogni loco.
Sinon fra quella gente empia, e perverſa
Incendi meſce, e di noi prende gioco.
Per le porte diſchiuſe entran già quanti
D'Argo, ne di Micene uſciro innanti.

74.

Altri, che prima entrar, le vie più ſtrette
Solleciti occupar della gran terra,
E con le ſpade ſtann' in mano ſtrette
Sempre preſti a ferir, ſempre a far guerra.
La guardia delle porte a lor ſi mette
A pena a contraſtar, ma ſogna, ed erra.
Come ciò diſſe il vecchio, un nuovo ardore
Di far prove di me mi ſento al core.

75.

All' arme, al foco, ove la furia ria,
O forſe un dio mi guida, io volgo il paſſo,
E la dov' odo, che più il ciel feria
De' combattenti il fremito, e 'l fracaſſo.
Col buon Rifèo mi s' offre in compagnia
Ifito vecchio, e omai di forze caſſo
Che mi ſcorſe la luna, e andando innante
Poi mi s' aggiunſe un Ipani, e un Dimante:

76.

E dopo queſti un giovanetto ardito,
Corebo detto, di Migdon figliuolo,
Che bramoſo a Caſſandra eſſer marito
Di quei dì ſi conduſſe al frigio ſuolo.
E per ſervigio al ſuocero gradito,
Avea l' armi ſue giunte al noſtro ſtuolo,
Miſer Gazon, che non guardoſſi, e i detti
Della ſpirtal ſua ſpoſa avea negletti.

77.

Come di queſti giovani compreſi
Ad opre audaci il cor pronto, e la mano;
O valoroſi, o forti, a dir lor preſi,
Benchè omai forti, e valoroſi in vano.
Meſtier non è, ch' io v' apra, o vi paleſi
Lo ſtato noſtro, che vi è chiaro, e piano.
Gli dei, che ne ſalvaro in altri tempi,
Tutti già abbandonar gli altari, e i tempi.

78.

Ma ſe in ſeguir la diſperata impreſa
Vi piace, o cavalier, compagnia farmi,
Soccorriam la città di fiamme acceſa,
E corriamo a morire in mezzo all' armi.
Ne' caſi eſtremi la miglior difeſa
Laſciare ogni ſperanza in tutto parmi.
Con queſto ragionar vie più s' accende
E ognun prend' armi, ognun' animo prende.

79.

Come lupi rapaci eſcon talvolta
Se del ventre a predar la rabbia inſana
Invita, per la nebbia oſcura, e folta,
O i lupicin digiuni nella tana.
Per mezzo Troja, dove maggior folta
Ne vediam contro d' arme, e gente ſtrana;
A certa morte andiam: la notte intanto
Ne copre col ſuo nero oſcuro manto.

80.

Chi può narrar gli ſtrazi, e morti, e cladi
Di quella notte, e pareggiar co' pianti?
Cade una terra, che d' altre cittadi
Portò corona già per anni tanti.
Per tutto in quelle vie dovunque vadi
Corpi eſangui cader ti vedi avanti
In qualſivoglia caſa, e in ogni tempio
Si ſparge ſangue oſtile, e ſi fa ſcempio.

81.

Nè ſolo i teucri ſon da' greci eſtinti,
E fan del ſangue lor roſſa la terra.
Torna talor virtude in core ai vinti,
E fanno agli inimici acerba guerra;
Sicchè de' vincitor non pochi ſpinti
Son dall' arme trojane a gir ſotterra.
Tutto è ſpavento, ed erra in quelle torme
La morte in mille, e tutte orribil forme.

82.

De' greci il primo fu, che ci veniſſe
Con un drapello incontro di ſue genti,
Androgeo, e non ſapea dove ne giſſe;
E credendo i compagni aver preſenti,
Con amica rampogna (oimè) ne diſſe,
Deh non ſiate per dio ſi pigri, e lenti:
Che ſtrana cauſa, o troppo inerti, e ignavi,
Così tardi vi fè laſciar le navi?

83.

Ora che gli altri fan rapine, e prede
Della terra arſa, e preſa, e a noi ſoggetta?
Così ne diſſe; ma perchè non riede
Riſpoſta, qual da amici aver s'aſpetta;
De' ſuoi nemici, e del ſuo error s'avvede,
A che indotto l'avea la troppa fretta.
E preſo da ſtupor, ſenza più dire,
Ritorna il paſſo indietro, e vuol fuggire.

84.

Quale è colui, che fra le ſpine avvolto
Improvviſo un ſerpente al terren prema
Di tutta forza; e poi ſmarrito in volto,
Siccome avvien in ſubitana tema,
Dinanzi a quella rabbia in fuga è volto,
Che gonfia il collo; impallidiſce, e trema;
Tal ſi fè Androgeo, ove di noi s'accorſe,
E ſpaventato indietro il paſſo torſe.

85.

Ma di fuggir però non gli ſucceſſe,
Che la mia ſchiera amica in mezzo il preſe,
E circondollo di denſe armi, e ſpeſſe,
E molti altri con eſſo a terra ſteſe.
Qual per timore, e qual che forſe aveſſe
Il loco, ove pugnar, poco paleſe.
Con tal favor fortuna, e tal ſoccorſo
Le noſtre forze aitò nel primo occorſo,

86.

Lieto al ſucceſſo della ſchiera noſtra
Il giovane Corebo, e preſo ardire,
Non ſiam, dicea, compagni, ove ne moſtra
Fortuna il ſuo favor, lenti a ſeguire.
I nemici aſſaliam con finta moſtra,
Preſi i lor ſcudi, ed armi da ferire.
Anzi pur tutte l'inſegne di queſta
Gente, che qui atterrammo ognun ſi veſta.

87.

Eſſi ne daran l'armi: che ripreſo
Nel nemico non fù l'inganno unquanco.
In queſto dir l'elmo, e 'l cimiero ha preſo;
E la ſpada ſi pon d'Androgeo al fianco.
Lo ſcudo, che parea di fiamme acceſo
Indi imbracciò; nè di lui fece manco
Rifèo, e Dimante: e in vece dell'antiche;
Indoſſo ognun ſi pon l'arme nemiche.

88.

Miſti n'andiam frà greci all'aria cieca,
Ma ſenza un dio propizio, che ne ſcorti:
E in più conflitti della gente greca
Molti e molti laſciamo in terra morti:
Più d'uno in fuga a' legni ſuoi ſi reca
Come ſi fur de' ſuoi nemici accorti:
Alcun per vil timor nel cavall', onde
Era uſcito, riſale, e vi s'aſconde.

89.

Ahi, che mal oſa l' uom di porſi, ad onta
De' numi ſanti, a qual ſi voglia impreſa.
Ecco incontra venir con chioma inconta
Caſſandra ne vediam legata, e preſa,
Che quei ladron traean con ſtrazio, ed onta
Dal tempio di Minerva, ov' era aſceſa.
E levati, ma in van, poichè non puote
Le mani, al ciel tenea gli occhi, e le gote.

90.

Tu puoi penſar, ſe può ſenza dolore
Mirare il buon Corebo atto ſi ſtrano.
Di furor pieno, e di ſe ſteſſo fuore,
Fra color ſi cacciò con l'armi in mano
Più per morirvi, che del ſuo valore
Dar prove a quello ſtuolo empio, e profano.
Nè più tardiam noi tutti inſiem riſtretti,
A quella turba iniqua opporre i petti.

91.

Da ſommo il tempio qui ne ſopravvenne
Per man di noſtra gente una tempeſta,
Che i nemici ferir certa ſi tenne;
E giù dall' alto fulminar non reſta.
E molto in vero allora a patir dienne
Con una ſtrage miſera, e funeſta.
I cimier, che avevamo, e l' armi grece
In ſimil guiſa errare i noſtri fece.

92.

Ma più de' noſtri pugna acerba, e fella
Le ſchiere avverſe han contra noi rivolta
Per ira, e per dolor, che la donzella
Foſſe da noi ſoccorſa, e a lor ritolta.
Toſto ne fu da queſta parte, e quella
Gran gente, e fiera intorno a noi raccolta.
Quivi Aiace, e i due Atridi, e con eſſi era
De' dolopi guerrier tutta la ſchiera.

93.

Come un oſcuro turbo ſi diſſerra
Di molti venti rei ſul mar ſovente,
Che ſi van contro furioſi, e guerra
Si fan, l'umido noto, euro, e ponente;
E ſtrider fan nella propinqua terra
Le annoſe ſelve: e intanto il ſuo tridente
Nerèo nel mare iſcuote, e in guiſa adopra,
Che tutte l'onde ne fa andar ſoſſopra.

94.

Quei, che per Troja in pria cacciammo, e avanzi
Furon di noſtro ſdegno, e crudeltate,
Accorti dell'error ſi tranno innanzi;
E gli ſcudi mentiti, e le celate
Conoſcon toſto, e l'altre arme, che dianzi
Con lor tanto ſpavento avean provate;
E notano il parlar, che differente
Non poco ſembra a quel della lor gente.

95.

Qui ben toſto ne oppreſſe degli argivi
La numeroſa ſchiera empia, e proterva,
E 'l buon Corebo fu 'l primier, che quivi
Cadeſſe avanti l' ara di Minerva
Per man di Penelèo: nè più fra vivi
Rifèo, dopo quel primo il fato ſerva.
Rifèo, che per comune opinione,
Era d' ogni giuſtizia un paragone.

96.

Malgrado tal bontade, ire all' occaſo
Gli dei lo fero a' ſuoi nemici avante.
Cadder per opra (ahi miſerabil caſo!)
De' ſuoi compagni, ed Ipani, e Dimante.
E Panto il vecchiarello anco è rimaſo
In preda del furor di ſchiere tante:
Nè giovò in quello ſcontro, nè ſalvollo
La ſua pietade, e l' infula d' Apollo.

97.

Voi ceneri, e voi fiamme, onde conſunto
Fu de' miei teucri il regno, e la cittade,
Fatemi fè, che in quell' eſtremo punto
Non laſciai per temenza, e per viltade,
Oppormi de' nemici al fiero aſſunto,
E gire incontro a teli, a lance, e a ſpade
In guiſa che, ſe ſcritto era la ſopra
Ch' io vi moriſſi, il meritai con l' opra.

98.

Quindi partj, che ſtrani, ed alti gridi
Del vecchio re mi chiamano al palagio.
Ifito, e Pelia allor compagni fidi
Mi fur contro lo ſtuolo aſpro, e malvagio.
Ma Pelia, come bene allor m' avvidi
Mutando venia il paſſo a gran diſagio,
Che Uliſſe lo ferì; nè l' altro è manco
Dagli anni molti travagliato, e ſtanco.

99.

Quivi troviam, che pugna acerba, atroce
Contra a' noſtri facea l' iniqua ſchiera,
Che ben puoi dir, che altrove a neſſun nuoce,
Se guardi, come quivi il popol pera.
Marte gli ſpinge indomito, e feroce
Ad aſſalir del re la caſa altera,
Già coſtor con teſtuggini occupata
Del gran real palagio avean l' entrata.

100.

A pareti appoggiate avean le ſcale
D' ambedue i lati della porta, e ſopra
Di grado, in grado un dopo l' altro ſale
E ognun ſi sforza, e 'l miglior braccio adopra
A rampicarſi: e l' altro che men vale,
Lo ſcudo oppone a' noſtri onde ſi copra.
I dardani da tale aſſedio ſtretti
Svelgono in lor difeſa e torri, e tetti.

101.

Poichè ſon giunti a tale eſtremitade,
E contra morte più ſcherno non hanno,
Con ſimil teli in luogo d'aſte, o ſpade,
Da diſperati la battaglia fanno.
Per opra lor di sì gran moli cade
Sopra i nemici aſpra tempeſta, e vanno
Ad una ſorte le dorate travi,
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

102.

Altri con più valore, e più ardimento
Guardan le porte in denſa ſchiera al baſſo
Coi brandi ignudi contro chi talento
Aveſſe colà dentro aprirſi il paſſo:
Quivi accendere il cor d'aitar mi ſento
Il popol vinto, e omai di ſpeme caſſo,
E col mio eſempio lor ridurre in petto
Virtude, e di ſalvare il regio tetto.

103.

Da tergo avea il palagio un uſcio ond'era
Secreto varco a' real tetti; e ſpeſſo,
Quando non avea ancor la Grecia altera
Al regno de' trojan il giogo meſſo;
Quindi d'Ettor venirne la mogliera
Solea ſenza ſcudiero, o donna appreſſo,
E ſeco trarne il pargoletto infante
Aſtianatte a' ſuoi grand'avi innante.

104.

Quinci introdotto io ſalgo ove d' amica
Gente era una gran torma unita in prima;
E con teli [ma vana è la fatica]
Tento, che di laſſuſo i greci opprima.
Quindi più ſuſo un' alta torre antica
Avea, che ſino al ciel erge la cima:
Ma ad un de lati alquanto, e alla vicina
Strada ſi piega, e pende alla ruina.

105.

Da quella cima non pur l' occhio giunge
A ſcoprir Troja, ma, ſe chiaro è il giorno,
La campagna di fuori, e aſſai più lunge,
Dove prima gli achei facean ſoggiorno.
Dalla parte men ſalda, ove s' aggiunge
Al palco, con gran leve, e ferri intorno
Spicchiamla interamente, e tutti a un tratto
Ver la proſſima via le diamo il tratto.

106.

Con orribil fragore all' improvviſo
La vaſta mole ruinando al baſſo
Di quei meſchin, come fu noſtro avviſo,
Aſſai di quà, e di là mandò in fracaſſo.
Ma altri toſto al gran numero ucciſo
Succedendo venian con celer paſſo.
Con laſſi intanto, e teli d' ogni ſorte
Si fa cruda battaglia, e ſi dà morte.

107.

Pirro ſta ſulla porta rilucente
Di chiaro acciar, che il capo gli arma, e il buſto
Come uſcito di tenebre ſerpente,
Poich' ha depoſto ogni ſquallor vetuſto,
Del nuovo ſcoglio altero, e che ſi ſente
Ringiovenito, e più che mai robuſto
Tre lingue par, che vibri, e nella polve
Col capo eretto al Sole il tergo volve.

108.

A lato di coſtui ſta Perifante,
E l' auriga d' Achille Automedonte.
Gettando vien lo ſtuol di Sciro avante
Fiamme alla cima con ſicura fronte.
Eſſo fra' primi, tolta una di tante
Scuri, che avean a tai biſogni pronte,
La gran porta di ferro sì percote
Che la rompe, e da gangheri la ſcote.

109.

E a tutto ſuo poter tanto quel fiero
Sopra travi robuſte e picchia, e fiede,
Che vi fà una fineſtra, onde l' altero
Palagio dentro, e li lunghi atrj vede;
E dove Priamo allora, e dove fero
Altri re in prima loro antica ſede;
E quei dentro non men con faccia ſmorta
Veggono i greci armati in ſulla porta.

110.

Da' più ſecreti interior ricetti
S' odono gridi, e feminil lamenti,
Che il ciel ferian; qui percotendo i petti
Erran le donne pallide, e dolenti;
E abbraccian gli uſci, e i geniali letti,
Che toſto hanno a laſciare a ſtrane genti.
Pirro con quel vigor preme, e tempeſta,
Ch' ebbe dal ſuo gran padre, e mai non reſta.

111.

Cede a quel braccio in fine, a quella forza
Ogni ſerrame, o guardia, che ſi faccia.
A colpi d' ariete in fine è forza
Si ſgangheri la porta, e a terra giaccia.
Entrano i fier nemici a viva forza,
E i primi, che trovarſi a faccia a faccia,
Tutti mettono a morte; e in un baleno
D'arme, e d' armati il gran palagio han pieno.

112.

Con tant' impeto mai non portò l' onde
Fiume, che al mar ſpumoſo, e gonfio vada,
Quando rompe talvolta argini, e ſponde,
E fuor del letto ſuo s' apre la ſtrada,
E nell' ampie campagne ſi diffonde,
E uſcire in van fà la ſperata biada:
Per ogni lato, ove diffuſo vanne,
Seco portando vien gregge, e capanne.

113.

Io medeſmo le ſtragi, e gli omicidi
Vidi di quel crudel, non men, che forte
Figliuol d' Achille, e i duo fratelli Atridi
Di chiaro acciajo armati in ſulle porte.
E con cento matrone Ecuba vidi
E 'l re Priamo all' altar ferito a morte
Quel fuoco, ch' ei ſacrò, preſſo che eſangue
Spegner lo vidi col ſuo proprio ſangue.

114.

Nell' alto ſuo palagio avea cinquanta
Talami, e cento avea tra figli, e nuore.
Or tutto va a ruina; e a un tratto tanta
Speranza di nepoti in tutto muore.
Quant' oro, e fregi, e ſpoglie allora, e quanta
Ricchezza vi perì, quanto ſplendore!
Per tutto ove mi volga, ove io guati
Miro le fiamme acceſe, e i greci armati.

115.

Ma ſe brami ſaper l' eſtremo fato
Del noſtro re; poichè ſi vede al caſo
Di Troja preſa, e i greci in ogni lato
Dell' oſtel mira in lor poter rimaſo.
L' arme intorno ſi pon; ch' avea laſciato
Già vecchio, e di vigore emunto, e raſo.
E afferra con man trepida, e mal forte
La ſpada, e va tra greci a certa morte.

116.

Nel palagio all' aperto avea un altare
A cui sì presso un lauro antico resta,
Che piega a quello i verdi rami, e pare
Far ombra a dei con sua frondosa vesta.
Ecuba qui con le sue figlie care,
Come colombe in orrida tempesta
Trassero; e de' penati in lor difese,
Ma indarno, avea con man l'effigie prese.

117.

Come essa poi voltando l'occhio, cinto
Dell' armi giovanili il vecchio vede.
Deh dove vai? deh qual follia t' ha spinto
Armarti? e tal baldanza al cor ti diede?
Simil difese, disse, in tal procinto,
Nè simil difensori il tempo chiede.
Il mio medesmo Ettor, se vivesse ora,
Col suo braccio a salvarne atto non fora.

118.

Deh cangia voglie, e fà, che ti ritraggia,
Senza pensare a pugne, omai qui meco.
Spero, che questo altare a salvar n'aggia:
O qui restarai morto, e noi con teco.
E in questo ragionar discreta e saggia
A se raccolse il vecchiarello, e seco,
Poscia ch' altra difesa omai non lece,
Quivi in un seggio riposar lo fece.

119.

In queſto, ecco Polite un regio figlio
Fuggir tra' greci, e cercar logge, e ſale,
Ch' a Pirro era ſcampato dall' artiglio,
Ma piagato d' un colpo aſpro, e mortale.
Pirro l' incalza, e preme, e dar di piglio
Gli tenta ovunque il miſer ſcende, o ſale.
Già la mano gli ſtende, e già l' afferra
E della lancia il colpo gli diſferra.

120.

Ma come all' uno, e all' altro ſuo parente
Trovoſſi avanti, del ſuo proprio ſangue
Fatto un lago per terra, finalmente
Lo ſpirto v' eſalò, pallido, e eſangue.
Del meſto re perchè veggia preſente
La morte ſua, non però il cor ſi langue,
Che per l' ira sfogar, che lo rodea,
Non improveri a Pirro opra sì rea.

121.

Ah ſe giuſtizia è in cielo, e ſe pietade
Per l' opre di quaggiù tocca gli dei,
Prego con degna pena in fin tu cade
A ſcontar atti così iniqui, e rei:
Che fatto m' hai con tanta crudeltade
Morire il figlio avanti agli occhi miei:
E con sì reo ſpettacol, che mi deſti,
Le luci mie contamini, e funeſti.

122.

Tal non ho esperto Achille, onde ti vante
Bugiardamente uscir, benchè nemico:
Si potè in lui la fè di supplicante,
Che rispettommi, e mi trattò da amico;
Rendè al sepolcro il figlio, ch' avea innante
Estinto, e me medesmo al regno antico.
Così dicendo pien d' ira, e dispetto,
Un telo gli scagliò, ma senza effetto.

123.

Il telo in mezzo gli picchiò, ma poco
Lo scudo, e senza pur lasciarvi il segno,
Tornossi, e rendè un suon debile, e fioco:
Ma il fiero greco pien d' ira, e di sdegno,
Dunque n' andrai, dicea con scherno, e gioco
Messaggiero ad Achille al buio regno,
E del mio obliquo oprar lo farai saggio,
E quant' or io traligno al mio legnaggio.

124.

Or muori: e in questo il giovane perverso,
Tremando il vecchiarel per lo spavento,
E cascando più volte, dove asperso
Di sangue era il terren del figlio spento,
Voltogli il crin nella man destra, verso
L' altar lo trasse crudo, e violento,
Con l' altra cacciò il brando, e glie lo tinse
Nel fianco infino all' elsa, e sì l' estinse.

125.

Di Priamo queſto il fin, la ſorte queſta
Di Priamo fu, sì chiaro in Aſia tutta,
Che ſopra tante terre ebbe podeſta,
E popol tanti: poichè in fin diſtrutta
Ed arſa la città da fiamma infeſta
Si vide, e l' alta rocca a un pian ridutta;
Nel lido or nudo, e ſmiſurato buſto
Giace del capo ſcemo, e ſenza buſto.

126.

Un freddo orrore entrommi allor nel petto,
Che del mio vecchio padre mi ſovvenne,
Quando in eguale età nel proprio tetto
Il re l' eſtremo ſpirto a eſalar venne:
Nè men Creuſa, e Giulo il pargoletto,
Che già laſciai, ſollicito mi tenne.
E 'l penſier della caſa anco non poco
Mi premea, forſe meſſa a ferro e a foco.

127.

Mi volgo intorno per veder chi foſſe
De' miei compagni fidi ancor rimaſto.
Ma, per quanto ricerchi, un non trovoſſe;
Che dopo un fare a grai lungo contraſto,
Chi da fineſtre nella via gettoſſe,
E chi divenne delle fiamme paſto;
Di così grande, e numeroſo ſtuolo,
Dopo lungo cercar, mi trovo ſolo.

128.

Or mentre in caſa quà, e là m'aggiro
E con turbato cuore, e pien d'affanno
Per ogni parte volgo gli occhi in giro,
(Che tante fiamme chiaro intorno fanno)
Nel delubro di Veſta Elena miro,
Ond' ebbe a patir Troja eſtremo danno,
Che nell' interna parte, e più ſecreta
In un canto ſedea tacita, e cheta.

129.

Coſtei preſſo l'altar ſtava di piatto,
Che qual furia di Troja, e di Micene
Temeva alli Trojani, a cui disfatto
Ilio reſtò per lei, pagar le pene;
E temea i greci, e 'l primo ſpoſo a un tratto,
Che abbandonò nelle paterne arene.
Quivi m'acceſe un fier deſio, che muoja
Quella rea donna, e far vendetta a Troja.

130.

Che ſpoſo, e figli, e padre, e qual regina
Vegga dopo il trionfo il natio loco,
Poichè ſanguigni i liti, e la marina
E laſciò il re qui eſtinto, e Troja in foco?
E come queſta miſera ruina
Al popolo infelice ancor ſia poco,
Con molti trojan paggi, e ancelle intorno
Vada con ſua gran pompa, e loro ſcorno?

131.

Ah non fia ver: perchè ſe ben di loda
Simil punizion non ha ſoggetto,
E poco onore in ver da ciò, che s' oda,
Che vinceſſi una donna, io mi prometto;
Pur di vedere in fin degno è ch' io goda
Queſta ria eſtinta, e che diſfoghi il petto.
E che all' ombre de' miei, che eſtinti foro
A ſue cagioni, io porga alcun riſtoro.

132.

Così tra me dicendo io ne venia
Per far, che ſia dal mio furore oppreſſa,
Quando mi s' offerì la madre mia,
Tal che dubbiar non poſſo, che ſia deſſa:
Con tal fulgor, che non m' apparve pria
Con ſembianza di diva così eſpreſſa:
Tanta, e tal la vedea ſenza alcun velo,
Quale, e quanta ſi moſtra a' divi in cielo.

133.

Con la man deſtra mi ritenne, e poi
Con quelle dolci ſue roſate labbia
Deh per qual duol, così dicea, tu vuoi
Incrudelire, o figlio, o per qual rabbia?
La cura ov' è, che devi a me, ed a' tuoi?
Non vedrai prima dove laſciat' abbia
Il vecchio padre, e ſe in tanto periglio
Viva la ſpoſa ancora, e il dolce figlio?

134.

A quali errando intorno i greci vanno:
E ſarian già di ferro, o foco preda,
Se a ben guardargli, e vietar tanto danno
Di quei meſchin per me non ſi provveda.
A tanti voſtri guai cauſa non danno
L' odioſo Pari, e la figlia di Leda.
Ma i numi avverſi fan, che cada Troja
Con ſua poſſanza, e ſtato, e in tutto muoja.

135.

Or mira, che quel velo io vo' levarte,
E quella denſa nebbia oſcura, e foſca,
Che la viſta mortal ſuol appannarte
Di caligine in guiſa, e i lumi offoſca;
Acciò che apertamente, e in ogni parte
Senza conteſa alcuna il ver conoſca.
Tu poi ſenza ſoſpetto mi dà orecchia,
E ubbidire a' miei cenni t' apparecchia.

136.

Tu vedi (che or vietar non ti ſi puote)
Quelle gran moli, e ſaſſi a terra ſparſi,
E vedi là quelle fumoſe ruote
Miſte di nera polve al ciel levarſi.
Nettun qui col tridente abbatte, e ſcuote
In guiſa il muro, che viene a ſpianarſi,
E col medeſmo ardor la terra tutta
Al ſuol ne manda giuſo arſa, e diſtrutta.

137.

Qui Giunon cruda in ſulla porta Scea
Staſſi, di ferro armata, e di quadrella;
E da rabbia ſoſpinta iniqua, e rea
Da' legni lor le greche ſquadre appella.
Sull' alta rocca ſi posò la dea
Donna dell' armi; e là ben puoi vedella
Come in un nembo ſieda, e come avvampì
Il ſuo gorgòne, e mandi acceſi lampi.

138.

Giove, Giove medeſmo a' greci ſpira
Valore al core, e gli fa audaci, e forti
Come egli accenda gli altri divi, e mira
Come a far guerra a Troja gli conforti.
Deh fuggi, o figlio, fuggi da tant' ira,
E penſa fuor d' ogni travaglio porti.
Vanne ſicuro, ch' io ti ſarò duca,
Finchè all' oſtel paterno io t' introduca.

139.

In queſto dir la madre mi diſparve,
Che ſi cacciò fra l' ombre denſe, e cieche;
E più d' un dio nemico allor m' apparve,
Ma de' maggior con luci oſcure, e bieche.
Ilio per ogni parte arder mi parve,
E Troja tutta, non da genti greche
Ma per voler de' divi, e per lor opra,
Volta da ſommo ad imo andar ſoſſopra.

140.

Come d' un monte in ſulla cima aprica
Gli agricoltor con ſcuri, e accette in mano
Tentan d' avornio un' alta pianta antica
Sveller dal tronco, e far caderla al piano.
Ciaſcun nel lavor ſuda, e s' affatica
De' ſuoi compagni a gara; e a mano a mano
Crollando a ſpeſſi colpi di bipenne
Che ceda parti, e di cadere accenne.

141.

Finchè dal ferro, e dal picchiar frequente
Vinta l' eſtrema fiata e ſtride, e geme,
E dal giogo nativo è finalmente
Divelta, e con ſuoi rami il terren preme.
Quindi mi parto in fretta, e ſimilmente
La madre vien, come mia guida, e ſpeme.
Fra' nemici mi ſpaccio, che dan loco,
Dovunque io paſſi, l' armi, e fugge il foco.

142.

Ma come mi trovai giunto all' oſtello,
Che ſtanza antica fu del padre mio,
Bramoſo ritrar toſto il vecchiarello
D' ogni periglio, e caſo acerbo, e rio;
E di condurlo al monte, come quello,
Che mi move più d' altri ogni deſio;
Trovo, che niega, dopo il caſo d' Ilio,
Per prolungar ſua vita, ire in eſilio.

143.

Fuggite voi, mi riſpondea, a chi 'l fiore
Di giovinezza ancor non venne manco;
Voi che di rubuſtezza, e di vigore
Non avete per gli anni un grano manco.
Se foſſe in grado al ciel, ch' io più dimore
In queſta vita, omai languido, e ſtanco,
Queſto palagio di mia ſede ancora
Da caſo così rio ſalvo mi fora.

144.

Già troppo viſſi, e troppo è ch' io vedeſſe
Troja caduta, e al ſuo cadere io avanzi.
L' eſtremo addio mi dite, come ſteſſe
Compoſto nella bara al corpo innanzi.
Mi daran morte le mie mani iſteſſe,
O i grai bramoſi di mie ſpoglie, o anzi
Ver me benigni, e ſe tomba non danno
A' freddi membri miei, fia lieve danno.

145.

Molti anni è già, che odioſo al ciel io vivo
E della terra inerte, e inutil pondo,
Dappoichè il regnator, ch' ogni altro divo
Laſsù governa, e che dà legge al mondo
D' un folgore toccommi, e ſemivivo,
E attonito laſciommi, e tremebondo.
Così il padre dicea, che ad ogni coſto
Non uſcir dalla terra avea propoſto.

146.

Dall' altra parte con umido ciglio
Io lo pregava, e meco la conſorte,
Nè facea meno il pargoletto figlio,
E quanti meco avea nella mia corte,
Che tutti non ci avvolga in un periglio,
Nè correr voglia a cruda, e certa morte.
Ma tutto in van, che il vecchio in ogni modo
Non volerſi ſalvar fiſſo avea il chiodo.

147.

Alla battaglia adunque uſcir di nuovo
Oltre modo dolente, e morir bramo.
Ch' altro miglior conſiglio io non ritrovo
Nella fortuna miſera, in che ſiamo.
Ch' io parta mai, ſe teco non mi muovo?
Che così quì ti laſci afflitto, e gramo?
E come, padre, puoi contro te ſteſſo
Darmi conforto a così grave eccеſſo?

148.

Se fiſſo è colaſsù, che nulla reſti
Di Troja, e di te ſteſſo, e di tua gente,
Sarem ben ſenza fallo a veder preſti
A un tal morir la via piana, e patente,
Più pronto Pirro avrai, che non credeſti
Dal palagio real, che crudelmente
Il figlio avanti al padre a morir mena,
E in ſull' altar medeſimo il padre ſvena,

149.

Per queſto adunque, o alma genitrice,
Tra fiamme, ed armi m' hai la via ſpedita?
Per ciò al paterno oſtel tornar mi lice
Mercè tua fida ſcorta, e la tua aita?
Perchè la ſpoſa, e 'l padre mio infelice
Ci vegga, e 'l figliuol mio laſciar la vita;
E per lo greco nel mio tetto accolto,
L' un, dell' altro giacer nel ſangue involto?

150.

Datemi l' arme, che l' eſtremo giorno
Vuol, che alla pugna ancor che vinto io ſaglia,
Inulti non morrem tutti, ſe torno
Contro i nemici fuora alla battaglia.
Cosi dicendo e petto, e tergo intorno
Mi copro di corazza, e piaſtra, e maglia,
Lo ſcudo imbraccio, e dove il fier deſio
Mi ſpinge in fretta per uſcir m' invio.

151.

Ma nell' uſcir Creuſa in ſulla porta
I piè m' abbraccia, e ritener mi tenta;
E con faccia mi prega afflitta, e ſmorta,
E 'l pargoletto Aſcanio m' appreſenta.
Se per morir tu vai, nè ti conforta
Di viver più la ſpeme in tutto ſpenta,
Deh non partir, che me tua ſpoſa, e 'l figlio
Partecipe non facci al tuo periglio.

152.

Che ſe nell' armi ancor qualche ſperanza
Tu poni, e tanto il tuo valor t' affida;
Prima la tua famiglia, e la tua ſtanza
Penſa ſalvar, che ſolo in te ſi fida.
A chi laſci il fanciullo Aſcanio ſanza
Il tuo ſoccorſo, e me tua moglie fida?
Così dicea a gran voce, e al grido, e al pianto
Rimbombava il palagio in ogni canto.

153.

Mentr' ella duolſi, e lamentar non reſta
Coſa n' apparve inſolita, e miranda.
Una fiamma leggera in ſulla teſta
Del figlio Giulo, che gran luce manda
In mezzo la famiglia afflitta, e meſta,
E il crin cinger gli par come ghirlanda,
E ſenza che alcun danno gli ne naſca,
Che lambendo le tempie indi ſi paſca.

154.

Noi per tema del figlio, e per ſpavento
Scotendo gli veniamo il crine acceſo,
E con pure acque d' ammorzar gli tento,
E così gli altri meco, il foco appreſo.
Ma il padre mio, che lo ſtrano portento
E quel, che inferir voglia ha ben compreſo
Con lieto viſo, e con ſerena faccia
La voce a un tratto al ciel leva, e le braccia.

155.

E dice, o ſommo dio, ſe gli uman preghi
Mover ti puonno, e i cor ſinceri, e puri,
A noi riguarda, e fa che a noi ti pieghi
A confermar col fatto i lieti auguri.
E che darne ſoccorſo atto non nieghi,
Onde eſſer ne poſſiam vie più ſicuri.
Appena il vecchio oneſto così diſſe,
Che da man manca un' alto tuono udiſſe.

156.

E nel tempo medeſimo una ſtella
Per l'ombra della notte anco n'apparſe,
Che ſul mio tetto a guiſa di facella,
Cadendovi dal ciel, gran luce ſparſe,
Poi nelle ſelve idèe vediam, che quella,
Segnando le ſue vie, viene a celarſe,
Di luce per gran tratto dove paſſa
E di fumo di zolfo un ſolco laſſa.

157.

Da queſto ſegno in fin mio padre vinto
Al ciel ſi volta, e con gli dei ragiona.
La ſtella adora, e di ſuo proprio iſtinto
Al voler noſtro in tutto s'abbandona.
Più non s'indugi, ne dicea, che accinto
Sono a ſeguirvi ove il deſio vi ſprona.
Servate la famiglia, o patrj dei,
E'l nepote da' caſi acerbi, e rei.

158.

Voſtro è l'augurio, e Troja ancor che incenſa
Da voi favore, o dei, ſpera, e pietade.
Io cedo, o figlio, al tuo deſir, tu penſa
Compagno avermi, ove di gir t'aggrade.
Così diſs' egli, e già la fiamma immenſa
Di caſa in caſa gia per la cittade
Creſcendo ognora; e con più chiara lampa
L'incendio orrendo a noi volgea la vampa.

159.

Or dunque ſenza più indugiar, ſoave
Mente t'acconcia, o caro padre, ed io
In collo ti torrò, nè duro, o grave
Sarà la ſalma, o padre, al doſſo mio.
Quai ſaran mie fortune, o liete, o prave
D'ambi uno fia lo ſtato, o buono, o rio;
Giulo mi venga a lato, e per un calle
Venga la donna mia dopo le ſpalle.

160.

Ma voi ſervi attendete a quel, ch'io dico.
Siede un delubro fuor della cittade
A Cerer ſacro, ſopra un colle aprico,
Deſerto, e guaſto dalla vetuſtade.
Gli ſorge a lato un gran cipreſſo antico,
Dalla religion per lunga etade
Servato, e colto: or per diverſe vie
A queſto loco vò, che ognun s'invie.

161.

Tu prendi, o caro padre, i ſacri arredi,
E i noſtri dei penati in man ti ſerra,
Che a me non lice, come tu ben vedi
Tener, non che portar di terra in terra;
Tornando or dal conflitto, dove diedi
A tanti morte in ſanguinoſa guerra,
Se prima pur con acqua viva, e pura
Di fiume non mi lavo ogni lordura.

162.

In queſto dir d'un gran leon lo ſpoglio
Sù la ſchiena, e sù gli omeri mi getto;
Poi mi ſobbarco, e in ſulle ſpalle toglio
Il caro genitor, come avea detto.
Indi porgea la deſtra man (che voglio
Che a lato mi ſia ſempre) al mio Giuletto,
Che con paſſo inegual ne viene il padre
Seguendo, e dopo lui venia la madre.

163.

Così n'andiamo all' aria denſa, e ſcura
Tutti in un grappo per vie trite, e conte:
Ed io, che dianzi intrepida, e ſicura
A teli, a mille grai volſi la fronte,
Un aura, un fiato or mi facea paura,
E temea ad ogni paſſo oltraggi, ed onte.
Così mi facea trepido, e ſoſpeſo
La compagnia, che meno, e 'l dolce peſo;

164.

E già alle porte mi venia accoſtando,
E tutto omai fornito avea il cammino:
Nè reſtava altro più, che uſcirne, quando
Un calpeſtìo mi parve udir vicino.
Ah fuggi, ecco i nemici, alto gridando
Mi dicea allora il padre mio meſchino;
Queſt' una via ne reſta al noſtro ſcampo,
Ch' io già gli veggio, e di lor armi il lampo.

165.

In tal confuſion, mentre a gran paſſo
Per iſtrade non trite io mi travio.
Il ſenno, e la ragion mi tolſe (ahi laſſo!)
Con la conſorte un qualche invido dio;
O deſtin foſſe, o il debil corpo, e laſſo
Che mal riſpondea all' animo, e al deſio;
O che ben forſe non ſeppe ſpacciarſe
Per poco note vie, più non n' apparſe.

166.

Nè prima riſguardai, nè poſi mente
Alla mia cruda ſorte acerba, e fiera,
Che giunti fummo a quel poggio eminente
Che a Cerer ſacro, e in grand' onor prim' era.
Ritratto, che quì fummi, e ſimilmente
Delli compagni miei tutta la ſchiera,
Con mio dolor, del figlio, e tutta quella
Turba, che mi ſeguì, mancò ſol' ella.

167.

A chi non volſi allor l'ira, e lo ſdegno
Pur accuſando (ahi folle!) uomini, e dei?
O quali in Troja incenſa a queſto ſegno
Vidi mai prima acerbi caſi, e rei?
De' compagni fedeli in man conſegno
Il padre, il figlio, ed i penati miei.
E gli naſcondo in una cupa valle,
Ed indi a tutti lor volgo le ſpalle.

168.

Ma pria mi veſto l'armi tutte quante,
E 'l chiaro acciar, che il buſto, e il capo ſerra,
E con animo vò fermo, e coſtante
Pormi di nuovo a' riſchi della guerra.
Non pur la porta ond' era uſcito innante,
Ma cercar voglio ancor tutta la terra;
Quando con manco non mi avvenga in ſorte
Trovar veſtigio della mia conſorte.

169.

Per le medeſim' orme, ch' avea impreſſo,
Volgendo il guardo a queſto, ed a quel lato
Tanto mi vò, che il mur mi trovo appreſſo
Della città, che dianzi avea laſciato,
E d' orror pieno (che il ſilenzio iſteſſo
Temer mi fa) m' aggiro intorno, e guato.
Poichè quì la cercai ſenza alcun frutto,
Di tornar mi conſiglio al mio ridutto.

170.

Colà mi volgo in fretta, ſe forſe
Alla ſua ſtanza ancor foſſe tornata.
Ma trovo, che a predarvi il greco corſe;
E tutta la gran caſa avea occupata.
E veggio, che la fiamma intanto ſorſe,
Che in ſino all' alta cima ha ſoperchiata.
Veggio, che il vento ognor vie più l'accende,
E al cielo ſi volgean le vampe orrende.

171.

Di Priamo indi cercai le regie caſe,
E l'alta rocca all' aer denſo, e bruno:
E le loggie trovai vote rimaſe,
Che de' miſer trojan non v' è pur uno.
La preda immenſa, che in man lor rimaſe
Poſta nel tempio i greci avean di Giuno.
E di guardarla, e che foſſe ſicura
Fenice, e 'l crudo Uliſſe avean la cura.

172.

Quì le ſpoglie di Troja eran raccolte
Inſieme tutte, e le ricchezze immenſe,
Ch' arſi i delubri, a divi avean già tolte,
E tazze d' oro integre, e ricche menſe:
E veſte d' ogni guiſa v' avean molte,
Dalle caſe recate arſe, ed incenſe.
E intorno ſtan con viſi oſcuri ed atri
In lunga ſchiera aſſai fanciulli, e matri.

173.

Per l'ombra in fin (vedi ſe ardito io venni)
Che già la notte intorno avea diffuſa,
Gridando a più poter, non mi ritenni
Chiamar più volte la fedel Creuſa.
Or mentre io cerco, e non ne trovo cenni,
Con mente laſſa, e di dolor confuſa,
E al deſio non dò tregua, che m'ingombra;
Della ſpoſa gentil m'apparve l'ombra.

174.

L'ombra infelice (io dico) avanti gli occhi
M'apparve dell' uſato aſſai maggiore.
Tu puoi penſar, ſe quel veder mi tocchi
Di ſtrana maraviglia in mezzo il core.
Far non potea, che fuor la voce ſcocchi,
Le chiome s'arricciar per lo ſtupore.
Poi tacend'io, con amabil favella,
Preſe per conſolarmi, a dicer ella.

175.

Deh perchè vai con tanti affanni, e doglie
Struggendo il core, e dolce mio conſorte?
Non creder, che contenda alle tue voglie
Senza voler de' numi iniqua ſorte.
Non ti conſente il fato, che la moglie
Al loco, ove tu vai, teco traſporte.
E l'altiſſimo dio, che regna ſopra
Tutta la terra, e'l cielo, in ciò s'adopra;

176.

Per mari, e terre, per via ſtrana, e lunga
Andrai ramingo, e di tua patria in bando,
Finchè in Eſperia al biondo Tebro giunga,
Al Tebro, che il terren lieto rigando
Placido ſcorre; e quivi ti congiunga
A real donna, e ſcettro abbi, e comando
Sopra popoli tanti, e un tale ſtato,
Che ben far ti potrà lieto e beato.

177.

Or laſſa il pianto, o ſpoſo, e non ti doglia
Lo ſtato, e la fortuna in che mi laſſi.
Già i greci non faran contra mia voglia,
Che di mia terra a lor contrade io paſſi,
O che alcuna lor donna ivi mi toglia
A ſuoi ſervigi, che non ben confaſſi
Di Dardano alla ſchiatta, e a chi fu nuora
Di Venere, e tua ſpoſa il ſervir ora.

178.

Qui la gran madre Idèa ſeco mi vuole
Con l'altre ſue compagne in gran diletto.
Dolce conſorte addio; la comun prole
Sieti raccomandata: e queſto detto
Senza da me più udire altre parole,
Che molte replicarle avea concetto,
Mi laſciò pien di lacrime, e mi ſparve,
Come ſparir ſoglion notturne larve.

179.

Qui d'amoroſo, e dolce affetto pieno
Stendo le mani, ed abbracciarla tento.
Tre volte vi provai, ma ſempre meno
Venne l'effetto all'amoroſo intento,
Che ritornâmi con le braccia al ſeno
Che fuggì quella, come un ſogno, o un vento.
Così ſchiarito l'aer denſo, io torno
A miei compagni in ſull'aprir del giorno.

180.

E qui trovai con gran ſtupor di nuovo
Raccolta moltitudine infinita,
Che d'uomini, e di donne un popol nuovo
Alla gente s'unì, ch'era già uſcita.
E con l'avere, e col deſio gli trovo
Tutti diſpoſti meco alla partita.
Dovunque io vada, pei ſalati ſtagni
Mi chieggon quei meſchini eſſer compagni.

181.

Dal giogo d'Ida già ſorgea la ſtella
Facendo al novo dì l'uſata ſcorta.
Chiuſa era la cittade, e dentro quella
I greci altieri avean preſa ogni porta.
E di ſuſſidio altrui fortuna fella
M'avea già in tutto la ſperanza morta.
Cedendo in fine, in collo il padre tolſi
E toſto incontro il monte il paſſo volſi.

Fine del Canto II.

L' ENEIDA DI VIRGILIO

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Di Polidor gli è in Tracia il caſo noto:
Paſſa di Delo in Creta, e credulo erra.
Poi ver l' Italia dà le vele al noto.
L' Arpie predicon fame, e gli fan guerra.
Eleno trova, e Andromaca in Butroto:
E con ricordi, e don da quella terra
Viene a Cariddi, e al fier Ciclope, e al porto
Di Drepano, ove piange il padre morto.

1.

POſciachè giacque in fine il più bel regno
Dell' Aſia, e la cittade alta, e poſſente
Diſtrutta, e ſparſa al ſuol dal fiero ſdegno
Reſtò de' numi; e la trojana gente
A portar fu coſtretta il giogo indegno.
Non ben le fiamme ancora in tutto ſpente,
Cercar penſiam deſerti, e varii liti
Là dove ne parea, che 'l ciel n' inviti.

2.

Che i prodigj celeſti, a chiari ſegni
Ne confortano a dar le vele all' oſtro.
Sul monte Idèo là preſſo Antandro i legni
Ne demmo a fabricare all' uopo noſtro.
Benchè dove il deſtin trar ne diſegni,
E darne ſtanza, ben non è dimoſtro.
Di quà, di là, quando fu tempo ſciorre,
Tutte le genti a me feci raccorre.

3.

Il padre mio all' entrar di primavera
Comandò ſciorre ove il deſtin ne guidi.
Il porto allora, e il campo ove prim' era
Troja, piangendo laſſo, e i cari lidi.
Tolti i penati, e' maggior dei, la ſchiera
Non men montò de' miei compagni fidi,
Montò il figliuolo; e quindi il mar ſolcando
Ne vò ramingo, e di mia patria in bando.

4.

Incontro Frigia una gran terra ſiede
Da' traci colta, e ſacra al dio guerriero,
Dov' ebbe regno un tempo, e dove diede
L' aſpro Licurgo legge al popol fero:
A' teucri antico oſpizio, e comun ſede,
Finchè lo ſtato lor ſerboſſi intero.
Quì contro il mio deſtino io preſi terra,
E ſul lito fondai la prima terra.

5.

Dal nome mio le genti eneadi appello,
A cui poſi l'albergo in quella riva:
Poi render non mancai vittime in quello
Ombroſo lito alla mia madre diva.
All' alto re del ciel diedi un torello
Eletto, e quale a lui ben conveniva.
E gli altri al cominciar così propizj
Tutti onorai con doni, e ſacrifizj.

6.

Qui da lato era un tumulo, e ſovr' eſſo
Di cornioli, e mortelle avea un boſchetto,
Di rami, e di virgulti folto, e ſpeſſo,
Ove il raggio ſolar non ha ricetto.
Per corne alcun rampolli ivi m'appreſſo,
E quanta forza avea, tutta vi metto:
Che ne volea coprir, ſecondo il rito,
L'altar, che prima eretto avea nel lito.

7.

Ma un portento qui veggio orrido, e ſtrano
Che di legger creduto non ſaria,
Che l'arboſcello a cui poſt' avea mano
E che divelto aveâ dal ſuolo in pria,
Infetto mi parea di ſangue umano,
Che fuor di quello a goccia a goccia uſcia,
E tinſe di vermiglio, ed erbe, e zolle
E 'l terren vi laſciò bagnato, e molle.

8.

Un freddo orror m' aſſalſe, che mi ſcuote
I membri tutti, e in petto il cor m' agghiaccia:
Ma pur voglio tentar quel ch' eſſer puote,
Se nuova eſperienza anco ne faccia:
E ſpiar, s' eſſer può, le cauſe ignote:
E ad altro ramo già ſteſi le braccia:
E come il primo fece, il ſecond' anco
Di ſangue roſſeggiò nè più nè manco.

9.

Pien di molti penſier, le ninfe agreſti
E Marte, che preſiede a quel confine
Mi diedi a ſupplicar, che tornin queſti
Augurj così ſtrani a lieto fine.
Ma non che più indagare anco mi reſti,
E al terzo ramo il braccio non inchine;
E col ginocchio, e quanto avea di lena
Mi sforzo a più poter contro l' arena.

10.

Or quì, non sò s' io parlo, o ſe mi taccio.
Da quella tomba un flebil ſuono uſcio;
E diſſe: ah non voler me, che qui giaccio
Dilacerare, e porre a sì gran ſio.
Non ti contaminar la mano, e 'l braccio
Enèa, con atto indegno ad uom sì pio.
Nè a te ſtraniero io nacqui, che tu ſcerpi,
Nè queſto ſangue, credi, eſce da ſterpi.

11.

Ah fuggi i liti avari, empi, e crudeli.
Ah fuggi, Enèa, che Polidoro io ſono,
Confitto, e oppreſſo qui da mille teli,
Che quì cangiarſi, e rami acuti or ſono.
Da gran timor fui preſo, e tutti i peli
Mi ſi arricciaro al primo udir quel ſuono.
Nè potei replicar (che mi ſi fiſſe
La voce nelle fauci) a quel, che diſſe.

12.

Di queſto Polidor l'iniqua ſorte
Fè, che Priamo mandollo al re de' traci
Con gran teſor, per fare in quella corte
Nutrirlo di naſcoſo a' greci audaci,
A contraſtar vedendoſi mal forte
Per armi del ſuo regno, e de' ſeguaci,
E ribatter lor armi in pari guerra,
Che già d'aſſedio gli cingean la terra.

13.

Ma come vide poi la ſorte meno
Venir di Troja, e oppreſſi i teucri foro,
A' greci tutto ſi donò, che avieno
La palma in mano: e il miſer Polidoro,
Di leggi, e di dover tolto ogni freno,
Svenò quel traditore, e tolſe l'oro.
A quali atti non ſpingi iniqui, e ſtrani
Empia fame di avere i cori umani?

14.

Ceſſato ch' è il timor, della mia gente
Ai primi capi, e in prima al padre mio
Eſpongo quei prodigi, e di lor mente
Qual ſia il parer richieggio, e 'l lor deſio.
E quei mi confortar tutti egualmente
Uſcir d' un loco sì crudele, e rio:
Laſciar l' oſpizio violato, e genti
Empie, e profane, e dar le vele ai venti.

15.

Così conchiuſi, ma non già, che ſgombre,
Ch' eſequie a Polidor prima non deſſi.
Gran terra accumuliam sù l' oſſa, e all' ombre
Di quel meſchin le ſolit' are ereſſi,
Che poſcia fur per ogni lato ingombre
Di foſche bende, e funebri cipreſſi.
E ſi ſtavan le donne, come farſe
E' l' uſo, intorno a quelle a chiome ſparſe.

16.

Indi di latte tepido, e ſpumante,
E di ſangue arrecar più d' un vaſello
Mi fei dell' oſtie, ch' avea ucciſo innante,
E da patere ſparſi e queſto, e quello:
Così feci raccor l' anima errante
Dell' ucciſo garzone al proprio avello.
E ne chiamiam l' eſtrema fiata, come
Il rito vuol, con alte grida il nome.

17.

Ma come prima il mar d'aria ſerena
Ne diè ſperanza, e intorno il vento tacque,
Se non che un placid' auſtro a quell' arena
Ne invita a dar le ſpalle, e i remi all' acque;
Da' miei compagni fu la riva piena,
Che toſto trarre i legni in mar ne piacque:
Laſſiam il porto, e ſanſi a mano a mano
Le terre, e il lito ognor vie più lontano.

18.

Non lungi da quel porto un' iſoletta
Sacra a Dori e gratiſſima in mar ſiede,
E al buon Nettuno egèo non manco accetta;
Che prima errante, e ſenza propria ſede,
Dal ſuo pietoſo arcier fu in guiſa ſtretta,
Che tra Giaro, e Micon loco le diede;
E alli cultori ſuoi già preſta ſanza
Tema di venti ferma, e grata ſtanza.

19.

Quivi in un porto entrammo, che de' venti
Impeto, e forza mai turbar non puote,
E alla città d' Apollo riverenti
Montiam, laſciando al mar le navi vote:
Quivi Anio ne incontrò, che delle genti
Avea corona, e inſieme è ſacerdote;
Sacerdote d' Apollo; ed avea intorno
Di bende, e ſacri allori il crine adorno.

20.

Che accolſe il padre mio corteſe, e umano,
Che gli era amico, e ben ſapea chi fuſſe.
E tutti, dopo il giugner mano a mano,
Com' oſti, e amici ſeco ne conduſſe.
Nel tempio io ne ſalj, ch' alto dal piano
Al biondo dio l'antichità coſtruſſe.
E vò ſtudiando, con devoti preghi,
Come n'abbia il favore, e a me lo pieghi.

21.

Danne, padre Timbrèo, dove ſicuri
Poſar poſſiamo al fine afflitti, e laſſi,
Danne ferma cittade, e fa, che duri
Il noſtro ſeme, e ad altro ſecol paſſi:
E ne dimoſtra con tuoi certi auguri
Chi ſeguitiam, dove drizziamo i paſſi.
Sicchè Troja avanzando, da' ſuperbi
Greci e da Achille, in parte anco ſi ſerbi.

22.

Appena avea ciò detto, che repente
La ſoglia, il lauro, e tutto il tempio ſcoſſe
Un orribil tremuoto, e ſimilmente
Il ſacro monte intorno anco ſi moſſe.
Dalla cortina un gran mugghiar ſi ſente
Allor, che l'antro intorno diſſerroſſe:
A queſto ci gettiamo a terra proni,
E voce udiam, che par, che così ſuoni.

23.

Dardanidi feroci, ite alla prima
Antica madre, che ricetto avrete
In quella lieta regione opima
Sede d' eroi vetusti, onde scendete.
Quivi per ogni lito, ed ogni clima
Sotto il suo scettro avrà le genti liete
D' Enea la schiatta, e i discendenti suoi,
Figli, e nepoti, e chi ne verrà poi.

24.

Questa risposta, che l' oracol diede,
Mostraro i teucri quanto loro aggrada.
Tutti sono in tumulto; ed ognun chiede
Di saper dove sia quella contrada,
Ch' a' trojan dall' oracol si concede,
E dove errando ancor, vuol, che si vada.
E 'l buono Anchise come istrutto, e dotto
De' prischi eroi, lor rispondea di botto.

25.

Uditemi, e apprendete, egli dicea,
Quant' esser possa la speranza vostra.
Giace un' isola in mar, là dove Rea
Il gran Giove produsse, e quì si mostra
Fra le più conte la montagna Idea:
E quindi origin ha la gente nostra.
Ell' è di terra assai feconda, e lieta
Di cento alme cittadi: e il nome è Creta.

26.

Di quì, ſe ben ricordo ciò, che udito
Ho da' più antichi, par che ſi partiſſe
Teucro il gran padre noſtro, e al retèo lito
Ne venne, e quì al ſuo regno il loco fiſſe.
Ma nelle valli, con lo ſtuolo uſcito
Da quell' iſola ſeco, un tempo viſſe.
Che di Troja la rocca, e la cittade
Fondata ancor non era in quell' etade.

27.

Indi la madre Cibele a noi venne,
De' coribanti antichi i bronzi, e i ſuoni,
L' idea foreſta, e 'l rito, che già fenne
Al carro della dea porre i Leoni,
E i ſacrifizi, e l' uſo, che ſi tenne
In quelli di sbandir tutti i ſermoni.
Dunque plachiamo i venti, e a quella banda
La via prendiamo, dove il ciel ne manda.

28.

Non è lontan quel regno: e ſe ne fia
Giove propizio, io non ho dubbio alcuno,
Che quivi il noſtro ſtuol prima non ſia,
Che torniam tre fiate all' aer bruno.
Ciò detto, fè diſpor gli altari, e pria
Scannò a Febo un torel, l' altro a Nettuno.
Indi a propizi zeffiri un' agnella
Candida, ed una nera alla procella.

29.

La fama era già corſa, che cacciato
Creteſi Idomèno dal regno aveano,
Che ſenza alcun nemico era reſtato,
E ſenza re le genti allor viveano:
E ad occupare il ſeggio, che laſciato
Fu da quel duca, un nuovo re attendeano.
Laſciam di Delo il porto, e a vela ſciolta
Lieti drizziam la prora a quella volta.

30.

Radendo vò Doniſa, Olearo, e Naſſo,
Di che ſul giogo ſpeſſo odon le genti
Le nomadi frementi, e a dietro laſſo
Di Paro i marmi candidi, e lucenti:
E le cicladi tutte paſſo paſſo;
E le terre in quel mar così frequenti.
Gareggia la mia gente, e ſi fà lieta
Gridando: a' maggior noſtri, a Creta, a Creta.

31.

Col vento in poppa giungo alle contrade
Antica ſtanza de' cureti, e come
Bramato avea vi fondo la cittade
Pergamea (che così vò, che ſi nome)
E i miei compagni, a chi più grato accade;
Per eſſer tanto lor proprio, quel nome,
Conforto alzar gli alberghi, ed alti muri
Di forti rocche, e qui farſi ſicuri.

32.

Già fuor dell' acque era il navile, e ſtava
Sul lito, e tutte inteſe eran le genti
A nozze, alla coltura, ed io lor dava
Leggi come lor donno, e alloggiamenti.
Quando ne venne l'aria infetta, e prava
Che i corpi laſcia debili, e languenti;
E una ſtagion ſi fè sì ſtrana, e rea,
Che agli alberi, e alle biade ancor nocea.

33.

Molti reſtar da quella peſte acerba
Oppreſſi, e in pochi dì di vita privi.
Altri, che pure in vita il fato ſerba,
D'ogni vigore emunti, e appena vivi.
Sirio furendo laſcia i campi, e l'erba
Aridi, e ſenza umor, che gli ravvivi.
E la biada corrotta, ed in tutto guaſta
A tante genti dar cibo non baſta.

34.

All' oracol di Delo il padre mio
Per lo medeſmo mar vuol, che ſi torne;
E che ſi preghi il faretrato dio,
Che l'ira, ch' avea forſe, in pace torne:
E ne dimoſtri il modo, onde quel rio
Stato, che sì n'afflige, in meglio torne:
Dove volgere il corſo, e per quai mari
Navigar ſia meſtier, ne faccia chiari.

35.

Era la notte, e gli animanti laſſi
Giacean ſopiti, quando i frigii dei,
Che già da Troja, e dalle fiamme io traſſi,
E che compagni del cammin mi fei,
Nel ſonno mi apparir, com' io miraſſi
L' effigie lor preſenti agli occhi miei,
Al lume della Luna, che ſi fende
La via per le fineſtre, e chiara ſplende.

36.

Indi per confortarmi incominciaro:
Quel che Apollo in Ortigia ti diria,
Quì per noi vuol, che ti ſi faccia chiaro,
Ed or per queſt' effetto a te n' invia:
Poichè di Troja i muri a foco andaro,
Noi ſeguitammo in mar per tanta via
L' armi tue invitte, e ſalir anco poi
Faremo al ciel figli, e nepoti tuoi.

37.

Farem, che la lor terra in tanto creſca,
Che regga il mondo: a te ſta, che prepari
Sede lor degna, ed ampla; e non t' increſca
Di cercar molto ancor per terre, e mari.
Tu fa co' tuoi, che ti traſmuti, ed eſca
Di queſti liti, e che non tardi guari:
Che quì Apollo non vuol, ne ti ſuade
In queſta terra aver ſtanza, e cittade.

38.

Un loco è, che da greci Eſperia è detto,
Antico al mondo, e aſſai chiaro, e famoſo,
Dove gli enotrii in prima ebbon ricetto,
Popol nell' armi fiero e bellicoſo.
Ma poi dal capitan, che in quel diſtretto
(Se pur la fama il ver non ha naſcoſo)
Regnò, la gente ſua nome gli diede
Italia: e quivi fia la noſtra ſede.

39.

Quivi ebbe Iaſio, e Dardano la cuna,
Che di noſtra progenie è il primo fonte,
Or ſorgi, e lieto della tua fortuna
Fa, che queſto medeſmo al padre conte,
Nè ti ritenga dubbio, o tema alcuna
Che alla più fretta in nave non rimonte;
E ver Corito, e Auſonia il cammin piega,
Che in Creta più abitar Giove ti niega.

40.

A quella viſta, a quel parlar, confuſo
Che udj nel ſogno (ſe pur ſogno è queſto,
Che vedea, lor ſebbene ad occhio chiuſo,
Bendato il crine, e il viſo manifeſto;
E ſentia un ſudor gelido diffuſo
Per tutto il corpo) più quivi non reſto,
Ma ſenza più indugiar dal letto m' alzo
Dove giacqui la notte, e in piedi sbalzo,

41.

E con le mani, e gli occhi al ciel ſupini
Vo ſupplicando: ed indi a' miei penati
Intorno al focolare onor divini
Rendea ſtruggendo puri doni, e grati:
E lieto degli augurj, e vaticinj,
Che mi annunziaro i miei sì deſtri fati,
Torno per informarlo, al padre antico;
E a parte a parte il fatto gli ridico.

42.

Conobbe il vecchio allor, che de' duo fonti,
Onde il ſangue trojano era diſceſo
In fallo avea, per non aver ben conti
I luoghi antichi, un per un' altro preſo.
Indi mi replicò: ciò, che mi conti
Figliuol mio, troppo eſercitato, e offeſo
Da trojan fati, a quel s' accorda in tutto
Che Caſſandra dicea, ma ſenza frutto.

43.

Dicea Caſſandra (ch' or mi torna a mente)
Che queſte terre a noi ſerbava il fato:
E Italia, e Eſperia ripetea ſovente;
E ch' ivi anco regnar ne ſaria dato.
Ma chi creduto avria di noſtra gente,
Ch' ir doveſſi a fondare un nuovo ſtato
Sino in Eſperia? o chi fu mai, che deſſe
Orecchio allora a quel, ch' ella diceſſe?

44.

Cediamo a Febo adunque, e quel partito
Per lo miglior prendiam, ch' ei ne ſuade.
Così diſs' egli, e perchè ſia ubbidito
Da tutti, già pregar più non accade.
Così laſciai con lo mio ſtuolo ardito
(Eccetto pochi) ancor quelle contrade.
Sciogliam le vele a' venti, e a tutto corſo
Premiamo al vaſto mar co' legni il dorſo.

45.

Ma poichè veleggiando tanto giro
Le navi, ch' ogni terra a noi s' aſconde;
E 'l mar parea, per quanto gli occhi aggiro;
Senza liti rimaſo, e ſenza ſponde;
Sopra il mio capo un' atro nembo miro,
Che apporta gelo, e notte, e turba l' onde:
Fremono i venti, e 'l mar turbato, ed alto
Levar mi veggio incontro un fiero aſſalto.

46.

Del vaſto gorgo queſta parte, e quella
Scorrendo, andiam dove ne caccia il vento;
La notte il ciel n' aſconde, e la procella
Ogni lume del giorno ha in tutto ſpento:
Di ſpeſſi lampi un' atra luce, e fella
Ne dan le nubi ſol: nè v' ha argomento,
Che non ne faccia la tempeſta ria
Per l' onde tenebroſe uſcir di via.

47.

Il mio nocchier medeſmo Palinuro
Diſcerner ben non può dal dì la notte,
Nè del cammin, che faccia eſſer ſicuro
Nell' onde, che fendea turbate, e rotte.
O dove il nembo procelloſo, e ſcuro
Le travagliate navi abbia ridotte.
Tre dì, e tre notti andiam, che un foſco velo
Veder ne tolle e Sole, e Stelle, e Cielo.

48.

Il quarto dì la terra in fin ne apparſe
E le montagne, ancor che aſſai remote,
E dall' alte lor cime al ciel levarſe
Un gran fumo vediam con negre ruote.
Calan le vele, e con li remi aitarſe
I marinari, e fan ciò, che ſi puote;
Batton ſcorrendo il mare in guiſa l' onde,
Che ne ſpargon di ſpume ambe le ſponde.

49.

Come a dio piacque in fin preſi terreno,
E all' Iſole ſcampai dal turbo atroce,
Che dell' ionio mar nel vaſto ſeno
Giaccion, ſtrofadi dette in greca voce;
Dove con le ſorelle ſue Celeno
Suole avere il ſoggiorno, arpia feroce:
Poichè del re Fineo paſſare al tetto
Per li cibi rapir lor fu interdetto.

50.

Un più deforme abominevol moſtro,
Nè peſte mai più orribile, e nefanda
I numi irati dal tartareo chioſtro
Non mandar anco in queſta, o in quella banda.
Volto di donna in vece avean di roſtro,
Bench' augelli; e gran feccia il ventre manda;
Mani avean curve, e guance ſmorte, e brutte,
Da lunga fame attenuate, e aſciutte.

51.

Tratti che ne ſiam quivi, e preſo porto,
Veggiam pe' campi andar paſcendo cheti
E buoi, e capre, nè guardian v'ho ſcorto
Gir loro appreſſo, che predar gli vieti.
Preſe le ſpade (e fu l'indugio corto)
Lor ſiamo adoſſo; e poi giocondi, e lieti
Di noſtra preda, io coi compagni miei
Chiamiamo a parte Giove, e gli altri dei.

52.

Quindi diſpoſti i letti in quelle ſponde
Prendiam di carni opime alcun riſtoro:
Ma da' monti vicini ecco l'immonde
Arpie con gran ſtridor ſopra ne foro.
Un ſuono, un' odor tetro ſi diffonde,
Nè intatti i cibi fur dall' unghie loro,
E quel che non capì lor ventre ingordo,
Tutto reſtò contaminato, e lordo.

53.

Di nuovo apparecchiar feci in diſparte
Sopra gli altari i fuochi, e por le menſe
Sotto una rupe, dove intorno ſparte
Di piante eran grand' ombre orride, e denſe.
Ed eccole dal cielo, e d' altra parte
Con gran rombo venire, onde men penſe:
E ſvolazzando intorno i cibi tutti
Laſciarne di lor bocche infetti, e brutti.

54.

Comando allor, per vendicar quell' onta
A ciaſcun de' miei giovani, che s' armi,
Che con gente sì orribile, e sì impronta
Trovar miglior partito altro non parmi:
E tutti ad ubbidir la mano pronta
Ebber ſenz' altro indugio, e preſer l' armi,
Ed appiattar nelle verdi erbe, e folte
E gli ſcudi, e le ſpade, che avean tolte.

55.

Appena il ſuon di quella maledetta
Turba ſentiſſi, che facea ritorno,
Che Miſeno ne diè dalla velletta,
Dove prima ſalì, ſegno col corno.
Corrono i miei compagni a tutta fretta,
Che tal noja vorrian torſi d' intorno
E di ferir con tenzon ſtrana, e nuova
Que' brutti augei di mare ognun fa prova.

56.

Ma invano ogni fatica, ogni opra cade,
Per quanto lor ſi fieda il tergo, e l'ale;
Che ſenza mai laſciar, tornan le ſpade,
Dove vanno a ferire, alcun ſegnale.
La turba ria per le medeſme ſtrade
Con celer volo al cielo anco riſale,
E di lor ventre tal veſtigio reſta
Sù i cibi, che abboccar, che il mondo appeſta.

57.

Sola Celeno ſopra un alto ſaſſo
Fermoſſi, per predirne aſpra ventura;
E diſſe: dunque dopo il primo paſſo
D'uccidere i buoi colti alla paſtura;
Per fare anche di noi ſtrage, e fracaſſo,
Muovi, popol trojan, guerra sì dura:
E vuoi, benchè di nulla colpa rie
Dal patrio regno lor cacciar l'arpie!

58.

Or odi adunque, e ti ſtia fiſſo in core
Quel che Giove paleſa al dio di Delo,
Ad a me Apollo; ed io, che la maggiore
Son di tutte le furie, a te rivelo.
Che tu giunga in Italia, ove le prore
Drizzaſti, e 'l corſo, ha già prefiſſo il cielo,
E in breve ſpazio aſpetto, che ti gode
Di vederti in que' porti, e in quelle prode.

59.

Ma di mura la terra alcun non penſe
Cinta veder che il fato vi conſente,
Prima che, in pena, e in merto, che convienſe
All' ingiuria crudel di noſtra gente,
Una fame arrabbiata in fin le menſe
Non vi conduca un dì roder col dente.
E così detto, alla vicina ſelva
Si trae battendo l' ale, e ſi rinſelva.

60.

A' miei compagni quell' annunzio ſtrano,
Che de' futuri guai colei ne face,
S' agghiaccia il ſangue, e treman l'armi in mano,
E tutto lor mancò l'animo audace:
E chiamano penſier più giuſto, e ſano,
Toſto por l' armi ultrici, e chieder pace;
Benchè non ſan ſe dive, o ſe ſien queſti
Augei, come parean, ſozzi, e funeſti.

61.

Il padre mio ſtendea ſulla marina
Le mani al ciel, chiamando i dei maggiori:
E di placargli ſtudia, e lor deſtina
Rendere in sù gli altar debiti onori.
Deh ſalvate la gente mia meſchina,
Dicea, dall' ira voſtra, e dai furori:
Deh non fate provar sì grave fio
Un popol così giuſto, e così pio.

62.

Poi comandò, che dal terren ſi toglia
La fune, che uſcir vuol da quella parte;
E che, ſenza più indugio, anco ſi ſcioglia,
Per andare a più fretta, e vele, e ſarte.
A ſeconda venia di noſtra voglia
Il vento, ove il nocchier tenea con arte.
A piene vele andiam sì, che le ſponde
De' legni intorno fan ſpumoſe l'onde.

63.

La ſelvoſa Zacinto in mezzo il mare
Già ne ſi copre, e quindi non lontane
Dulichio, e Same, e poſcia anco n'appare
Di Nerito pietroſa il doſſo immane.
E a dietro laſciamo Itaca, che pare
Una maſſa di ſcogli, e ſcure tane,
Dove regnò Laerte: e malediſſe
Quivi la terra ognun del crudo Uliſſe.

64.

Il giogo di Leucate alto, e nemboſo
Dopo poco cammin ne s'apre avanti;
E terribil mai ſempre, e ſpaventoſo
Apollo a' marinari, e a' viandanti.
Nella picciola terra, di ripoſo
Cupidi omai, paſſiamo tutti quanti,
Laſciando i legni a dietro in loco fido,
Sull'ancore fermati al vicin lido.

65.

Qui giunti adunque fuor d'ogni ſperanza,
E ſicuri de' mari iniqui, e crudi,
I voti al ſommo Dio ſciogliam non ſanza
Vittime: e miei compagni unti, ed ignudi,
D'Azio ſul lito ombroſo a noſtra uſanza
A lotte, a gioſtre dierſi, e ad altri ludi;
Lieti per tante terre aver traſcorſo
Di Grecia, intatti d'ogni ſtrano occorſo.

66.

Intanto il ſol compì il ſuo giro, e a farme
Si venia il verno, e 'l vento, e 'l mar più rio.
Tolſi lo ſcudo ſmiſurato, ch'arme
D'Abante in prima fu, da chi l'ebb'io.
Sulla porta l'appendo, e in breve carme
Moſtro, per qual ventura è fatto mio.
A' greci vincitori Enèa lo tolſe,
E ſacro, o grande Appollo, a te lo volſe.

67.

I miei compagni, com'io lor comando,
Poſerſi a' banchi, e di quel porto uſciro.
Battean l'onde col remo, e gareggiando
Furo in viſta a' feaci, ed oltre giro.
E tanto ognor più vengonſi avanzando,
La riviera radendo ognor d'Epiro,
Che di Caonia al porto io preſi terra,
E di Butroto entrai nell'alta terra.

68.

Un rumor ſparſo per quella riviera
Odo, che appena mai creduto avrei,
Che di Priamo il figliuolo Eleno ivi era
Fatto ſignor di regni infra gli achei:
Che di Pirro lo ſcettro, e la mogliera
Avea acquiſtato con novi imenei:
E che a trojan marito un' altra volta
Andromaca tornò da Pirro ſciolta.

69.

Non ſenza ſtrana maraviglia inteſi
Di quel ſignor ſucceſſi così nuovi;
E per vederlo, e ragionargli preſi
Conſiglio a lui portarmi, ove ſi trovi;
E perchè di ſua bocca aver paleſi
Le ſtrane ſue fortune anco mi giovi;
Il porto, i legni, e i miei compagni laſſo
Indietro, e per trovarlo affretto il paſſo.

70.

Fuor della terra al falſo Simoente
In un boſchetto ne trovai la moglie,
Che ſacrificii, e don meſta, e dolente
Ad Ettor rende, e in lacrime ſi ſcioglie:
E l'ombra, come uſata era ſovente,
Chiama alla tomba, che di rami, e foglie
Infra duo altari qui gli avea coſtrutto,
A lei ſempre cagion di duolo, e lutto.

71.

Tosto ch' ella venire alla sua volta
Mi vede, ch' avvisò l'arme trojane:
Attonita alla vista, e di se tolta,
Come chi vide mai cose più strane,
Priva d' ogni calore, e come stolta
Senza far motto avanti a me rimane;
Ed ogni senso in guisa se le serra,
Che, come morta, andar si lascia a terra.

72.

Dopo lunga e lung' ora in fin riscossa,
E a se tornando, o figliuol della dea,
Vivi tu ancor, diceami, in carne e in ossa?
Veggh' io presente il generoso Enèa?
O se il fato t' astrinse ire alla fossa,
Ettor dov' è, che ognor teco vivea?
E in questo ragionare il viso, e 'l seno
Di lagrime, e di grida il loco ha pieno.

73.

Con non molte parole alla richiesta
Della dolente Andromaca io risposi.
E, come anch' io turbato, in voce mesta,
Ed interrotta appena il fatto espost.
Ben vivo, ahi troppo! e vò traendo in questa
Mia vita i giorni afflitti, e travaglios.
Di ciò non sospettar, ma certo credi,
Che tutto in fatto è ver quel, che tu vedi.

74.

Ma qual lo ſtato tuo, qual fu la ſorte
Poichè l'iniquo, e rio deſtin t'ha priva
Del tuo primo marito inclito, e forte?
A Pirro forſe ti giugneſti? o ſchiva
D'altro connubio, del primier conſorte
Servi nel petto ancor la fiamma viva?
La donna a ciò turboſſi, e a terra fiſſe
Le luci, e in baſſo ſuon così mi diſſe.

75.

O fra tutte felice, e al ciel gradita
Poliſſena, che ſotto il patrio muro
Sul ſepolcro a laſciare ebbe la vita
Di quel nemico sì ſpietato, e duro:
Che così ſchivò almanco eſſer ſortita
Fra quelle infauſte, e miſere, che furo
Di libertate, e di lor patria prive,
Da' fieri vincitor tratte captive.

76.

Dopo arſa Troja, e ſcorſi mar diverſi,
Della ſchiatta achillea con mio diſnore
Il faſto altero, e un giovane io ſofferſi
Fatto già mio marito, e mio ſignore;
Che al primo nodo mal ſeppe tenerſi,
Ma volto ad Ermiòn tutto l'amore,
Se la fe' ſpoſa, e ad Elen, ch' una ſorte
Fe' ſervo meco, me volle conſorte.

77.

Ma non troppo quel crudo ebbe di queſte
Sue deſiate nozze ad allegrarſe;
Che d'ira acceſo, e dalle furie Oreſte
Quanto d'amor per quella giovane arſe,
Che così privo della ſpoſa reſte,
Mentre men penſa Pirro a riguardarſe,
Preſſo l'altar paterno, ove lo colſe,
A ſuo grand'agio la vita gli tolſe:

78.

Per la cui morte, della regione
Che quel ſuperbo giovane già reſſe,
Parte ebbe in ſuo potere, e dizione
Eleno il mio marito, e a lui ſucceſſe:
E volle poi, che dal trojan Caòne
Caonia al regno tutto ſi diceſſe:
E rocca d'Ilio, e Pergamo anco fuſſe
Detta la rocca, che quaſsù coſtruſſe.

79.

Ma qual deſtino ti drizzò la prora,
Dimmi, e qual vento per sì lunghe ſtrade;
O qual error di via fa, che giunghi ora
A ritrovar sì remote contrade?
Che è d'Aſcanio tuo? vive egli ancora?
E come della donna tua gli accade
Doglioſo il fato? e come ſi comporta
Vederſi in tale età la madre morta?

80.

Dimmi, ſe del fanciullo il cor s'accende
All' antico valor del ſuo legnaggio:
Se dà già buon preſagio, e ſe contende
Di farſi anch' egli un dì virile, e ſaggio:
Se da te, e dal zio Ettore eſempio prende
Di bellicoſe prove, e di coraggio.
Così dicea con lunghi duoli, e pianti,
Quando Eleno apparir mi vidi innanti.

81.

Che in molta compagnia vien dalla terra,
E i ſuoi conobbe toſto, e da quel canto
Lieto all' oſtel ne guida, e pur differra,
Parlando, ad ora ad or dagli occhi il pianto.
Io procedendo, il muro entrai, che ſerra
La ſua picciola Troja, e il fiume Xanto;
Ma aſciutto vi trovai, che il nome porta
Del rio di Troja: e Scea detta è la porta.

82.

Nella città con pace, e con amore,
A gran diletto i miei compagni ſtero,
Nell' ampie logge del gentil ſignore
Fatti raccor del ſuo palagio altero.
Lor fè di menſa in ampia ſala onore,
Dove aſſai libagioni a' divi fero
Con lor patere tutti, e quivi foro
Serviti di vivande in vaſi d'oro.

83.

Paſſati ivi due dì, poichè le vele
Un oſtro gonfia, e ſpira a mio cammino,
Io m'appreſento acciò, che mi rivele
Di mia fortuna il corſo, all' indovino
Trojan d'Apollo interprete fedele,
Che di ſpiare ogni voler divino,
Che d'intendere e ſtelle, e allori hai vanto,
E tripodi, e d'augelli il volo, e 'l canto.

84.

Dimmi, gli diſſi; già con lieti auguri
Proſpero ne annunziar tutti gli dei
Il cammin noſtro, e che ſarem ſicuri,
Già mi predice il ciel, da caſi rei,
Se cerco Italia: e par che m'aſſicuri,
E meco tutti anco i compagni miei,
Che noſtra fia l'Italia, e che già il fato
A noi tutto quel regno ha deſtinato.

85.

Sola Celeno fu la ſozza arpia,
Che, acciocchè dall' impreſa io mi ſpaventi,
Sciagure mi prediſſe, e fame ria,
E che ſchivarle non avrò argomenti.
Or ti prego, Signor, che alcuna via
Da ſchivar tanto mal tu m'appreſenti,
E che dar non mi nieghi alcun conſiglio;
Come mi guidi in tanto mio periglio.

86.

Quì di Priamo il figliuol, poichè percoſſi
Ebbe i giovenchi a dei ſecondo l'uſo,
Dal cielo impetrò pace: indi ſlegoſſi
Dal capo i naſtri, e andar gli laſciò giuſo:
Poi mi preſe per man, che conſiglioſſi
Del biondo dio menarmi al tempio ſuſo.
Io me ne vò con lui; ma, come preſo
Da riſpetto al gran dio, tutto ſoſpeſo.

87.

Giunto all' alto delubro il ſacerdote
Le ſacre labbia aperſe, e divinando,
Figliuol di Vener, diſſe, alcun non puote
Vietar, che non finiſca navigando
Tutto il tuo corſo, quando aperte note
Di ciò ne dan maggiori auſpici, e quando
Il gran Giove così le ſorti volve:
E queſto è fato fiſſo, e non ſi ſvolve.

88.

Or di più coſe, quel che più opportuno
Mi par ti dirò ſolo; e ti conforta
Ch' indi a portarti ſenza riſchio alcuno
Sino in Italia avrai ſicura ſcorta.
Altro, che dir potrei, l'avverſa Giuno
In tutto paleſar non mi comporta:
Ed altro, che avvenir ti dee in futuro,
Voglion le parche a me medeſmo oſcuro;

89.

E dirò in prima, che alla terra tanto
Bramata, e che al tuo ſangue il ciel deſtina
Sì toſto non verrai, che non è, quanto
Forſe ti vai penſando, a te vicina.
Laſciando i vicin porti, all'altro canto
Di queſto golfo ancor per la marina
T'aggirerai per via sì lunga, e ſtrana
Che ben ti parrà Italia aſſai lontana.

90.

Prima il mar di Sicilia, e il mar tirreno
Forz'è, che cerchi, e quindi errando vade
Al lago inferno, e l'iſola non meno
Stanza di Circe accanto accanto rade,
Che al popolo, che guidi abbi, in terreno
Sicuro, a edificar la tua cittade.
Il ſegno or ti dirò, tu fa che il detto
Altamente ti ſtia fiſſo nel petto.

91.

Quando a lato d'un rio tutto penſoſo
Una gran troja, e candida t'avvegna
Vedere in loco di mol'elci ombroſo,
Che trenta bianchi figli al petto tegna,
E ſteſa al ſuol ſi giaccia a ſuo ripoſo.
Queſto il loco ſarà, che il ciel diſegna
Alla tua terra: e vuol, che tregua, e fine
Abbiano i tuoi travagli in quel confine.

92.

Non vò del trangugiar ti metta affanno,
Ch' avrai le menſe, che la via ſpedita
Per ogni ſcontro i fati ti faranno;
Nè Apollo mancherà di pronta aita.
Ma tienti, per fuggire ingiuria, e danno
Da gente greca perfida, e ſcaltrita,
Dal lito più vicin d' Italia lunge,
Che queſto noſtro mar da noi diſgiunge.

93.

Di greci tutta piena è quella coſta.
Qui di Narizia han lor città i locreſi.
E il lizio Idomenèo la ſede ha poſta
Ne' campi ſalentini a' ſuoi creteſi.
Siede di poco ſpazio indi diſcoſta
La picciola Petilia, e, come inteſi,
Filottete, per farſi ivi ſicuro
Da ſtrana gente, l' ha cinta di muro.

94.

Com' abbi con tuoi legni il mar traſcorſo,
E pronte abbi le vittime, e l' altare,
A ringraziar gli dei, che il lor ſoccorſo
T' abbi ſcortato per sì lungo mare;
Per vietar, che tra' fuochi alcun occorſo
Di faccia oſtil, gli augurj abbia a turbare,
Per ben celarti, vò ti getti ſopra
Un vel purpureo, e il capo ti ricopra.

95.

E queſto ſia de' ſacrificj il rito
Che ſervi, e tua ſucceſſione appreſſo.
Ma come il vento di Sicilia al lito
T' abbia accoſtato, e ti vedrai di preſſo
Di Peloro la foce, ſii avvertito,
Che a deſtra non ti venga il cammin ſteſſo.
Al lato manco tienti, e non t' increſca,
Ch' indi di ſpazio aſſai la via ti creſca.

96.

D' un terren ſolo per orrende ſcoſſe,
Due liti, come or ſon, quivi ſi fero.
Con forza immane, e ſtrana gli rimoſſe
L' uno dall' altro il mar turbato, e fiero.
Tra 'l Sican lato, e l' italo caccioſſe
Con l' onde il mare, ove s' aprì il ſentiero:
E bagna or queſto, e quel con foce anguſta;
Tanto mutar può lunga età vetuſta.

97.

Tu dei ſaper, che Scilla al deſtro ſiede,
L' implacabil Cariddi al lato manco,
Che ben tre volte il dì ingoiar ſi vede
L' onde nella ſua cava, e tre volt' anco
Con orrendo fracaſſo indietro riede
Dal baratro l' umor ſpumoſo, e bianco,
Con impeto sì ſtrano, e vien tant' alto,
Che pare infino al ciel movere aſſalto.

98.

Scilla in un cavo ſpeco immota ſtaſſi,
Se non che fuor l'orrende bocche caccia;
Onde a ſe trae i navigli incontro a' ſaſſi.
Dal mezzo in sù di donna ha petto, e faccia:
Quel che riman degli altri membri baſſi
Par che a piſtri piuttoſto ſi confaccia.
Ventre di lupo, e dietro ha doppia coda
A guiſa di delfin, ch'aggira, e ſnoda.

99.

Miglior conſiglio fia che di Pachino
Cerchi le mete, e di Sicilia aggiri
Con larghe volte l'iſola, e il cammino
Ritardi alquanto con sì lunghi giri;
Che alla ſpelonca gir così vicino,
Ch'ivi di Scilla il brutto ceffo miri,
O appreſſar tanto a quell'infauſte prode,
Che de' ſuoi can marini il rumor ode.

100.

Ed oltre a queſto; ſe dell' avvenire
Eleno punto intende, e, come ſuole,
Credi, che il grand' Apollo al cor mi ſpire
Verace lume, e non di ciancie, e fole,
Di Vener figlio, attendi al mio predire,
E ti ſien fitte in cor le mie parole,
Sì che pò a luogo, e a tempo ti prevaglia
Del noſtro avviſo, e per mille ti vaglia.

101.

La prima cura Enèa ſia, che tu tente
A tutto tuo poter con voti, e preghi
Placar l'aſpra Giunone, e che ſovente
Offerte, e ricchi don dar non le nieghi.
Così avverrà, che quella dea poſſente
L'ira deponga in fine, e a te ſi pieghi.
Onde dalla Sicilia al bel paeſe
D'Italia entrar potrai ſenza conteſe.

102.

Giunto, che in fin ti trove a quelle rive,
Fornito in navigar per la marina.
Vò che d'averno al lago, e al boſco arrive,
E alla terra di Cuma indi vicina.
Una vergine qui vedrai, che vive
Nel fondo d'una rupe, ed è indovina,
E ſenza far parole, in varie fronde
Deſcrive in verſi ciò, che altrui riſponde.

103.

I verſi, ch'ha ſegnati, e quelle foglie
In ordine diſporre uſa gran cura.
Qui ſul terren gli laſcia, nè ſi toglie
La donna ancor da quella cava oſcura.
Per alcun tempo l'ordin non ſi ſcioglie
De' verſi, ed ogni fronda al loco dura.
Ma un lieve fiato poi tutti diſperſi
Può mandar per la grotta, e foglie, e verſi.

104.

Movendoſi la porta, un picciol vento
Un fiato, un'aura, che vi ſia introdotta,
Diſſipa tutto quanto in un momento,
E ſparge quà e là per quella grotta:
Nè di moverla a far v'ha più argomento,
Che ſia ogni fronda al primo eſſer ridotta;
Sicchè più d'un, che qui s'era condutto,
Tornò ſenza reſponſi, e ſenza frutto.

105.

Tu non laſciare, Enèa, perchè t'accada
Moleſto l'indugiare, e perchè ancora
Ti ſgridi la tua gente, e ti ſuada
E ſpiri al tuo viaggio agevol ora,
Che la ſpelonca a ritrovar non vada,
Quando ſia il tempo, ove colei dimora,
E la preghi, che in frondi non deſcriva,
Ma gli oracol ti ſpieghi in voce viva.

106.

Da lei ſie ſcorto, ſe onorar la ſtudi.
E moſtreratti i popoli, e i travagli
D'Italia; e come o declinare i crudi
Conflitti, o con tuo onore uſcir ne vagli.
Tanto ti può baſtar, ch'io ti dinudi
Dell'avvenir; tu fa, che ten prevagli.
Or vanne, amico, e fa co' geſti tuoi
Salire in ſino al ciel l'onor de' troi.

107.

Poichè così gli aperſe l'indovino
La ſua ſorte avvenir, lieto, e giocondo
Arrecar fece al lito indi vicino
Vaſi d'avorio eletti, e un grave pondo,
D'argento parte, e parte anco d'or fino,
E delle navi raſſettar nel fondo
E con altre vaſella anco gli dona
Più nappi e belli, e ricchi di Dodona.

108.

E una lorica appreſſo, che conteſta
Era a triplice maglia, e tutta d'oro,
Ed un crinito elmetto, che la teſta
Di Pirro già coprì, dal ſuo teſoro
Fece arrecar; nè ſenza doni reſta
Il vecchio padre: ed i compagni loro,
Secondo che avean uopo egli provvide
Di ciurma, di deſtrier, d'armi, e di guide.

109.

Anchiſe comandò, che ad ogni legno
Si ſcioglieſſer le vele, e ſi partiſſe,
Che il vento era ſecondo al lor diſegno;
A cui voltò il ſermone Eleno, e diſſe:
Anchiſe, che gran ſorte ha fatto degno,
A cui preſa d'amor Vener veniſſe:
Sì caro al ciel, che t'ha due volte tratto
Dalle ruine d'Ilio illeſo, e intatto.

110.

Eccoti Italia a fronte, ecco il confine,
A cui tu aſpiri, e a cui darai di piglio:
Ma pur forz' è da queſta ancor decline
Prima, che quelle prode, ove il conſiglio
Del gran Febo ti ſcorge, abbia vicine.
Vanne, o felice d'un sì giuſto figlio:
Perchè più vi ritardo ora, che l'oſtro
Spira così ſecondo al cammin voſtro?

111.

Andromaca non men turbata e meſta
Di lor partita, e che moſtrar pur brama
Ad Aſcanio il ſuo amor, più d'una veſta
Gli appreſentò, che d'oro avean la trama;
E una giubba di Frigia; e ben fu queſta
Degna del giovinetto, che tant' ama.
Ed empiendo di drappi, che gli dona,
A lui le braccia, e 'l ſen, così ragiona.

112.

Prendi queſt' opre di mie man, che ſpeſſo
Di me, e dell' amor mio ti dieno avviſo:
Prendi i miei doni eſtremi, o ſolo eſpreſſo
Sembiante, e imago del mio figlio ucciſo.
Così gli occhi moveva, e a un modo iſteſſo
Aſtianatte e bocca, e mani, e viſo.
E dell' età nel fior medeſim' ora,
Se non foſſe anco eſtinto, il miſer fora.

113.

Io moſſo da pietade, e lacrimoſo,
All' indovin parlando, e alla conſorte,
Lieti vivete, diſſi, a cui ripoſo,
E ſtato diede in fin propizia ſorte.
Dove noi d'uno in altro doloroſo
Deſtin mena fortuna acerba, e forte.
Di pace vi godete, omai ſicuri
De' travagli del mare, in queſti muri.

114.

Non vi reſta a cercar con lunga noja
D'Italia i liti ognor vie più lontani.
Nè per voi poco è 'l frutto, e poca gioja
Vedere in queſti monti, e in queſti piani
Di Scamandro l'imagine, e di Troja,
Che fabbricaſte con le voſtre mani,
Con miglior ſorte, io bramo, e tali auſpici,
Che mai sì fieri i greci abbia, e nemici.

115.

S'entrerò al Tebro, e alle propinque terre,
E darò a quei città, che mi ſeguiro,
Vò, che d'Epiro, e Eſperia ambe le terre,
Che dal medeſmo Dardano già uſciro,
E una fortuna iſteſſa in mari, e in terre
In un medeſmo tempo anco patiro,
Una ſieno d'amor: così dia il cielo
A' diſcendenti noſtri un egual zelo.

116.

Indi demmo le ſpalle a quelle ſponde
Radendo Acrocerauno, ond' è la ſtrada
Più breve a Italia; e intanto il Sol s'aſconde,
E laſcia oſcura intorno ogni contrada:
Smontati allora in terra appreſſo l'onde,
Traendo in chi remar la ſorte cada,
I miei compagni dienno, ed io con loro
Di cibo, e ſonno a' corpi alcun riſtoro.

117.

Tratta dall' ore in cielo ancor ſalia
La notte, allor che ſorto è Palinuro,
E con orecchi teſi il vento ſpia
Se ſpiri avverſo, o ſe per noi ſicuro;
E mira gli aſtri ognun per la ſua via
Tacito gire, e nota il pigro Arturo
E l' iade piovoſe, e in altro lato
Ambedue l' orſe, ed Orione armato.

118.

Poichè aggirando il guardo nulla vede,
Che lo faccia temer, nell' alta ſpera,
Anzi ſereno, e quale egli lo chiede,
Il cielo, e gir ſenz' altro intoppo ſpera:
Dalla poppa, ove è aſſiſo, il ſegno diede.
E toſto in punto fu tutta la ſchiera:
Le vele ſciorre, ed allargar facemmo
Le navi in mare, e al lito il doſſo demmo.

119.

Già la vermiglia aurora avea cacciate
Tutte le ſtelle omai dall' emiſpero,
Allor che di lontan ne fur moſtrate,
Sgombro d'intorno l'aer denſo e nero,
Le colline d'Italia; Italia Acate
Con lieti gridi incominciò primiero,
E dopo lui ſi diede unitamente
Italia a ſalutar tutta la gente.

120.

Mio padre Anchiſe una gran coppa allora
Di fiori incoronata, e di vin piena,
Sull' alta poppa aſſiſo i numi adora,
E prega entrar felice in quell' arena.
O Dei per cui poſſanza ad ora ad ora
Il cielo e 'l mar minaccia, e s' aſſerena,
Tal vento ne mandate, che ne ſcorti,
E ne ſecondi a entrar d'Italia i porti.

121.

Appena ebbe il buon vecchio il prego porto
Che un vento più per lui, ch'altro mai fuſſe
Sì lo ſpingea, che in picciol tratto ſorto
Vicin d'un alto monte ritrovoſſe.
Sul giogo il tempio di Minerva, e un porto
A piè della montagna a lui moſtroſſe.
Quivi le vele toſto ebbon raccolte,
E le prue delle navi a terra volte.

122.

A ſembianza d'un arco parea fatto;
E rimpetto all' aurora il porto ſiede
Da' ſaſſi acuti, e duri è l'umor fratto
Ch' indi ſpumoſo, e bianco a dietro riede:
Da due gran ſcogli, ed alti e chiuſo, e piatto
Eſſo rimane, e bagna ad ambi il piede.
D' alquanto ſpazio lungi a quella riva
Sorger ſi vede il tempio della diva.

123.

Pel primo augurio innanzi ivi mi vidi
Quattro deſtrieri eletti al porto appreſſo,
Che gian paſcendo in quegli erboſi lidi
Candidi, come latte ancor non preſſo.
E 'l padre Anchiſe all' armi (oimè) ne sfidi
Terra oſpitale, e qui n'ho ſegno eſpreſſo,
Che queſti armenti ſon più, ch' altri in terra
Uſi nell' armi, e ne minaccian guerra.

124.

Ma pur di pace, e di concordia ſpeme,
Soggiunſe poi, ne danno anco non meno,
Che concordi ſovente a un giogo inſieme
Ne vanno, e pur ſotto un medeſmo freno.
Or mentre il padre così ſpera, e teme
Suſo al tempio poggiam pel colle ameno;
Dove ciaſcun Minerva adorar volſe,
Che quì giocondi, e lieti ne raccolſe.

125.

E, ſiccome ricordo Elenno dienne,
Le teſte innanzi a quell' altare opimo
Di frigio velo avvolte, con ſolenne
Rito alla gran Giunon vittime offrimo.
Forniti i voti, e alle velate antenne
Fatte girar le corna, indi partimo.
E quelle terre tutte, dove albergo
Aveano i greci, ne laſciamo a tergo.

126.

Quindi il ſen Tarentin, ch' Erculeo detto
Fu da un rumor non ſo ſe falſo, o vero;
Poco dopo mi vidi a dirimpetto
Della Diva Lacinia il tempio altero;
L'alto Caulone, e Scilacèo, uno ſtretto,
Dove già naufragò più d'un nocchiero.
E ſporgendo, vediam, lo ſguardo in quello
Immenſo mar, da lungi il Mongibello.

127.

E qui del mare un gemito, un fracaſſo
Di lungi odo venir, che ognor più creſce
E l'onda, che ſi turba, e a più d'un ſaſſo
Si frange, e che d'arena il turbo meſce.
Anchiſe, come vide a queſto paſſo
L'onde turbate, e n'ode il ſuon che n'eſce,
Ecco gli ſcogli orrendi, ed ecco diſſe
L'atra Cariddi, ch' Eleno prediſſe,

128.

Deh s' adopri ciaſcun col remo a torſe
Da tanto riſchio, ſe di voi vi preme:
Tutti ubbidiro, e al lato manco torſe
Palinuro la prua, che ſtride, e geme:
E ben giovò, che il vento anco ſoccorſe,
Oltre al menar le braccia; e tutti inſieme
Piegar dietro la traccia del nocchiero,
E alla ſiniſtra man tutti ſi diero.

129.

In guiſa or ſorge il mar, che al ciel ne ſono
Soſpinti i legni, e poſcia indi caderne
Forz' è con tal ruina, ch' io già ſono,
E così gli altri preſſo all' ombre inferne.
Tre volte udimmo il paventoſo ſuono
Di ſcogli ripercoſſi, e di caverne,
Ed altrettante il ciel veder ne parſe,
E le ſtelle di ſpume, e gocce ſparſe.

130.

Ceſſato il vento, e fatto il mondo ſcuro,
Afflitti, e ſtanchi, e per ignote ſtrade
Verſo un porto di mare i legni furo
Soſpinti de' ciclopi alle contrade:
Il porto è in vero e placido, e ſicuro,
Nè aſſalto mai di venti rei gli accade;
Ma ſpeſſo i tuoni orrendi, e le ruine
Sente di Mongibello indi vicine.

131.

Che ad ora ad ora un' atra nube, e denſa,
Che par miſta di fumo, e di facelle,
Ed or globi ſcagliar di fiamma accenſa
Vedi con grand' orior ſino alle ſtelle,
Ora ſcogli rotar di mole immenſa,
Che le viſcere ſue dal ſen ſi ſvelle.
Nell' imo fondo romoreggia, e bolle,
E liquefatti ſaſſi all' aria eſtolle.

132.

Fam' è, che fulminato in queſto loco
Sotto il gran monte giace, e pur viv' anco
Encelado, e ſovente eſala il foco
Per quelle cave occulte, e allor che ſtanco
Si trova dal gran peſo o braccio, o doſſo,
E ſi diſtorce e ſcote, e muta il fianco,
Tutta tremar fa la Sicilia, e un velo
Di fumo intorno ſpande, e oſcura il cielo.

133.

Tutta la notte eſpoſto entro d' un boſco
Coi miei compagni a ſimil moſtri io ſtetti,
E perchè la cagion non ne conoſco,
Vivea pien di paura, e di ſoſpetti,
Che il ciel vietava nubiloſo, e foſco
Spiar sì nuovi, e sì mirandi effetti:
E la notte intempeſta, e tenebroſa
Dentro d' un nembo avea la Luna aſcoſa.

134.

Ma come dell' Aurora il raggio aperſe,
Cacciata l' umid' ombra, il novo giorno,
Un uom repente innanzi ne s' offerſe,
Che venia dalle ſelve ivi d' intorno,
Scarno in eſtremo, e ſmunto, e di diverſe
Sembianze, e in un veſtir non troppo adorno,
Che con atto dimeſſo, ed umil faccia,
Per ſupplicar, ver noi ſteſe le braccia.

135.

Ciaſcun ſi volſe a quel, ch' oltre ogni metro
La barba e il crine ſquallido, ed incolto,
Biſunto il viſo avea, ſucido, e tetro,
Con un faſcio di ſpini intorno avvolto,
Greco nel reſto, e pur di quei, che dietro
Giro allo ſtuol, che a Troja avea già ſciolto:
Coſtui guardando, ancorchè di lontano,
Conobbe l'armi, e l' abito trojano.

136.

A quella viſta egli turbato alquanto,
Ritenne il paſſo in gran timor, ma poi
Ver noi ſi traſſe, e con dirotto pianto
Eſpoſe ſupplicando i caſi ſuoi.
Deh per le ſtelle, per gli dei, per quanto
Queſta luce del ciel v'è cara, o troi,
Con voi mi raccogliete, e alla contrada
Mi recate di qui, che più v'aggrada.

137.

Greco (io 'l confesso) e della schiera io sono
A' vostri danni già di Grecia uscita.
Se vi par, che non meriti perdono
La colpa, e alla vendetta ira v' invita,
Affogatemi in mar, che mi fia bono
Per man d' uomini almen perder la vita.
E così detto a' nostri piedi giacque
Con le ginocchia in terra, e qui si tacque.

138.

Da noi fu confortato a farne piano
E nome, e stirpe, e qual fortuna il prema.
E Anchise tutto affabile, ed umano,
Come di quel meschin molto gli prema,
In pegno di sua fè la destra mano
Gli porse, e gli sgombrò dal cor la tema,
Onde fatto sicuro, e preso ardire,
Le sue fortune ree ne seguì a dire.

139.

Achemenide io son d' Itaca, e nato
Già d' Amadasto in scarso, ed umil tetto.
(Così fossi pur anco in quello stato)
D' Ulisse a Troja per compagno eletto.
I miei compagni l' antro smisurato,
Dove ne diè il ciclopo empio ricetto,
Con cor fuggendo trepido, e confuso,
Per oblivion me sol vi lasciar chiuso.

140.

Quell' antro ognor di ſcuro ſangue, e brani
Sparſo vedreſti: ed eſſo al cielo aggiunge
Con eſſo il capo. O dei, moſtri sì ſtrani
Per pietà ne tenete ognor da lunge.
Nè buon viſo da lui, ne' detti umani
Attender puoi, che a tanto furor giunge,
Che gli oſti ſuoi talor ſviſcera, e ſcuoja,
E 'l ſangue ſuccia, e vivi ſe gl' ingoja.

141.

Io vidi un giorno, che ſupin ſi ſtava
Con due de' noſtri che atterrò, quel rio:
Gli franſe a un ſaſſo in guiſa, che la cava
Per tutto dilagò di ſangue un rio.
Di ſanie infetti, e ſanguinoſa bava
I membri loro in bocca gli vid' io,
Che in crudel guiſa, e ſtrana ſotto i denti
Se gli premea ancor tepidi, e trementi.

142.

Ma già impunito non andò, nè allora
Venne l' uſato ingegno, e 'l valor meno
Al duca mio. Poichè fu giunta l' ora
Che ſi colcaſſe, d' eſca, e di vin pieno,
Chinando il capo, ſenza più dimora
Tutto quant' era ſi gittò al terreno;
E mentre dorme, d' ogni intorno ſpande
Ruttando, a un tratto vin, ſangue, e vivande.

143.

Sortite allor le veci, e in noſtro ajuto
Chiamati i ſommi dei, tutti in un ſtuolo
Gli fummo intorno, e con un palo acuto
Succhiando gli ſchiantiam l'occhio, che ſolo
Ha nella fronte in mezzo il ciglio irſuto
Di ſcudo in guiſa, o qual del ſommo polo
La prima face ardente; e in ſimil guiſa
La gente vendichiam, ch'egli avea ucciſa.

144.

Ma omai fuggite, ſe vi cal di vui,
E tagliate la fune, in fin conchiude;
Che intorno all'antro, ch'abita coſtui,
Ove il lanuto gregge e mugne, e chiude,
Son cent'altri ciclopi, al par di lui
Di voglie diſumane, inique, e crude,
Che ne' monti vicin ſpeſſo con danno
De' miſer paſſaggieri errando vanno.

145.

Tre volte ha già la luna acceſo e caſſo
Il lume, da che uſcire in vano io tento
Da queſti boſchi ermi, e ſelvaggi, e paſſo
Di tana in tana, e ognor tremo, e pavento,
Se alcun ne veggio, o ſe da un cavo ſaſſo
Talora o voce, o calpeſtìo ne ſento.
Nè cibo trovo in queſte aſpre pendici,
Che d'erbe, cornj, coccole, e radici.

146.

Spiando ognor ſe capiti naviglio
Che mi raccoglia, e quinci m' allontani,
I primi queſti furo, a cui conſiglio
Preſi, qualunque ſien, di pormi in mani.
Mi baſta eſſere uſcito dall' artiglio
Di moſtri sì nefandi, ed inumani:
E quando ancor voi mi vogliate ſpento
Di qualunque ſia morte, io ſon contento.

147.

In queſto, ecco veggiam d' un' alta cima
Scender con la ſua greggia al lito uſato
Il paſtor Polifemo, oltre ogni ſtima
Moſtro deforme orrendo, e ſmiſurato,
Scemo dell' occhio, ch' unico avea prima,
E un pin per appoggiarſi avea pigliato:
Seco ha il ſuo gregge, ovunque ſi conduca
Del mal conforto, e al collo ha la ſambuca.

148.

Giunto, che fu alla riva in mare entroſſe,
E qui il ſangue dell' occhio, che per frode
Già levato gli fu, tutto lavoſſe,
E tutto d' ira in ſe freme, e ſi rode,
I denti digrignando: indi ſi moſſe,
E più lontane ſi laſciò le prode.
Ne viene in mezzo al pelago, e quivi anco
L' acqua è più baſſa, e non gli bagna il fianco.

149.

Noi, che 'l veggiam, per tema, che n' aſſalſe
Fatto il canape ſciorre ad ogni legno,
N' andiamo in fretta; e 'l greco con noi ſalſe,
Che di tanta mercè ben parve degno.
I miei giovani a gara l'acque ſalſe
Fendean, fuggendo di colui lo ſdegno.
Colui del fuggir noſtro ben s' accorſe,
E d' onde n' udìa il ſuono, il paſſo torſe.

150.

Come ſeguirne poi s' avvide in vano,
Del mare ionio per le rapid' onde,
Un grido leva, ma sì orrendo, e ſtrano,
Che turbarſi all' intorno e mare, e ſponde,
E fin d' Italia al lito e più lontano
Il ſuono, e lo ſpavento ſi diffonde;
E del rimbombo, a guiſa di torello,
Le caverne mugghiar di Mongibello.

151.

Ma gli altri etnèi ciclopi a quella voce
Da ſelve, e monti al lito uſcir di corto,
Che 'l lor furor (ma poco omai ne nuoce)
Moſtran con viſo oſcuro, ed occhio torto.
Una ſelva a veder lo ſtuolo atroce
Di cipreſſi, e di querce appreſſo il porto
Ne par, ſacra a Diana, o al maggior nume,
Ed alta sì, che al cielo erge il cacume.

152.

Temendo allor, vogliamo a vele piene
Darci in balia del vento ove ne porte.
Poi d'Eleno il divieto mi ſovviene,
E di Scilla, e Cariddi: e temei forte,
Che 'l voler gir fra le due oppoſte arene,
Saria un gire a vicina, e certa morte.
Per ſchivar dunque, che non ne ſia tolta
La vita, penſiam dare indietro volta.

153.

Ma dallo ſtretto di Peloro in queſta
Borea ſoffiando vien sì, che a gran paſſo
N' andiam ſolcando l'onde, e adietro reſta
La foce di ſcoſceſo, e vivo ſaſſo
Di Pantagia rapace; e dopo queſta
E di Megara il ſeno, e l'umil Taſſo.
Tai lochi, e nomi il compagno d'Uliſſe
Sapea, che pria gli ſcorſe, e a noi gli diſſe.

154.

Nel golfo di Sicilia un' iſoletta,
Seguendo il corſo, poi trovar n' accade,
Contra Plemmirio ondoſo, Ortigia detta,
Così la nominò la priſca etade.
Quì il fiume Elèo, ſiccome amor l'alletta,
Venne di ſotto il mar per cieche ſtrade,
Ed in quei mari con ſue limpid' onde
Per bocca d' Aretuſa or ſi confonde.

155.

Quivi del ſacro loco i numi adoro,
E ben toſto tornando al mio cammino,
Quinci varcai del paludoſo Eloro
I campi, e i ſaſſi alpeſtri di Pachino.
Camarina ſcoprj, che pria riſtoro
Ebbe dal lago aſciutto, e 'l reo deſtino
Poſcia ſentinne: e gela il rio moſtroſſe,
Onde la gran cittade anco nomoſſe.

156.

Veggo lontan la terra d' Agragante,
Già d' eletti deſtrier madre feconda,
Selinute palmoſa io trovo, e avante
Paſſai col vento, che venia a ſeconda,
Ai ſaſſi occulti, d' onde al navigante
Di Lilibèo sì periglioſa è l' onda,
Di quì al porto di Drepano ridutto
Mi trovo, a me cagion di doglia, e lutto.

157.

Qui miſer laſſo, pianſi il padre morto
Prima già tolto a tanti guai, che ſolo
Era nel cammin duro il mio conforto.
Ahi quì mi laſſi, o padre, in pianto, e in duolo,
Ed Eleno indovin, che mi fè accorto
Di tanto mal predetto a me, e al mio ſtuolo?
E la funeſta arpia tanta ſciagura
Di tutte altre più rea mi tenne oſcura.

158.

Quivi ebbe fin l'errar sì lungo, e ſtrano,
Che tanto affanno, e noja al cor mi porſe;
Se non ch' indi guidommi, e a mano a mano
A voi per varii caſi un dio mi ſcorſe.
Così narrò de' teucri il capitano,
E fati, e riſchi, e terre ove traſcorſe,
A tiri, che l'udir, tanto lor piacque,
Ognor taciti, e attenti: e qui ſi tacque.

Fine del Canto III.

L' ENEIDA DI VIRGILIO

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ama Didone: e giunta in una grotta
Per un nembo fuggir ſubito, e ſtrano,
Al cener di Sichèo la fede ha rotta;
Ma toſto indi partir vuole il trojano.
Freme la donna: e pur d' amore indotta
Prega e riprega ancor, ma ſempre in vano.
Da furor vinta, e duolo acerbo e forte,
Di propria mano in fin ſi dà la morte.

1.

MA la donna di Tiro a poco a poco
Da non veduto ſtral colta d' amore
Strugger ſi ſente, e più non trova loco
Nel petto acceſo, il travagliato core.
Dell' oſſe ſuo volvendo, accreſce il foco,
La progenie gentil, l' alto valore.
E le ſtà ſempre mai nel petto fiſo
Un ragionar sì grato, un sì bel viſo.

2.

Con tal penſier la donna, che l'ingombra
Aver non può ripoſo, o tregua un' ora.
Ma come della notte all' umid' ombra
Succeſſe poi la bella, e vaga aurora.
E con lampo maggior tutte diſgombra
Le ſtelle, e di ſua luce il cielo indora;
Con non troppo conſiglio alla ſorella
Diletta, e fida vienſi, e le favella.

3.

Anna, dicea, che ſogni, e che ſpaventi
Turbanmi il petto! o qual oſte novello
Or io raccolſi qui con le ſue genti;
Si pro' nell' armi, grazioſo, e bello?
Dal cielo io credo (e n'ho certi argomenti)
Diſcende il cavalier, di ch' io favello.
Se un gentil cor dimoſtra un ſommo ardire,
Quai caſi rei, quai guerre ebbe a patire?

4.

E ſe non foſſe, ch' ho già fiſſo il chiodo
Non aver più conſorte in fin ch' io viva,
Poichè sì toſto ruppe il primo nodo
Acerba morte, e del mio amor m'ha priva,
E da connubj or ſono ad ogni modo,
Più ch' altra foſſe mai, ritroſa, e ſchiva,
Queſto è ſolo colui, che potea farmi
Uſcir del cammin dritto, e a lui voltarmi.

5.

Anna, confeſſo il ver, poichè Sicheo
Dal fratel traditor mi vidi eſtinto,
E del ſangue innocente ebbe quel reo
Nella propria mia caſa il terren tinto,
Solo coſtui lo ſtimolo mi feo
Sentir d'amore, e m'ave il cor ſoſpinto;
E nel foco, ch'or m'arde, e che m'infiamma,
Conoſco i ſegni dell'antica fiamma.

6.

Ma dal ciel ſul mio capo un telo ſcenda,
Che mi raſſegni all'ombre di ſotterra,
Prima che d'oneſtà le leggi offenda,
E prima ſotto i piè s'apra la terra,
Che mai sì ingrata al mio Sichèo mi renda;
Ma nella fredda tomba, che lo ſerra
Quell'amor, che mi tolſe allor che meco
Si congiunſe, in eterno ei s'abbia ſeco.

7.

Quì finì il ſuo parlare in un gran pianto
Che 'l viſo, e 'l ſen le bagna; e toſto a lei
Anna riſpoſe: o a me diletta quanto
Queſta luce non m'è degli occhi miei.
Dunque tua giovinezza in negro manto
Senza riſo trarrai, ſenza imenei?
Vedova, ed orba?; e credi con gli ſciocchi,
Che 'l cener queſta cura, e l'ombre tocchi?

8.

Che foſſi in rifiutar non sò biaſmarte,
Jarba il re getul, ferma, e coſtante,
Ed altri odioſi proci, che ſpoſarte
Bramar d' Africa e Libia, e Tiro innante:
Ma ſtrano ben ſaria, ch' or venghi a farte
Dura, e rubella a te medeſma amante.
Pon mente ancor, ſorella, quanto puoi
Temer vedova, e ſola i vicin tuoi.

9.

Penſa, che de' getùli, e de' numidi
Intorno al regno tuo ſiede la terra
Poſſente, e invitta; là i deſerti lidi,
E quà le ſirti ne circonda, e ſerra:
Ne veggio come de' barcei ti fidi
A noi propinqui, e sì feroci in guerra.
Arroge che a turbarti il nuovo ſtato
Verrà da Tiro il tuo fratello armato.

10.

Io credo ben, che per sì lunghe ſtrade
Giunone, e i divi al tuo favore intenti,
Drizzaro i trojàn legni alle contrade
Di Libia, e ne mandar propizj venti.
Quanto fiorir farà la tua cittade
Un tal conſorte, e le ſue armate genti!
In quanto onor ſalir vedrai non ſanza,
Tua gioja il nome peno, e la poſſanza!

11.

Tu fa che i dei ti plachi, e diſſuada
All' oſte ſciorre, te acconciar non faccia
Le navi in prima, e ſe 'l furor non cada
Del verno, e d'Oriòn, che ancor minaccia,
E miglior cielo a navigar gli accada.
E con tal ragionar dal cor le caccia
Ogni tema, e vergogna; e 'l primo foco
Accrebbe sì, che più non trova loco.

12.

A viſitare i templi, a chieder vanno
Pace agli altari, e d'aſſai pingui agnelle
Vi ſpargon ſopra il caldo ſangue, ch' hanno
Per le migliori elette, e le più belle;
E al grand' Apollo, a Bacco, a Cerer fanno
Vittime, e qual convienſi onor di quelle.
Ma più onoran Giunon degli altri dei,
Che delle nozze ha cura, e d' imenei.

13.

La regina di ſue bellezze adorna
Nella man deſtra tienſi un nappo pieno,
E di candida vacca infra le corna
Il vino verſa, e ne ſparge il terreno.
Fra l' are ſtaſſi, e quando il dì ritorna
A nuove offerte riede eſſa non meno:
E delle fibre, ſenza batter ciglia,
Contempla i moti, e quindi ſi conſiglia.

14.

O d' indovin credenza vana, e folle!
Or, che giovan delubri, e 'l chieder pace?
Della misera l'ossa, e le medolle
Ardendo van d' amor nella fornace.
Nè per questo dal petto se le tolle
La piaga rea, che la consuma, e sface
Arde Dido infelice, e per la terra
Priva di senno in tutto, e stupid' erra.

15.

Come Cerva talor, che di saetta
Ferì pastor cretese alla foresta,
Benchè del colpo ignaro a tutta fretta
Da piaga travagliata aspra, e molesta
Da quel s' invola, e quà e là si getta
Di selva in selva, e mai fuggir non resta;
Ma non può far però, che ognor non porte
Seco lo stral, che la conduce a morte.

16.

Or seco Enea si mena, e la sua terra
Gli mostra, e di Sidòn le ricche spoglie.
Or dir comincia, ma vaneggia, ed erra,
Che aprire il suo concetto amor le toglie;
Or cerca altri conviti, e ancor la guerra
Udire, e de' trojan l' estreme doglie,
E dalla bocca, come egli riprende
Di ragionare, ancor tacita pende.

17.

Ma poichè dal ſuo amor ſi trova aſſente,
E 'l cader delle ſtelle al ſonno invita;
Sola in caſa riman meſta, e dolente
E al letto ſi ritorna ond' era uſcita.
Qui l'ode, e 'l vede ognor, come preſente.
E a ſanar l'amoroſa ſua ferita,
Aſcanio in ſen tenea, che del ſuo vago
Tutta eſpreſſa moſtrar parea l'imago.

18.

Non più torri, e palagi, ed alte moli
Sorger vedreſti: già ceſſar gli ſtudi
D' eſercitarſi contro infeſti ſtuoli
Ne' più gagliardi, o trattar lance, o ſcudi;
E ſtampar baſtioni, o porti, o moli.
Pendon l'opre interrotte, informi, e rudi.
Già il muro intralaſciar, che intorno cinge
La nuova terra, e quaſi il cielo attinge.

19.

Come ſentì Giunon, che la ſua Dido
Da ſtrano amor reſtò sì guaſta, e preſa,
Toſto a trovar n' andò la dea di Gnido,
E così le parlò di ſdegno acceſa:
O che ſpoglie, o che laude il tuo Cupido
Riporta, e tu con lui nell' alta impreſa!
O che gloria immortale, o che trofei
Che una femmina vinta abbian due dei!

20.

So, che Cartago, e n'ho prove aſſai chiare,
Come noſtra città, ti dà ſoſpetto.
Ma quando tra noi fine avran le gare:
Che tanto tempo n'han turbato il petto?
Anzi facciam, che ſia, ſe buon ti pare
Fra noi la pace, e che ſia il nodo ſtretto
Fra Dido, e'l tuo figliuol; già per tua trama,
Secondo il deſir tuo, la miſera ama.

21.

Ama Dido infelice, anzi d'amore
Nell' oſſa, e nelle vene arder ſi ſente:
Dunque d'ambedue noi grazia, e favore
E l'un popolo, e l'altro abbia egualmente.
Abbia un trojan ſuo ſpoſo, e ſuo ſignore
L'alta regina, purchè tu 'l conſente.
E tu di Tiro al nome tuo devote
Avrai le genti in tua perpetua dote.

22.

Venere ben s'accorſe della frode
Della ſcaltra Giunon, che ſi propoſe
Volger l'impero all' Africane prode,
Che ſi dovea all' Italia, e le riſpoſe.
E chi fia mai, che il tuo parer non lode?
O teco, o diva, in ciò contender oſe?
Se la fortuna pure a' tuoi diſegni
Arride sì, che a lieto fin ne vegni?

23.

Ma ben non ſo, ſe il fato aſſente, o nega,
O ſe tale è del padre mio la voglia,
Che i profugi di Tiro uniti in lega
Coi profugi trojan un muro accoglia:
Tu, che gli ſei conſorte, tu lo prega
Che l'animo ſuo tutto aprir ti voglia;
Quindi t'adopra in queſto, e fa ſecondo
Che opportuno ti vien, ch' io ti ſecondo.

24.

Diſſe Giunone allor, ſopra me chero
Di queſt' impreſa il pondo, e la fatica.
E come eſeguir debbia il mio penſiero
Non negherò, che il tutto anco ti dica.
La miſerrima Dido, e 'l cavaliero
Di Troja, come a far la terra aprica
Dall' oriente il ſol ritorno faccia,
Fan diſegno in un boſco ire alla caccia.

25.

Mentre i compagni in queſta, e in quella banda
Cinger vorran con reti il boſco intorno,
Che un grandinoſo nembo in ciel ſi ſpanda
Farò con tuoni, lampi, e offuſchi il giorno.
Di quà, di là dove il timor gli manda,
Eſſi tutti n' andran ſenza ſoggiorno.
Verrà Didon per ripararſi, e ſeco
Il trojan duca, ad un medeſmo ſpeco.

26.

Quivi io ſarò preſente, e ſarà ancora
Imenèo meco: e ſe tu non diſcordi
Dal mio volere, o diva, allora allora
Faran tra lor le nozze ambi concordi.
E farò, ch' ella in ſino all' ultim' ora
Con lui, ſiccome ſua, viver s' accordi.
Vener non lo negò, ma della frode,
Che ha ſcoperto, in ſuo cor ſi ride e gode.

27.

L'Aurora intanto candida, e ſerena
Cacciò le ſtelle, e aparſe il dì novello.
Giovani eletti al boſco uſcir, che appena
Le tenebre dier loco, in un drappello.
Più can ſeguaci alcun dietro ſi mena.
Queſti gli ſpiedi tien, le reti ha quello.
E in un con eſſi, o con poco intervallo
Molti veniano dietro anco a cavallo.

28.

In ſu la ſoglia più baron preclari
La regina attendean, che non vien anco.
Quì un ornato deſtrier, ma de' più rari
Mordendo il fren facea ſpumoſo, e bianco.
Uſcì alla fine, e già non tardò guari
La donna, e molti avea compagni al fianco
In un veſtir, che con lavoro egregio
Fu fatto in Tiro, e intorno avea un bel fregio.

29.

D'oro il turcaſſo, e d'oro il nodo avea
Ond'era in vaga foggia il crine avvinto:
D'oro non men la fibbia, che tenea
Il bel manto di porpora ſuccinto.
Con eſſa Aſcanio, e il ſuo diletto Enea
Ne venia da' trojani intorno cinto;
Che di gran lunga in quel gentil drappello
Di forma, e di ſembianti era il più bello.

30.

Con quel lieto ſembiante, che far ſuole
Di Licia, e Xanto il biondo dio ritorno
Alla materna Delo, allor che 'l Sole
A noi ſi ravvicina, e accreſce il giorno:
E fra ſeguaci ſuoi danze, e carole
Vien rinnovando, e a' ſacri altari intorno
Commiſti inſieme van treſcando lieti
I dipinti agatirſi e driopi, e creti.

31.

Quel pe' gioghi di Cinto il cammin tiene
E adorna, e preme di fronde novella
Il bel crin d'oro; e fa dietro le ſchiene
Riſonar la faretra, e le quadrella.
Non men di lui de' teucri il duca viene
Leggiadro, e lieto in quella gente bella,
Tanto ſplendor dal viſo, e tanto lume
Gli raggia fuor d'ogni mortal coſtume.

32.

Poichè gir tanto, che fra' monti alpeſtri
Trovarſi in fine, e inacceſſibil tane,
Levaro i can da' covi lor ſilveſtri
Per gli alti gioghi aſſai capre montane.
Dall' altra parte i cervi ſnelli, e deſtri
Laſciando il monte per vie aperte, e piane
Scorrono i campi a torme, e un' atra polve
Levan, che il piano intorno, e 'l cielo involve.

33.

Qui Aſcanio e corre, e guizza, in ſu un deſtriero
De' più animoſi, e va di valle in valle
Varcando quà e là ſnello, e leggiero,
E laſcia or queſto or quel dopo le ſpalle.
Fra le timide belve il garzon fiero
Vorria, che ſeco nel medeſmo calle
Un ſpumante cinghial venga, o dal monte
Un feroce leon gli corra a fronte.

34.

Scuroſſi intanto il cielo, e in ſtrana foggia
A mugghiar cominciò quanto più puote,
E di grandine orribile, e di pioggia,
Quaſi in un tempo il monte, e 'l pian percote.
Allor chi ſcende quà, chi colà poggia.
Fuggon Tiri, e Trojan, fugge il nepote
Di Vener per coprirſi, e in vari calli
Veggon fiumi da' monti ire alle valli.

35.

La bella Dido a un antro oſcuro, e cieco
Ebbe ricorſo; e 'l trojan duce a un tratto
Per torſi da quel turbo arrivò ſeco:
Nè guari inſieme ſter quivi di piatto
Che diè la terra intorno a quello ſpeco,
E pronuba Giunon ſegno del fatto.
Scoppiar più lampi in aria, e a queſto lume
Ulularon le ninfe in ſul cacume.

36.

Quel giorno d'ogni mal fu la cagione
Che ſeguì poſcia, e in fin la traſſe a morte.
Non cura qual di lei la fama ſuone,
O ſe ſien del ſuo amor le genti accorte.
Non più furtivo amor; vuol che Didone
Si chiami in avvenire d'Enea conſorte.
Con queſto nome l'infelice al mondo
Tenta celare il ſuo peccato immondo.

37.

Per tutta Libia andò la fama intanto,
La fama un mal più ch'altri agile, e lieve;
Vive del moto ſuo medeſmo, e quanto
Più va, più dal ſuo andar forza riceve;
Picciola in prima per timor, ma tanto
All'aura ſuſo poi par che ſi leve,
Che dal ſuolo ove ſcorre, e ſi diffonde,
Nelle nubi del cielo il capo aſconde.

38.

Coſtei già nacque dalla madre antica
D'Encelado, e di Ceo minor ſorella,
(Se al rumor credi) a' dei fatta nemica;
È la fè d'ale a' piedi agile, e ſnella.
Di mole, e aſpetto poi non sò s' io dica
Più ſmiſurata, o ſe più orrenda, e fella;
Che quante ha piume indoſſo (o maraviglia!)
Tante ave bocche, e lingue, orecchie, e ciglia.

39.

Per mezzo il ciel nell' ombre della terra
Con orribil ſtridor la notte vola,
Nè mai per ripoſar le ciglia ſerra;
Ma quando il giorno al ciel le ſtelle invola,
Per torri, e tetti ognor s'aggira, ed erra,
E qui ſpiando ſta tacita, e ſola.
Spaventa le gran terre, ed egualmente
Il falſo, e il ver rapporta infra la gente.

40.

Di queſto fatto allor lieta, e gioconda
Più ch' ella foſſe mai, ſpargendo il grido
(Quantunque la menzogna, e il ver confonda)
Ogni popolo n'empie, ed ogni lido.
Che venne, riferia la diva immonda,
Enèa trojano e che la bella Dido
Seco l'avea raccolto, e d'amor punta
Con giogal nodo a lui s' era congiunta.

41.

E ch' ora, i regni lor meſſi in oblio,
Preſi da lieve amore inſano, e folle
Ambedue ſi vivean con par diſio
Quanto è lungo l'inverno, in ozio molle.
Di quelle ſtrane nozze il ſuon, ch' uſcio,
Al famoſo re Jarba anco narrolle;
Che contra Dido, come il fatto inteſe,
Di ſdegno, e di furor tutto s'acceſe.

42.

Coſtui d'Ammone, e d'una ninfa nacque,
Che quel ſupremo dio, fattone amante,
Rapì frà garamanti, e ſeco giacque.
Onde cento gran tempj, ed are tante
(Così onorare il padre ſuo gli piacque)
Ne' ſuoi gran regni di gran tempo innante
Gli avea dicato; e fochi a tutti i divi
Tenea ſempre vegghianti, e ſempre vivi.

43.

E del ſangue di vittime pur ſpeſſo
Il ſuolo, e il limitar ſpargea, e di fiori.
Or dalla doglia coſternato, e oppreſſo,
All' udir di Didon gli ſtrani amori,
Si dice, che frà divi all' ara appreſſo
Pien di meſtizia, e di ſe ſteſſo fuori,
Il ſommo Giove, perchè a ſe l'inchine,
Così pregò con mani al ciel ſupine.

44.

O padre, diſſe, o dio poſſente, a cui
Libazioni, e vin la gente mora
Da' letti pinti ne' conviti ſui
T' offre ſovente, e 'l tuo gran nume onora.
Son queſte coſe aperte agli occhi tui?
O dal ciel fulminando ad ora ad ora
Con tuoi fracaſſi or queſte, or quelle genti,
Minacci invano, invan turbi, e ſpaventi?

45.

Una femmina grama, che venuta
Errando è per più terre in queſto loco,
Cui diedi e campi, e leggi, a cui venduta
Tanta terra ho di ſpazio anguſto e poco,
Da fondar ſua cittade, ora rifiuta
Le noſtre nozze, e acceſa ad altro foco
Enèa ſeco raccolſe, e di ſe degno
L' ha fatto, e del ſuo letto, e del ſuo regno.

46.

Ed or ſi gode quel novello Pari
Molle d'odori, e ſtretto al mento il crine
Col ſuo ſtuolo viliſſimo, e a lui pari
Non ſenza danno mio, di ſue rapine.
E no' intanto a' tuoi templi, ed agli altari
Doni rechiamo, ed oſtie ſenza fine:
E del noſtro ben fare è il premio tutto
Uno ſterile onor ſenza alcun frutto.

47.

Così quel meſto re pregava, e innanti
All' altar ſi dolea di ſua ſventura.
Udinne il ſommo Giove i preghi, e i pianti,
E volſe il guardo all' alte, e regal mura,
Ove a diletto ſtannoſi i due amanti,
Ch' han di fama miglior più poca cura.
E ſenza indugio a ſe Mercurio appella
Per fargli il ſuo comando, e gli favella.

48.

Vanne, gli dice, o figlio, e prendi il volo,
E con le penne adoprati, e col vento,
Di Didon nella terra, ove il figliuolo
D' Anchiſe or ceſſa neghittoſo, e lento;
Nè mira alle cittadi e all' ampio ſuolo,
Che far ſua dote il fato, ed io conſento.
Qui vo' ti cali in fretta, e facci ad eſſo
Con queſti detti il mio volere eſpreſſo.

49.

Già nol promiſe tal la bella madre;
Nè due volte per ciò da' graj lo ſcampa.
Ma perchè affreni le feroci ſquadre,
Per cui la bella Italia intorno avvampa
Di orribil guerra; e dell' antico padre
Teucro ne' geſti ſuoi con chiara lampa
La progenie dimoſtri, e finalmente
Ogni terra ſoggioghi, ed ogni gente.

50.

Se non lo muove la ſua propria laude,
E l'opre eccelſe a che l'ha il cielo eletto,
Non convien, che l'impero egli defraude
Al figliuol ſuo, che già gli fu predetto.
Con qual diſegno, o ſpeme ora ſi claude
Con ſuoi nemici eſpreſſi in un ricetto?
Nè di Lavinia, nè della futura
Prole, ch'ivi aver dee, ſi dà più cura?

51.

In ſomma gli dirai, che ſi prepari
A navigar, che queſto è il mio talento.
Quell' ubbidiſce, e a porſi a' piè i talari
Ch'eran d'or fino, già non parve lento;
Con che egli ſpeſſo ſopra terre, e mari
Rapido varca, e vola al par del vento;
Piglia l'uſata verga, ond' egli ſpeſſo
Riſveglia, e addorme l'uom dal ſonno oppreſſo.

52.

Nè queſto ſol, ma fin ne' regni bui
L'ombre ſoſpinge, e ne le trae ſovente.
E ſpeſſo richiamarle a' corpi ſui,
Poichè ne fur diviſe, anco è poſſente;
Paſſa le nubi quando l'ha con lui,
I venti aduna, e diſſipa egualmente.
Così volando ſopra il giogo viene
D'Atlante, che ſul doſſo il ciel ſoſtiene.

53.

A chi 'l capo ſelvoſo intorno chiuſo
Tengon le nubi, e quivi mai non falle
Pioggia, nè vento, e in gran ſpazio diffuſo
Ha di perpetue nevi e doſſo, e ſpalle.
Irta di ghiaccio ha la gran barba, e giuſo
Pel mento più d'un rio ſcorre alla valle.
Poichè volando il meſſagger quì venne,
Sull' adequate piume il volo tenne.

54.

Dopo non molto indugio ſi conſiglia
Quindi partirſi, e al monte il doſſo diede;
E ſopra il vicin mare il cammin piglia,
Nè ſcoſta troppo mai dall' acqua il piede;
E mentre varca, e vola augel ſimiglia,
Ch' alla ſua peſca intento, alle ſue prede,
Di ſcoglio in lido per l'umili ſtrade
Paſſando viene, e 'l ſuol dell' acque rade.

55.

Così fra cielo e terra ne venia
Dall' avol ſuo materno il meſſaggero
Lungo il lito di Libia ognor la via
Fendendo in aria, rapido, e leggero.
Come volando poi ſi trovò pria
All' umili capanne, il cavaliero
A' ſuperbi edifici intento trova,
E qual fonda primiero, e qual rinnova.

56.

Una ſpada gli vede ricca, e bella
Di fulgidi diaſpri, ch' avea cinta,
E dagli omeri ſopra la gonnella
Altra veſte pendea di grana tinta;
Un prezioſo don, ch' ebbe da quella
Donna gentil per lui sì d'amor vinta:
Ed ella ſteſſa con ricamo d'oro
La tela fatta avea con bel lavoro.

57.

Senz' altro mezzo entra Mercurio, quando
Quivi fu giunto, e che lo vide a pena:
Queſta bella città tu vien fondando
Per donna, che t'ha poſto alla catena:
Ed ogni altro penſiero hai meſſo in bando,
Perchè a coſtei tu ſerva in queſt' arena.
Nè più (che in lei finiſca ogni diſegno)
Di tue coſe ti cal, nè del tuo regno.

58.

Il gran padre de' numi, il ſommo Giove
Quel ch' ha laſſuſo in ciel ſcettro, e corona,
Quel che la terra, e il ciel col ciglio move
Con ſuoi comandi, in fretta a te mi ſprona.
Deh qual cauſa eſſer può, che sì ti giove
Qui badar tanto? o qual propizia, e buona
Sorte attender preſumi, in queſto ſuolo
Di Libia ſoggiornando, a te, e al tuo ſtuolo?

59.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelſe, a che t'ha il cielo eletto,
La ſpeme al tuo figliuol perchè defraudi,
Che il bene a lui promeſſo abbia in effetto?
Deh perchè al regno entrar la via gli claudi
E d'Italia, e di Roma? a queſto detto
Laſciò il ſembiante umano, in che gli apparve,
E in aria dileguoſſi, e gli diſparve.

60.

A quella viſta ſtupefatto reſta
Enèa, e con mente attonita, e confuſa:
S'arricciaron le chiome in ſulla teſta,
Nelle fauci reſtò la voce chiuſa.
Quel loco in pria sì caro, or lo moleſta,
E già di rimaner non cerca ſcuſa:
Anzi accordando in tutto il ſuo deſire
A' comandi del ciel, brama partire.

61.

Ma che farà il meſchin, ſe vietar vuole
Lo ſdegno, e 'l furiar della regina?
Qual mai darà principio alle parole
In narrar quel, che d'eſeguir deſtina?
Più partiti proponſi; e poi diſvuole
Quel, che già volſe, e quà e là s'inchina.
Mille penſier fa d'uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d'eſſi il chiodo.

62.

Dopo molto penſare, in fine a queſto
Egli s' appiglia, che miglior gli pare.
Mneſteo chiama, e Cloanto, e 'l buon Sergeſto:
E per lor comandò, che ſi prepare
Tutto il navilio; e de' compagni il reſto
D' armi guernito ſi riduca al mare;
Ma chetamente, e sì, che di lor moſſa
Le cauſe occulte alcun ſpiar non poſſa.

63.

Ch' egli fra tanto, allor che men ſi creda
La donna ſue ſperanze eſſer deluſe,
Corrà il tempo, che facil gli conceda
Acceſſo a ragionarle, e far ſue ſcuſe,
In quella guiſa, che miglior ſi veda,
Perchè placida udir non lo ricuſe.
Così diſs' egli; e quei ſecondo il cenno
Del duca loro, lieti a oprar ſi denno.

64.

Ma la regina dell' occulta trama
(E che non vede amor?) toſto ebbe ſpia,
Che teme ancora (e ben lo ſa chi ama)
Dove men di temer ſoggetta avria.
Il tutto le narrò l'iniqua fama,
E l'empiè il cor di rabbia, e geloſia;
Saper le fè, che ogni nave guarnita
Era già d'armi, e pronta alla partita.

65.

Acceſa in gran furor la donna a queſta
Novella acerba, quà e là s'aggira:
Che più ſpeme, o conſiglio non le reſta
E può ſembrar baccante a chi la mira,
Quando il terz' anno, al ritornar la feſta
E al mover di Lieo freme, e s'adira,
E gli alti gridi, e l'udir Bacco adeſca
Di Citerône alla notturna treſca.

66.

Con queſti detti in fin ſdegnoſa Enèa
Aſſalſe, e diſſe: ah perfido, ah ingrato!
Dunque celar ſperaſti opra sì rea,
E penſaſti partir ſenza commiato?
Nè la promeſſa fè, nè ti tenea
L'amor, che a mille prove io t'ho moſtrato?
Senza che dall' impreſa ti ſconforte,
Laſciar Didone a cruda, e certa morte?

67.

Anzi a' venti più fieri, al crudo verno
Al mar più tempeſtoſo i legni affidi.
Ma, ſe nè genti nè paeſe eſterno
Foſſe quel, che tu cerchi, e ignoti lidi;
E ſe di Troja ancor nel ſuol paterno
Duraſſe il regno, e i tuoi più amici fidi;
Per sì riſchioſo mar con tanta noja
Sano penſier ſaria far vela a Troja?

68.

Dunque mi fuggi? ah no: per queſte amare
Lagrime, e per la fè, che data m'hai
Con la tua deſtra: (quando in che ſperare,
Altro, miſera me! non mi ſerbai)
Pel nodo, onde ne ſtrinſe un deſir pare;
Per quanto un dì ti piacqui, e ti giovai,
Prego, che un tal penſier, ſe il pregar giova,
Ti ſpogli, e ancor per me pietà ti mova.

69.

Deh non voler, che in tutto a terra caggia
La mia famiglia, Enèa, che già a miei danni
Tutta congiura, e par, che in odio m'aggia
E Libia, e Tiro, e i nomadi tiranni.
La fama, che da prima in ogni piaggia,
Anzi pur ſino al ciel ſpiegava i vanni
Della mia caſtitade, a un punto tutta
Per tua cagione, oimè, veggo diſtrutta.

70.

A chi morendo, ahi laſſa! in mani io reſto?
Che certa ſon morir s' altro partito
Non ſei per prender, oſte, ahi, che ſol queſto
Nome riman di ſpoſo, e di marito!
Ch' altro ſperar potria, che veder preſto
Pigmaglion mio frate in queſto lito,
Che ſtrugga la mia terra, e al ſuol riduca,
O che captiva Jarba mi conduca?

71.

Almen del seme tuo dato m' avessi
Prima del tuo partire alcun infante:
Se un pargoletto Enèa qui mi vedessi
Pargoleggiar per queste sale innante,
Che, come figlio tuo, tutta teness
L'aria di tua persona, e il tuo sembiante;
Esser non mi parria, quantunque certa
Fossi del tuo partir, presa, o deserta.

72.

Così diss' ella. Enea dall' altro canto
Gli occhi immoti tenea, che il sommo dio
Così lo affrena, e 'l duol sott' altro manto
Copriva, al proprio amor fatto restio;
Rispose in fine: alta regina quanto
Mai rammentar mi puoi, non creder ch' io
Non riconosca appieno, e che non veggia,
Per gli alti merti tuoi, quanto ti deggia.

73.

Già non fia mai, regina, che d' Elisa
Con mio dolce piacer non mi rimembri,
Se non oblio me stesso, o se divisa
Prima l'alma non sia da questi membri.
Ben dirò, che di furto, e a quella guisa
Non proposi fuggir, che creder sembri;
Nè mi giunsi mai teco, nè alcun centi
Di nozze feci mai, poichè qui venni.

74.

Se conſentiſſe il fato a' deſir miei
Nè poneſſe alcun freno a mia ſperanza,
Con ogni ſtudio, e cura io raccorrei
Ciò che de' miei trojani al mondo avanza:
E del re Priamo ancor ſorger farei
L' alto palagio, e loro antica ſtanza:
E benchè vinti, non ſenza gran gioja,
Per opra mia vedrian Pergamo, e Troja.

75.

Ma l' oracol di Licia or mi ſuade
E Apollo di cercar d' Italia i lidi.
Dunque la patria mia ſon le contrade
D' Italia, e la forz' è, che amor mi guidi.
Se te nata in Fenicia la cittade
Di Cartago ritien, perchè ne invidj
L' Auſonia, come foſſe a' trojan ſoli
Diſdetto ricovrarſi in altrui ſuoli?

76.

Arroge, che la meſta, e pallid' ombra
Dal padre mio mi ſtimola, e minaccia,
Sempre che il ſol tramonti, e torni l' ombra,
Nè laſſa che tranquillo, e cheto io giaccia.
E d' Aſcanio l' amor vie più m' ingombra.
A chi mi par, che grave ingiuria io faccia,
S' al reame d' Eſperia, a che il deſtino
Eletto il vuole, io gli ſerro il cammino.

77.

Ora anco il meſſagger dal ciel mandato
Dal ſommo Dio (per l'uno, e l'altro il giuro)
A me volando in fretta, e del mio fato
E di ſua volontà mi fè ſicuro.
Nella luce più chiara io l'ebbi a lato
E'l vidi allor, che entroſſi entro il tuo muro
Egli mi comandò (con queſti orecchi
La voce udj) ch'a ſciorre io m'apparecchi.

78.

Deh non turbar te ſteſſa, e me con teco
Di tue querele, che sforzato io ſcioglio.
Così diſs' egli: ma la donna ſeco
Dura trovò, vie più, che duro ſcoglio.
Con guardo lo mirava oſcuro, e bieco,
Tutta di ſdegno piena, e di cordoglio.
Dal capo al piè cercando la perſona
Tutta gli vien con gli occhi, e non ragiona.

79.

In fin da ſdegno, e da furor ſoſpinta
Non ſei, no, diſſe, della ſtirpe altera
Di Dardano; e che ſii la fama è finta,
Figliuol dell'alma diva di Citera.
Del caucaſo piuttoſto io ſon convinta
Che uſciſti d'una balza alpeſtre, e fiera
E che ne' tuoi primi anni ſucciato abbia
Dalle tigri d'Ircania e latte, e rabbia.

80.

Che giova omai tacere? e che mai ſerbo
A tempo il ragionar, che più m'annoi?
Forſe ch'alle mie lacrime il ſuperbo
Moſtrò pietade, o moſſe i lumi ſuoi?
O dell'amante pianſe al duolo acerbo?
Ma di che pria mi doglio, e di che poi?
Già con giuſt'occhi mia fortuna fella
Non guarda il ſommo Giove, o la ſorella.

81.

Dov'è più fede al mondo? un infelice
Naufrago errante in caſa io mi raccolſi:
E con quel più favor, che uſar mi lice
Del mio reame (ahi ſtolta!) a parte il volſi.
Nè lo ſtuol, che il ſeguia manco ajutrice
Provommi, che da morte io lo ritolſi.
Da mille furie (ahi laſſa!) or che rammento
Tai benefici, il cor arder mi ſento.

82.

Or entra in campo Apollo, ora le ſorti
Premon di Licia, or di Giunon lo ſpoſo
Spaccia Mercurio in terra, e vuol che porti
Ordin di gire eſpreſſo, e minaccioſo.
Che queſta è cauſa in ver degna che apporti
Gran cura a divi, e turbi il lor ripoſo.
Va pur, che i tuoi preteſti ora non degno
Redarguire, e più non mi ritegno.

83.

Vanne al tuo regno pur d' Italia, e ſciogli
Omai le vele ai venti, e al mare infido.
Ma ben t' aſpetta fra gli orrendi ſcogli,
Se nel poter del ciel mal non mi fido,
Il fio pagarne, e d' onde ora ti togli
Bramar ſpeſſo la terra, e chiamar Dido;
Che a turbarti ti fia quantunque aſſente,
Col fuoco di ſue furie ognor preſente.

84.

Come poi della morte il freddo gelo
Oppreſſa m' abbia, e in fin toltomi il giorno,
L' ombra mia ſciolta dal corporeo velo
T' aſpetta ad ogni loco aver d' intorno.
La colpa, ond' or mi lagno, e mi querelo
Mi ſconterai di tanto oltraggio, e ſcorno.
La tua punizione udir di corto
Spero fra l' ombre, e vendico il mio torto.

85.

Quì 'l parlare interruppe; e al cavaliero
Che trepidò l' udiva, il doſſo volſe,
E mentre ei s' apparecchia il conto intero
Render di ſe, dinanzi ſe gli tolſe.
Cade ſvenuta, tanto è il dolor fiero:
Ma non mancò chi toſto la raccolſe.
Alle ſue ſtanze in braccio la recaro
L' ancelle, e nel ſuo letto la poſaro.

86.

Ma 'l buono Enea quantunque di parole
Darle conforto avea tutto il ſuo avviſo,
E far, che alquanto almen ſi racconſole,
Se non può ritornarla a gioja, e a riſo;
E ſi ſentia non men, ch' eſſa ſi duole
D' amore, e di pietade il cor conquiſo;
Pure i cenni eſeguir del ciel non laſſa,
E à riveder ſuoi legni, al lito paſſa.

87.

Quivi veder potreſti oprare a gara
I teucri, di partir volonteroſi:
Chi rimpalma le navi, e chi le vara
Che quà, e là giacean ne' liti algoſi.
Chi remar per la fretta ſi prepara
Con legni allor tagliati, e ancor frondoſi:
Già per ogni contrada della terra
Eſce gran turba, e al porto ſi diſſerra.

88.

Come una negra torma di formiche
(Che del verno il penſier sì attente falle)
Va il gran predando nelle valli apriche,
E lo trae a' tetti per anguſto calle:
E qual ſpingendo par, che s' affatiche
Le maggior grana con petto, e con ſpalle,
Qual l' altre va affrettando, e qual s' adopra
Tutte a un ſentier ridurle, e ferve l' opra.

89.

Che cor, che pena, che consiglio, o Dido
Fu allora il tuo? che gemiti, e lamenti?
Ch' alla partenza apparecchiar sul lido
Enèa miravi, e a dar le vele a' venti?
E dall' alto palagio udivi il grido
Di quà di là sonar fra quelle genti,
Che per mare, e per terra si diffonde
E fremer l' aria, e rimbombar fa l' onde?

90.

Che non puoi far d' un cor, ch' abbi soggetto,
Duro, crudele, e dispietato amore?
Forz' è, ch' ella riponga a suo dispetto
Sotto il tuo giogo il travagliato core;
E di pianto ribagni il viso, e il petto,
E per pregar dia loco il suo furore
Alla dolcezza, e per non lasciar fuora
Cosa, che può giovar prima che muora.

91.

Anna, dicea, già vedi d' ogni parte
Qui raccolto lo stuol, che a gir s' affretta
Con poppe incoronate, e a vele sparte,
Altro, che il vento omai più non aspetta.
Se l' acerbo dolor, che il cor mi parte
Potea sperar, sorella mia diletta,
Patir potrò: ma prima, ch' altro segua
Voglio, che ancora un mio desir m' esegua.

92.

Ben ſai, che quell' ingrato a te ſol' una
Portar ſolea ſommo riſpetto: e certo
Come a fida uditrice anco più d' una
Fiata il ſuo ſecreto, e 'l cor t' ha aperto.
E tu ſapevi cor l' ora opportuna
Di ragionargli, che ben t' era eſperto.
Or vanne adunque, Anna mia cara, avante
Al mio nemico, umile, e ſupplicante.

93.

E digli in nome mio, che ſi rammente,
Che in Aulide io non fui co' greci in lega,
Nè mandai contro Troja o navi, o gente
A ſua ruina; e a ripenſar lo prega,
Che l' ombra non turbai del ſuo parente,
Nè l' oſſa ne diſperſi: or perchè niega
Aſcoltare i miei prieghi? e perchè ſcioglie
A tal fretta le vele, e a me ſi toglie?

94.

S' a fare un dono anco piegar lo puoi,
Alla miſera amante, altro non chieggio.
Non che per compiacere, o darſi a noi
Laſſi l' antico Lazio, e 'l real ſeggio;
E per ſua ſpoſa ancor m' accetti, poi,
Che tradita una volta eſſer mi veggio.
Ma ſol s' indugi quì finchè l' invita
Propizio, e agevol vento alla partita.

95.

Un breve ſpazio, e ſcevro d'ogni cura
Mi dia, ſicchè 'l furor disfoghi; e apprenda
Dalla medeſma ingrata mia ventura
Portare in guiſa il duol, che manco offenda.
Deh per pietà, lo prega, e lo ſcongiura
Che in queſto ſolo a' preghi miei s'arrenda.
Che poi giocondo ſopra ogni altra ſorte,
E lieto il manderò della mia morte.

96.

Così dicea pregando la regina
Bramoſa pur, che 'l ſuo amator ſi cange.
Porta ad Enea, e riporta la meſchina
Sorella il pianto, e i preghi, e preme, e piange.
Ma non per queſto al lor deſio s'inchina
Nè per lacrime, o preghi il cor ſi frange,
Foſſe quantunque aſſai placido, e molle;
Che udirla il ſuo deſtino, e 'l ciel gli tolle.

97.

Come alta quercia, e di molt' anni ſoda
Più venti fan ſoffiando alla montagna
Scuote sì che da lungi il rumor s'oda,
E tentan pur, che ſteſa al ſuol rimagna.
Dalla cima a coprir la natia proda
Cadon le frondi, ma non che ſi fragna.
Che quanto fuori appar ſopra la terra
Tanto alte le radici ave ſotterra.

98.

Così ſoſtiene il cavalier troſano
Da lacrime, da preghi, e da ſcongiuri
L' aſſalto: e non può far, ſiccome umano,
Ch' egli nol ſenta, e tanto il petto induri.
Ma pur forza è, che torni il pianto invano
E 'l continuo pregar, come nol curi;
Che il cuor avea, benchè da duol trafiſſo,
Nel ſuo primo propoſto immoto, e fiſſo.

99.

Di timor piena, e di ſperanza priva
Dal ſuo deſtin ſevero, già del ſole
Didon la luce abborre, e d' eſſer viva
Più, che qualunque morte omai le dole.
E un caſo occorſo più ne la fe' ſchiva,
E più preſta la reſe a quel, che vuole.
Che avanti a' ſacri altari a veder ebbe
Ch' aſſai ſtrano le parve, e il timor crebbe.

100.

Qui ſtando un dì quell' infelice in atto
Di far ſue offerte (o maraviglia, o orrore!)
Vide il ſacro liquor tutto in un tratto
Mutare in foſco il ſolito colore;
E ſozzo ſangue il vino a terra tratto
Farſi mirò non ſenza alto ſtupore:
E un tal portento, che vide ſol' ella,
A tutti tacque, e inſino alla ſorella.

101.

Oltre a ciò, nell' oſtello un tempio avea
Tutto di marmo, al buon Sichèo dicato,
Ch' ella tener con molto onor ſolea,
Di bianche lane, e liete frondi ornato:
Quindi una voce uſcì, che le parea
Del primo ſpoſo, ch' ella ebbe sì grato,
E allor che le tenèbre intorno ſparſe
La notte avea, da lui ſentì chiamarſe.

102.

Nell' aſcoltar la voce ella non manco,
D' un ſolitario gufo ebbe a turbarſi;
Che ſul ſuo tetto non parea mai ſtanco
Cantare in ſuono orribile, e lagnarſi.
E a mente i caſi rei le tornan anco,
Che ſentì da indovin profetizzarſi:
E un tal penſier, come ne ſia l'effetto
Vicino omai, le agghiaccia il cor nel petto.

103.

Se l'infelice pur le ciglia ſerra,
Per dar alcun ripoſo all' egra mente,
Ecco Enèa che la turba, e le fa guerra,
Con fiera imago in ſogno a lei preſente.
Ognor le ſembra fuor della ſua terra,
E ſenza a lato aver pure un ſergente,
Che per deſerte, e lunghe vie i ſuoi tiri
Cerchi, ch' ella ha perduti, e in van s' aggiri.

104.

Così Penteo vedea di furie infeſte,
Per fantaſtico error, la ſchiera ultrice,
E due ſoli, e due Tebe; e così Oreſte
Sbigottito fuggir la genitrice
Suol fra le ſcene, e par che lo moleſte
Con ſerpi, e fiamme l'empia traditrice,
E trova nel fuggir, che alla ſua voglia
Contendon l'empie erine in ſulla ſoglia.

105.

Dal furor vinta, e dal dolore oppreſſa,
Come finir la vita ha fiſſo il chiodo,
Penſando vien la donna fra ſe ſteſſa
Il tempo del morir, l'ordine, e 'l modo.
Alla ſorella vien, ma non ch' eſpreſſa
Le faccia l'intenzione; anzi tal frodo
Uſa acconciando il viſo, ch' a mirarla
Parea dal duol rimeſſa, indi le parla.

106.

Ben puoi, ſorella mia, meco allegrarte
Che trovata mi venne una via pronta
O a ſciormi da colui con magic' arte,
O a far, che m' ami ancora alla ſua onta;
Dell' Oceano al fine in quella parte
Dell' Etiopia, dove il ſol tramonta,
E dove Atlante ſoſtener ſi vede
Con le ſue ſpalle il cielo, un loco ſiede:

107.

Onde di poco una femmina cana
Qui venne, e ben mi fu moſtrata a tempo,
Maſſila di nazion, che nella tana
D' Eſperidi il Dragon nutrì già un tempo:
E dell' orto, e de' pomi era guardiana,
Sacerdoteſſa, e incantatrice a un tempo;
E negl' incanti ſtrani, che faceva,
Papaveri obblioſi, e mel meſceva.

108.

Coſtei con carmi, e ſemplici parole
Di ſcior d'ogni meſtizia ſi da vanto
Qual ſia mai core afflitto, e quando vuole,
Recar cure, ed affanni anco altrettanto.
Se l'aggradiſſe, indietro e ſtelle, e ſole
A forza ritornar faria d'incanto.
Fermò talora i fiumi, e in terra ferno
Ritorno al ſuo chiamar l'ombre d'inferno.

109.

Veder potrai muggirti ſotto i piedi,
E la terra tremar ſe ne ſei vaga.
E gli orni giù calar, ſe la richiedi
Da' monti ti farà la dotta Saga.
Ma volontier (Sorella mia mi credi)
Agli incanti ricorro, e all' arte maga:
Pel ciel, per te lo giuro, ma gran forza,
Quantunque ſchiva, a cosi oprar mi sforza.

110.

Tu m' ergerai (ma che non ſia paleſe)
A cielo aperto un rogo in queſta corte,
Con l'armi, che laſcionne a' muri appeſe,
O s' altro a me riman del rio conſorte:
E 'l giogal letto, che più d' altro arneſe
Mi duole (oime!) che mi conduſſe a morte:
Che vuol la maga, le reliquie tutte
Che ſien di quel malvagio arſe, e diſtrutte.

111.

Qui tacque in fine, e qui di pallor tinſe
L' infelice Didon la faccia bella;
Non crede Anna però, che così finſe
Per deſio di morir la ſua ſorella.
Nè più teme di lei, che quando eſtinſe
Il primo ſpoſo ſorte iniqua, e fella.
E d' eſeguir per queſto ſi diſpone,
Senz' altro indugio ciò, ch' ella l'impone.

112.

Fatto in ſecreto loco allo ſcoperto
D' Ilici ſciſſe, e tede un rogo immane
Didon, come colei, che avea ben certo
Quel, che ſeguir ne debba la dimane,
Fatto di meſta fronda più d' un ſerto
Lo cinge; e 'l brando, e ciò, che le rimane
D' Enèa con un' effigie, che compoſe
A ſembianza di lui ſul letto poſe.

113.

Quivi d' intorno avea più d'un altare
E quì la maga coi capelli ſciolti
Trecento numi appella (e ben ti pare
Un alto tuono udir, mentre l'aſcolti)
Erebo, e Cao, e la vergine, che appare
In ciel, ſotterra, e quì ſotto tre volti;
Acque versò, che finſe eſſer del fonte
Averno, di virtù sì rare, e conte.

114.

Qui fur recate ancor com' eſſa volle
Erbe novelle tenere, e villoſe,
Che allo ſplendor di Luna già ſegolle
Falce di rame, infette, e velenoſe.
E quella carne ancor tenera, e molle
Cercò del pollo equino, e in opra poſe,
Che in fronte ave naſcendo, e con l'affetto
All' avida ſua madre era intercetto.

115.

Didon di propria man con farro, e ſale
Sparge gli altari, e nel veſtir ſuccinta,
E d'un piè ſcalza; giunta la fatale
Ora per lei, che deve eſſere eſtinta,
Chiama le ſtelle, e i dei, che del ſuo male
Veggion le cauſe, a che ſi trova ſpinta.
E s'alcun d'infelici amanti ha cura,
Farle vendetta un dì prega, e ſcongiura.

116.

A mezzo corſo giunta era la notte
E ogni ſtella, e il mar tranquillo, e chete
Eran le ſelve; ed avea già, interrotte
Le cure, ogni animal poſa, e quiete.
E quali in piume, in piante, in dumi, in grotte;
E augelli, e gregge o fiere, o manſuete;
E qual in boſco, e qual in lago, e in rio,
Tutti nel ſonno immerſi, e nell' oblio.

117.

Ma l'infelice nè ſerrar mai ciglio,
Nè dar può alcun conforto al ſuo martire:
Moltiplican gli affanni, e già conſiglio
Non ha la donna, onde ne poſſa uſcire.
Riſorge amor, che l'ha sì nell' artiglio
E in cor le meſce un grave incendio d'ire;
Onde ſiccome ſdegno, e amor la ſprona,
Tacita nel ſuo cuor così ragiona:

118.

Miſera che farò? di nuovo amante
Sarò con mia irriſione a queſto ſegno,
Che dopo tanto orgoglio, or ſupplicante
De' numidi cercar nel vicin regno
Voglia di quei le nozze, che già innante
Più volte rifiutai con tanto ſdegno?
O farmi pur, mi fia miglior partito,
Soggetta a' teucri, e uſcir da queſto lito?

119.

Sì, perchè in ver gran frutto, e degno io coglio
De' primier benefici, e perchè pria
D' inopia gli riſcoſſi, e di cordoglio,
Buon cambio or mi ſi rende, e corteſia.
Ma chi ſul legno, ſe ſeguir pur voglio,
Così ſchernita, e abbjetta or mi vorria?
Ah ben conoſco, e n' ho prova ſicura,
Di Laomedon la ſchiatta empia, e perjura.

120.

Ma che? ſola fuggendo, e come amica
Seguirò de' nocchier giocondi i paſſi?
O con li tirii miei fatta nemica
Tenterò, che gli prenda, e gli fracaſſi?
E vorrò ancora quei, che a gran fatica
Spiccai da Tiro, e qui meco gli traſſi
Con lor travaglio, e tanta pena, fargli
Diſcior le vele a' venti, e in mar ritrargli?

121.

Anzi pur muori, che ben degna ſei
Morire; e così ſpegni il tuo dolore.
Ahi tu ſorella, vinta a' preghi miei
Mi fai preda al nemico, e al mio furore.
Chi viver mi vietò ſenza imenei
Come fera talor ſchiva d' amore?
Ahi, che romper mi fece un deſir reo
La fè promeſſa al cener di Sicheo.

122.

Mentre, come furore, e duol l' informa,
Così ſi lagna, Enèa di gir diſpoſto,
In poppa ſi dormia con la ſua torma,
Ed ogni arneſe in punto avea già poſto,
Quando a lui ſotto la medeſma forma
Nel ſogno un dio parea tornargli accoſto,
Ch' al biondo crin, voce, colore, e membra
Vezzoſe, e giovanil Mercurio aſſembra

123.

Che tornò ad ammonirlo, e diſſe, o figlio
Di Vener bella, in ſimil caſo puoi
Giacerti in preda al ſonno, nè il periglio
Vedi, che a te ſovraſta, e a tutti i tuoi?
La donna nel ſuo cuor fiero conſiglio,
Certa già di troncare i giorni ſuoi,
Volvendo viene a vendicar l' offeſa,
Tutta di ſdegno, e di furore acceſa.

124.

Non fuggi a tutta fretta or che potreſti
Col vento in poppa gire a tuo cammino?
Se in queſta riva tanto ancor t' arreſti,
Che quì ti venga a corre il matutino,
Di ferro, e fuoco armati i tirii preſti
T' aſpetta addoſſo dal lito vicino.
Nè ſenza tuo gran riſchio vedrai ſotto
Le navi, e i remi il mar turbato, e rotto.

125.

Deh togli omai gl' indugi, e ti ſia avviſo,
Che donna è coſa mobil per natura.
E detto ciò gli ſparve all' improvviſo,
E dileguoſſi nella notte oſcura.
Per quella viſion turbato in viſo,
E riſcoſſo da ſubita paura.
Laſciando il ſonno, i ſuoi compagni in fretta
Riſveglia, e i remi a torre e a gir gli affretta.

126.

Deh vegghiate, lor diſſe, e ognun ritorno
Faccia a ſuoi banchi, e ſia l' indugia corta
Di ſcior le vele, che più far ſoggiorno
In queſte rive il ciel non ci comporta.
Tagliar le funi pria che naſca il giorno
Di nuovo ecco mi ſtimola, e conforta
Quel dio medeſmo, che m' apparve dianzi,
Nè più un momento vuol, che quì ſi ſtanzi.

127.

Or qualunque tu ſii, che a gir ne ſproni,
O dio, che sì ne guidi, e ne ſecondi,
Al tuo comando riverenti, e proni
Ecco ubbidiamo ancor lieti, e giocondi.
Tu fa, che il tuo favor non n' abbandoni
E benigni aſtri il ciel non ci naſcondi.
In queſto dir perchè più non ſi faccia
Quivi dimora alcuna, il ferro caccia.

128.

Il ferro caccia, e tronca ebbe la fune,
Che tenea il legno, nè men pronta pare
La gente, che ſeguia le ſue fortune,
E ſi travaglia, e adopra ognun di pare.
Laſciano il lido a dietro, e fan che imbrune
Per tante vele, e tante navi il mare.
Battean di forza i remi dalla ſponda,
E intorno ſi facean ſpumoſa l'onda.

129.

Già interrotto l'Aurora avea di poco,
Per dar la luce al mondo, il ſuo ripoſo;
E nel ſuo letto avea di roſe, e croco
Laſciato ſol dormendo il vecchio ſpoſo.
Quando la donna da ſublime loco
Mirando al mar, vide lo ſtuolo odioſo,
Che s'era già dalle propinque arene
Allargato nel mare a vele piene.

130.

Come in mar tante vele, e voto ſcorſe
Il porto, dove prima avean ricetto,
Tre volte, e quattro per dolor ſi morſe
Ambi le mani, e ſi percoſſe il petto.
In tanta rabbia, in tanto furor ſorſe,
E fece all'aureo crin danno, e diſpetto;
E diſſe: ahi Giove! dunque andrà coſtui,
Laſciando tanto ſcorno a tutti nui?

131.

Nè torrà l'armi il popol mio fedele,
Per dargli dietro, in tutta la cittate?
Nè trarrà per far guerra a quel crudele
Di loro ſtazion le navi armate?
Alle fiamme, alle fiamme a remi a vele,
Di tanta fellonia mi vendicate:
Che parlo? dove ſon? qual freneſia
La mente da ragion così mi ſvia?

132.

O infelice, o miſera! or mi fiede
Aſpro deſtin crudele: allor dovei
Incrudelir, (quel ch'or non ſi concede)
Che a parte lo chiamai de' regni miei.
Ecco di lui la deſtra, ecco la fede,
Che dicon portar ſeco i patrj dei.
Di lui, che ſi fè carco, e che ſommiſe
Le ſpalle per pietade al vecchio Anchiſe.

133.

Allor non potev' io dargli di piglio?
Troncarlo non poteva a brano a brano?
Gittarlo in mare? e del ſangue vermiglio
Fare il terren del popolo trojano?
Chi mi tenea di non ſvenargli il figlio,
Purchè il voleſſi, allor che l'avea in mano?
E per ſuo più diſpetto, appreſſo farne
Un paſto al genitor della ſua carne?

134.

Che ſe il ſucceſſo periglioſo, e incerta
Di tale impreſa ancor foſſe la ſorte,
Perchè doveo temer, quando era certa
Di finire i miei giorni, o danno, o morte?
Avanti gli occhi ſuoi con guerra aperta
Arſe gli avrei le navi, e la ſua corte,
E 'l padre, e 'l figlio, e tutto il ſeme meſſo
A deſtruzione, e me medeſma appreſſo.

135.

Fulgido Sol, che l'opre de' mortali
Tutte ſpiando vai dal carro adorno.
Giunon pronuba, e conſcia de' miei mali,
Ecate, che per trivii, e terre intorno
Chiaman la notte, e voi dive infernali,
E dei per chi vegg' or l'eſtremo giorno,
Attendete al mio duolo, e udite inſieme
Queſte dolenti mie parole eſtreme.

136.

Se forz' è, ſe deſtin, che quel ribaldo
D' Italia deſiata ai porti afferre.
Se l'alto Giove in queſto è fermo, e ſaldo
Ch' abbia corona, e ſcettro in quelle terre
Da popol vinto, bellicoſo, e baldo
Con fieri aſſalti, e ſanguinoſe guerre
Dal ſuo figliuol diviſo, e privo in tutto
D' ogni ſuſſidio, viva in doglia in lutto.

137.

In van preghi il fellone, e in van domande
Da' popoli vicin ſoccorſo, e aita.
Vegga con ſtragi orribili, e nefande,
E ſuo gran duol la gente ſua aſſalita:
Con ſua vergogna in fin ſi raccomande
Nè regno abbia per ciò, nè lunga vita.
Ma cada anzi il ſuo dì, nè ſia chi faccia
A lui l'eſequie, o tomba ove ſi giaccia.

138.

Queſti i miei preghi ſon, la voce è queſta
Che al caſo eſtremo inſiem col ſangue io ſpando,
O Tirii miei, ſe amor per me vi reſta,
Odiar quanto ſi può vi raccomando
Queſto crudel col ſeme, e la ſua geſta:
Queſto è 'l don, che recare io vi domando
Al cener mio, che mai per caſo i troi
Amore, o lega, o pace abbian da voi.

139.

Eſca dall' oſſa noſtre un prode, un forte,
Onde la mia vendetta in fin conſegua.
Ed ora, e ſempre che gli lo comporte
La forza, a ferro, e foco gli perſegua.
Sien liti a liti, dopo la mia morte
L'onde all' onde contrarie: nè mai tregua
Fra l'arme ſia dell' una, e l'altra terra;
Ma tra' figli, e nepoti eterna guerra.

140.

Il meſto cuor venia, mentre ciò dice,
Volvendo pure in queſta parte, e in quella,
E cerca tuttavia quell' infelice,
Come dal corpo l' egra alma ſi ſvella.
Chiama la vecchia Barce, che nutrice
Fu di Sicheo ſuo ſpoſo, e le favella;
Che la nutrice ſua dal ſuol paterno
Paſſata già molt' anni era all' inferno.

141.

Cara nutrice, ſe di me ti cale,
Anna ſorella mia quì m' appreſenta;
Ma che s' aſperga pria d' acqua fiumale
Il corpo tutto intorno, e le rammenta
Che l' oſtie adduca, e ciò ch' all' uopo vale
Per eſpiar; nè più ſia tarda, o lenta.
E tu medeſma, perchè il rito adempie,
Di ſacre bende e pie cingi le tempie.

142.

Il ſacrificio ch' a Plutone ho in prima
Già incominciato, in ſino al fin ſeguendo,
Vò por fine al dolor, che non m' opprima
S' alcun riparo, o ſchermo io non vi prendo,
E l' effigie d' Enea, che in ſulla cima
Poſi dell' alto rogo arder v' intendo.
Non riſpoſe la vecchia altra parola,
Ma il paſſo accelerando, a lei s' invola.

143.

Didon nel fier diſio ferma, e coſtante,
Che avea concetto, e le luci ſanguigne
Volvendo intorno, a chi la morte iſtante
Di ſparſe, e foſche macchie il viſo tigne,
Nel più ſecreto pallida, e tremante,
Del ſuo real palagio oltre ſi ſpigne.
E furibonda poi che giunſe al luogo,
Dove eretto l'avean, ſalſe ſul rogo.

144.

E quì ſenza più indugio il ferro ſchiuſo,
Il ferro, che da Enèa per dono eletto,
Ebbe dinanzi, ma non già a queſt' uſo,
Si fermò a contemplar le veſti, e 'l letto.
E con volto di lacrime ſuffuſo,
Poichè dimorò alquanto in quell' aſpetto,
Quivi colcoſſi, e dal dolor conquiſa,
Parlò gli eſtremi detti in queſta guiſa.

145.

Dolci reliquie, e care in fin che il cielo
Non m' invidiò la gioja, e 'l mio contento,
Accogliete queſt' alma omai dal velo
Corporeo ſciolta, e d' ogni aſpro tormento.
Già compiei mia giornata; e al freddo gelo
Di morte omai vicina eſſer mi ſento.
La grand' imagin noſtra il dolce mondo
Laſciando, ahi laſſa! or or n' andrà in profondo.

146.

La mia città fondai, che fra le prime
Ha degno vanto, nè m' eſalta meno
Che in vendetta a Sichèo di ſpoglie opime
Multai l' iniquo frate, e 'l poſi a freno;
E in iſtato sì grande, e sì ſublime
Lieta ben fora, e fortunata appieno,
Solo che de' trojan l' infauſto ſtuolo
Mai non foſſe approdato a queſto ſuolo.

147.

Poi con la faccia in giù ſul letto ſteſa,
Dunque, dicea, che invendicata io muora?
Sì sì, ſenz' altra aver vendetta preſa
Scender fra l' ombre mi fia buono ancora.
Vegga la fiamma nel mio rogo acceſa
Dall' alto mare il rio trojano, ov' ora
Veleggia co' compagni, e ſeco porte
L' augurio, ovunque và, della mia morte.

148.

Appena avea ciò detto, che voltando
Lo ſguardo a lei, caduta, e tramortita
La vider le ſue ancelle, e mani, e brando
Di ſangue aſperſo, onde s' avea ferita.
Per logge, e ſale a più poter gridando
Giva la turba meſta, e sbigottita.
Nè laſciò nella terra il caſo occulto
La fama, e la levò tutta in tumulto.

149.

Di pianti d' urli, e femminil lamenti
Risonar terra, e ciel facea ogni casa
Non men, che s' a nemiche, e strane genti
Tiro, e Cartago in potestà rimasa,
Cada riversa insin da' fondamenti,
Si che ne resti al suol spianata, e rasa:
E i tetti intorno d' uomini, e di numi
La fiamma predatrice arda, e consumi.

150.

Smarrita la Sorella, come ascolta
Il caso di colei, ch' ella tanto ama,
Il petto, e 'l viso fiede, e per la folta
S' apre la strada, e lei per nome chiama,
Che da sì acerba morte omai l' è tolta:
E dice a questo fin dunque la trama
Cara sirocchia, e a sorte così rea
Gli altari, il foco, il rogo uscir dovea?

151.

Ma di che prima, ahì misera, e deserta!
Ora a doler m' avrò? dunque alla morte
Sdegnasti, s' eri pur di morir certa,
La cara tua germana aver consorte?
Almen m' avessi la tua voglia aperta,
Chiamata avessi alla medesma sorte:
Che col ferro medesmo a un' ora istessa
Restava accanto a te dal duolo oppressa.

152.

Con queſte mani, ahi laſſa! io t' ho coſtrutto
Il rogo, e' patrj divi io ti chiamai,
Perchè dall' opra mia colga tal frutto,
Che ſola qui mi laſſi in lutto, e in guai.
La tua nuova cittade, e 'l popol tutto
E me teco ſorella a un tratto or hai
Perduta, e i vecchi ſaggi, che di Tiro
Per così lunga via qui ti ſeguiro.

153.

Chi pura acqua mi dà, che la mortale
Inſanabil tua piaga io lavi almanco?
Vò innanzi, che la vita in tutto eſale,
L' ultimo ſpirto cor, ſe riman anco,
Con queſte labbia: e in queſto il rogo ſale,
E col ſuo ſen colei, che già vien manco
Riſcaldar tenta, e geme, e piange, e intanto
Il ſangue, ch' eſce, le tergea col manto.

154.

Didon levare a lei gli occhi voleva,
E vi tentò talor, ma ſenza effetto:
Stride la piaga, che ognor più l' aggreva,
La piaga micidial ch' ha ſotto il petto:
Tre fiate ſul cubito ſi leva,
E tanto anche riverſa andò ſul letto
Con occhi vaghi cerca, e in fatto mira
Del ciel la luce, e qui geme, e ſoſpira.

155.

Giunon poſſente per pietade, e doglia
Ch' avea, che quel morir vada sì in lunga,
Iri mandolle, che di duol la toglia,
E che da' membri l'alma le diſgiunga,
Come a colei, che di ſua propria voglia,
Non per deſtino, o merto a morir giunga:
Che per furore, innanzi che giungeſſe
Il fatal giorno, ſe medeſma oppreſſe.

156.

E però il capel biondo dalla teſta
Non avea ancor reciſo la mogliera
Di Plutone alla giovane, e la teſta
Dannata all' Orco inferno anco non era.
Spiega i dorati vanni, e ne vien preſta
Per lo ciel di Giunon la meſſaggera,
E pare al ſole incontro, che di mille
Variati colori arda, e ſfaville.

157.

Sopra la teſta ſi fermò di quella,
Ch' omai ſi trova al fine amaro, ed acro:
E queſta al gran Pluton (così favella)
A Giuno ubbidiente io dono, e ſacro;
E dal corpo ti ſciolgo; e taglia in quella
Con la man deſtra il crin fatale, e ſacro.
Onde tornò la vita, a un tratto ſpento
De' membri ogni calore, in fumo e in vento.

Fine del Canto IV.

L' ENEIDA DI VIRGILIO

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Con oſtie, e giochi onora il padre ſanto
Enèa ſul lito: ma con pazzo intento,
Per trama di Giunon le donne intanto
Le navi ardean: ma Giove il foco ha ſpento.
Anchiſe al figlio appare, e dice quanto
Uopo gli ſia. Con preghi, e con lamento
Vener parla a Nettuno. All' aer nero
Il ſonno in mar ſommerge il buon nocchiero.

I.

INtanto Enèa nel ſuo penſier coſtante
Seguire il ſuo cammin, con la ſua ſchiera
Col favor d' aquilon ſi ſpinge innante,
E l' acqua aprendo vien torbida e nera:
E ad ora ad or dell' infelice amante
Volgea la fronte alla cittade altera:
E vide (che lontano era di poco)
Ch' entro da quelle mura ardea un gran foco.

2.

Benchè non ſia chi la cagion comprenda
Che in quella terra abbia tai fiamme acceſe,
L' amor d' Eliſa, e l' ira ſtrana orrenda,
D' eſſer mal ricambiata, avean paleſe.
Nè poteano ignorar, quanto s' eſtenda
Furor di donna a diſperate impreſe.
Però tutti temeano, e ben ſoggetto
Avean temer di qualche ſtrano effetto.

3.

Ma poichè tanto gir, che cielo e mare
Si veggon d' ogni lato, e che s' aſconde
Agli occhi lor la terra, e l' acqua pare
Senza liti rimaſa e ſenza ſponde,
Sopra il lor capo un atro nembo appare,
Che porta notte, e verno, e turba l' onde.
Fremono i venti, e 'l mar turbato ed alto
Leva contra i lor legni un fiero aſſalto.

4.

Palinuro medeſmo, che al governo
Del legno ſiede, sbigottito in faccia;
Quai nembi orrendi io miro! e qual governo
A legni noſtri il fier Nettun minaccia!
Così diſs' egli, e toſto a oprar ſi dierno
Tutti, com' egli impoſe, e remi, e braccia.
Ei fece perchè, men noccia la forza
Del vento orrendo, por le vele all' orza.

5.

Poi volto a Enèa, ſe 'l Sir dell' univerſo
Me lo prometta, diſſe, io già non ſpero
Sotto un ciel così torbido, e perverſo
All' Italia aprodar col legno intiero.
Di ver l'atro ponente urta a traverſo
Il vento, che cangiò lo ſtil primiero.
E l'aer denſa in nubi; nè vigore
Abbiam da contraſtare al ſuo furore.

6.

Poichè di contraſtar non è argomento
Alla fortuna avverſa, il meglio fia
Di ſeguitarla, e dove chiama il vento
Nel procelloſo mar volger la via:
Nè lungi eſſer ne dee, ſe ben rammento
Degli aſtri il ſito già oſſervato in pria,
Il regno di tuo frate Erice, e il lido
Della ſicania a noi ſicuro e fido.

7.

Riſpoſe Enèa: ben veggio per me ſteſſo,
Che a ciò ne sforza il turbo, e la tempeſta
Ch' al vento prevaler non t'è conceſſo,
Che freme irato, e mai ſoffiar non reſta.
Ma il cammin piega al vento, e va con eſſo
A vele aperte; che miglior di queſta
Terra non è, nè dove meglio metta
Le ſtanche navi a proda, e a me più accetta;

8.

Di queſta dico, che 'l trojano Aceſte
Mi ſerva, e 'l morto padre in grembo ſerra.
Così diſs' egli; e fe voltar con queſte
Parole, il corſo toſto a quella terra.
Zefiro vien ſecondo, e colà preſte
Spinge le navi, e lor non fa più guerra.
E in fin lieti e giocondi a vele piene
Navigando, trovarſi in quell' arene.

9.

Qui lor, come fur giunti incontro uſcio
Sul lito, e con parole, e faccia umana
Gli accolſe il buono Aceſte, che del rio
Crimiſo partorì madre trojana;
Con dardi in mano, e veſte di natio
Spoglio di libic' orſa, orrida e ſtrana.
Già vide in prima d'una cima aprica
Con ſuo ſtupor tornar la ſchiera amica.

10.

Membrando i padri antichi, egli con loro,
Giocondo in viſo, del tornar s' allegra;
E con rozzo apparecchio atto riſtoro
Dona alla gente affaticata, ed egra.
Ma poichè l' altro ſol tornoſſi, e foro
Diſſipate le ſtelle, e l' aria negra,
Di sù un tumolo Enèa, fatta adunar la
Gente, che lo ſeguia, così le parla.

11.

Magnanimi trojani, alta e ſuperba
Stirpe del cielo, or è, s'io non m'inganno,
Quel dì, che ſempre d'onorata, e acerba
Membranza i dei mi fero; ed oggi è l'anno
Che queſta terra l'oſſa, e 'l cener ſerba
Del padre, ch'io perdei con mio gran danno,
E che gli altari con funerei riti,
All'ombra ſua da noi fur ſtatuiti.

12.

Se in queſto dì ramingo in doglie, e in pene
Di Getulia alle ſecche io mi trovaſſi;
Se nella terra d'Argo, o di Micene,
Se per caſo di Grecia il mar ſolcaſſi,
Pur con la pompa, e il rito, che ſi tiene
In ſimil caſi, e al merto ſuo confaſſi,
Onorar lo vorrei, nè laſciar voti
Gli altar di doni eletti, e ſenza voti.

13.

Or la fortuna, e non ſenza diſegno
(Credo) de' numi n'ha tratti alla terra,
Che del mio padre così chiaro, e degno
Entro la tomba l'oſſa, e 'l cener ſerra;
E in porto amico entrammo, ove di sdegno
Temer non poſſo, che ne faccia guerra.
Dunque s'accinga ognun, nè più dimore,
Lieto e giocondo meco a fargli onore.

14.

Chieggiam buon vento, e che fondata poi
La mia città, ne' templi a lui dicati
Tai feſte accetti ogni anno: ora ha due buoi
Per ciaſcun legno Aceſte a voi donati,
Che di ſangue è trojan non men di voi:
E però con gli voſtri i ſuoi penati
Degno è, che a menſa con gli uſati riti,
E con gli onor dovuti, anco s'inviti.

15.

Che ſe la nona aurora in ciel ne giugna,
A riportare il dì ſereno e bello,
Al corſo delle navi, ed alla pugna
Tutti a venire invito in un drappello;
E chi brama moſtrar quanto alle pugna,
O quanto ſia nel corſo agile, e ſnello,
O quanto eſperto d'archi, e di ſaette,
Ognun qui venga, e degno premio aſpette.

16.

Ora il favor di voſtre lingue io chero,
E che di rami ognun cinga la fronte.
E qui del mirto copre eſſo primiero,
Di Vener ſua, le tempie ornate e conte.
Elimo, e 'l vecchio Aceſte il ſimil fero,
Il ſimil fece Aſcanio, nè men pronte
Fur l'altre genti, come ciò miraro,
Che tutte a eſempio lor s'incoronaro;

17.

Quindi alla ſacra tomba eſſo s'avvia,
Che tien d'Anchiſe le reliquie ſante,
Di popolo infinito in compagnia,
Che da lato il premea, dietro, e davante.
Di vin ſpumante due gran coppe in pria,
Due di ſangue ſacrato, ed altrettante
Di latte, e varii fior, come conſuona
Al rito, ſparge; e poi così ragiona:

18.

Salve, padre, diceva, e voi divine
Oſſa ſacrate, ed onorata ſalma,
A cui ritorno, acciò v'adore, e inchine
Senz' altro frutto, o ombra, o nobil alma;
Ahi! duro fato m'invidiò il confine
Teco toccare, o padre mio, dell' alma
Terra d'Italia, e di veder qual ſia
Quel fatal Tebro, mi troncò la via.

19.

Finito appena avea, che uſcì repente,
Sette giri traendo, e ſette volte,
Di ſotto il cavo un lubrico ſerpente,
Dove l'oſſa ſacrate eran ſepolte,
Che la tomba circonda, e chetamente
Striſcia all' altare, e di lucenti, e molte
Cerulee macchie, e d'oro il tergo avea
Sparſo sì, che la ſquama arder parea.

20.

Non meno arder parea, che Iride faccia
Con ſuoi mille colori incontro il ſole.
Stupinne Enèa: ma quel ſi ſnoda, e caccia
Fra le patere, e coppe, che qui vuole
De' cibi delibare: indi s'avaccia
Là ricondurſi dove albergar ſuole:
E laſciato l'altare, e i cibi, ſotto
Quel cavo ſaſſo ſi tornò di botto.

21.

Per ciò più acceſo ad onorare Anchiſe,
O foſſe quel ſervo del padre, o foſſe
Genio del loco, cinque agnelle ucciſe,
E fè del ſangue lor le glebe roſſe.
Cinque neri giovenchi al ferro miſe,
E un numer pur di ciacchi anco percoſſe.
Vino ſpargea chiamando il padre, aſſunto
Al cielo, e fra li divi a viver giunto.

22.

Nè i ſuoi compagni ancor d'offerte avari
Furo ad Anchiſe, ma con lieti viſi,
Ciaſcuno a ſuo poter, carchi gli altari
Han già di doni, e più giovenchi ucciſi.
Altri recano i vaſi, e che s'appari
La cena, han cura, e nell' erbette aſſiſi
Altri ſommetter brage, ed altri vedi
L'interiora aggirar fitte ne' ſpiedi.

23.

Già del ſole i corſier del giorno nono
Traean l'aurora fulgida, e ſerena:
E i vicin moſſe della fama il ſuono,
Che avea d'intorno ogni contrada piena.
E tratti il nome anco gli avea del buono
Aceſte; onde adunarſi in quell' arena,
Chi per veder trojan, chi per deſire
Con lor ne' giuochi al paragon venire.

24.

Fur poſti in mezzo sì, che manifeſti
Foſſero i premi a tutto il conciſtoro.
V'avean treppiè, v'avean purpuree veſti,
Armi, e talenti aſſai d'argento, e d'oro;
Ghirlande, e palme ad onorar chi reſti
Vincitor de' certami anco vi foro.
Nè molto dopo da una ripa il cenno
Di toſto incominciar le trombe dienno.

25.

Pel primo gioco uſcir quattro gran navi
Fuor dello ſtuolo eletto, che di pare
Eran di remi iſtrutte e ſalde, e gravi;
Una è detta la Piſtri, e vi compare
Sopra Mneſtèo con giovani atti, e bravi,
Al par d'ogni altro eſperti all'acque, e al mare;
Mneſtèo, ch'italo fia ben toſto, e il ſeme
Darà alla ſtirpe Memmia, e il nome inſieme.

26.

L'altra che viene appreſſo, è la Chimera
(Così fu nominata) e d'eſſa Gìa
Avea governo, e di mole tant'era,
Che più che nave, una città parria.
De' remiganti qui tutta la ſchiera
Eran trojani; ed a tre palchi avia
Dalla poppa alla prua diſpoſti i remi,
E aſſai fra lor diſtanti eran gli eſtremi.

27.

Col ſuo Centauro ſi produce in moſtra
Il buon Sergeſto, d'onde origin piglia,
E il chiaro nome inſieme all'età noſtra
In Roma tien de' Sergi la famiglia.
Sù la Scilla Cloanto in fin ſi moſtra,
Scilla, che di colore al ciel ſimiglia.
Dal coſtui ſangue l'alta ſchiatta ſcende
De' Cluenzi romani, e 'l nome prende.

28.

Da lungi in mare incontro a quell'arena
Un ſaſſo appar; ma forza è, che s'aſconda,
Se di verno tempeſta il Coro mena,
Percoſſo dall'umor, che ſoprabbonda:
Ma ſe tacciono i venti, e di ſerena
Aria riſplende il cielo, e cheta è l'onda,
Tanto la cima fuor dell'acqua ſorge,
Che a mergi aprica ſtanza, e grata porge.

29.

Quivi per meta de' trojani il duca
Una fraſca fè porre a un elce tolta,
E per ſegno a chi intorno ognun conduca
Con lungo giro il legno, e che dia volta.
Prendono i lochi a ſorte; e par, che luca
E l'oſtro, e l'or, che i duci avean con molta
Pompa d'intorno: agli altri ſol di fronda
Di pioppo una ghirlanda il crin circonda.

30.

E nudo, ed unto d' olio e ſpalle, e ſchiene
Di un olio puro, che lontan riſplende,
Ciaſcun ſi aſſetta a' banchi, e al remo tiene
Le braccia, e deſioſo il ſegno attende.
Quivi non ſenza alcun timor la ſpene
Di vittoria, e di lode sì gli accende;
E tanto era il deſio, tanto l'affetto,
Che facea lor balzare il cor nel petto.

31.

Squillò la tromba appena, che ſi caccia
Ciaſcuna avanti il legno, e tuttavia
Leva tai gridi nel menar le braccia,
Che ſpuman l'onde, e 'l ſuono al ciel ſalia.
Fender di pari i flutti ognun procaccia,
Sotto i lor remi tutto il mar s'apria.
Non men, che i remi il roſtro, che ha tre doppi
Percuote, e frange il mare ove s'intoppi.

32.

Con tant' impeto mai si vide appena
Lasciar le mosse, e uscir bighe, e quadrighe;
Nè con tal forza mai tritar l'arena,
Qual forza sia, che i corridori istighe,
Allor che sulla groppa, e sulla schiena
Le redini a' destrier scuoton gli aurighe;
E con la sferza in man spronangli a gire,
Sempre mai proni, e in atto di ferire.

33.

Il fremer della turba spettatrice,
Il batter palma a palma, e gli alti gridi,
Secondo o a questo, o a quello era fautrice,
O della palma pur l'onor gl' invidi,
Ogni bosco d'intorno, ogni pendice
Risonar fanno da' propinqui lidi,
Si volvon miste voci ivi racchiuse
Di plauso, e di favore, e in un confuse.

34.

Tra 'l fremito, e la turba il primo Gia
Lasciossi a tergo quella riva, e tanto
Per lo placido mar ratto ne gia,
Che, non che innanzi, alcun non avea accanto.
Dopo alquanto intervallo lo seguia
Spingendo il Bucentoro il buon Cloanto,
Che meglio era guernito, se si guarda
A' remi; ma il gran peso assai lo tarda.

35.

Con differenza egual dopo coſtoro
Sergeſto, e Meneſtèo traeanſi innanzi:
E gran gara parean aver fra loro
Studiando e queſto, e quel che l'altro avanzi:
Ed or la Piſtri, ed ora il Bucentoro
Avanti paſſa, che ſeguia pur dianzi:
Ed or ſolcando vanno i flutti amari
Con lor lunghe carene ambe di pari.

36.

Eran già al ſaſſo proſſime, e alle mete,
Che di voltare intorno erano il ſegno,
Allor che Gia fra quelle turbe liete
Già quaſi vincitor, non ſenza ſdegno
Al pilota gridò: perchè Menete
Tanto declini al lato deſtro il legno?
Attienti al lito sì, che nella ſtrada
A man ſiniſtra il remo i ſaſſi rada.

37.

Altri s'allarghi in mar pure a ſua poſta.
Ma quel temendo urtar sì che fracaſſi
La nave, più dal lito anco ſi ſcoſta.
E Gia bramoſo pur, ch' indi voltaſſi,
Dove n'andrai sì lungi? Oimè! t'accoſta,
Gridando replicava, attienti a' ſaſſi.
E in queſto, che ragiona, e che ſi adira,
Ecco Cloanto alle ſpalle ſi mira.

38.

Fra gli ſcogli ſonanti, e la Chimera
Entra Cloanto, e tienſi al lato manco:
E in un tratto paſsò quel che prim' era;
Indi le mete; e vien ſicuro, e franco.
Al giovane, che più vincer non ſpera
S' acceſe tanto duol, che ogni altro è manco,
E ritenerſi il miſero non puote
Di non bagnar di lagrime le gote.

39.

Indi, poſto in non cale il proprio onore,
E 'l ben de' ſuoi, poichè l'ira l'aſſalſe,
Quel ſi reſtio gettò del legno fuore
Da poppa a capo in giù nell' acque ſalſe.
Eſſo preſo il timon, ſi fè rettore
Del ſuo proprio navilio, e in poppa ſalſe:
E al vicin lito poi la prora torta,
A dare opra alle braccia i ſuoi conforta.

40.

Ma il buon Menete come a gran fatica,
Già vecchio, e grave in ſin dal fondo emerſe;
Con veſte molle ad una cima aprica
Si riparò, che a caſo ſe gli offerſe.
Le riſa de' trojan vano è ch' io dica,
E quando cadde, e quando ſi ſommerſe,
E quando uſcir nuotando lo miraro,
E trar dal petto l'umor ſalſo, e amaro.

41.

Quivi gli eſtremi dui Mneſtèo, e Sergeſto
Sù l'indugiar di Gia preſon ſperanza
Di girgli innanzi: e già il Centauro preſto
In ver lo ſcoglio ſi conduce, e avanza
La Piſtrice: ma non già che per queſto
A dietro ſe la laſſi a gran diſtanza.
La paſſa in parte ſol, sì che lo preme
Quell' emula col roſtro, e vanno inſieme.

42.

Mneſtèo nel legno quà e là diſcorre
Per confortargli, fra' compagni iſteſſi:
Fidi compagni, lor dicea, d'Ettorre,
Che al giorno eſtremo già di Troja eleſſi,
Or quel ſommo vigor vi convien porre
In opra tutto, e gli animi indefeſſi,
Ch' alle ſirti moſtraſti, e all' onda rea
Del mare ionio, e al capo di Malèa.

43.

Non già che agogni, o ſperi eſſer quell' uno
Che di tanto certame abbia corona,
Quantunque, o dei! pur vinca a chi Nettuno
Di vincer frà cotanti il favor dona:
Ma di ſchivar, per dio, s' adopri ognuno
Con ogni ſforzo, e tutta la perſona,
Tanto diſnore, e obbrobrio, che mai s'oda
Fra' teucri, ch' io tornai l'ultimo a proda.

44.

Con queſto vie più acceſi, a tutta poſſa
Vanno arrancando, e proni ſulle ſponde.
Trema la nave da gran colpi ſcoſſa,
E laſſa dietro a ſe ſpezzate l'onde.
Sbatton l'aride bocche, e membri, ed oſſa
Il ſudor giuſo a rivi ſi diffonde.
E mentre in queſto ſono, ecco ſuccede
Un caſo, che lor palma, ed onor diede.

45.

Che mentre troppo alla ſiniſtra daſſi
Sergeſto con furore, e la via prende
Per loco anguſto, venne a dar ne' ſaſſi,
Che ſorgere dal fondo ei non comprende.
A quell' urtar forz' è, che ſi fracaſſi
Ogni remo in un tratto: e ſi ſoſpende
La prora ſulla roccia, in che percoſſe,
E immobile, e ſdruſcita ivi reſtoſſe.

46.

Alzar nocchier le grida, e ſi fermaro,
E con aſte ferrate, e pali acuti
Tentando, i remi indarno ricovraro,
Che ſpezzati nell' acque eran caduti.
Mneſtèo, che quell' intoppo ebbe aſſai caro,
Comanda, che col remo ognun s' ajuti.
E lieto del ſucceſſo, in ſuo ſoccorſo
I venti chiama, e vanne a tutto corſo.

47.

Come colomba, ch' abbia in una grotta
Di latebroſo ſcoglio il ſuo coperto,
Per ſubito ſpavento eſce talotta
Con gran rombo di penne in campo aperto;
E per l'aer quieto, in fin ridotta
Lungi dal nido ſuo, ch' ella ha deſerto,
Sull' ali aperte, e ferme ſi ſoſpende,
E avanti a più poter l'aria ſi fende.

48.

Così a fornir della carriera il reſto
Con la ſua Piſtri il buon Mneſtèo ne viene,
Anzi volar parea (tant' era preſto)
E impacciato nel ſaſſo, e nell' arene
Prima ſi laſcia indietro il buon Sergeſto,
Che in van chiamando ajuto ivi ſi tiene:
E apprende a che partito rio ſi trove,
Chi a remi rotti il mar correr ſi prove.

49.

Paſſato ch' ha Sergeſto, anco di Gia
Raggiunſe la Chimera ſmiſurata,
Che a contraſtar non ha modo, nè via,
Mercè che di piloto era ſpogliata.
Preſſo alla fin Cloanto egli ſeguia,
Che omai ſolo dinanzi andar ſi guata.
E'l vigor mette, e le ſue forze eſtreme
Per levargli la palma, e incalza e preme.

50.

I gridi raddoppiar, come col legno
A Cloanto mirar dietro la ſchiena
Mneſtèo, del cui favor tutti dan ſegno,
E il ciel rimbomba intorno a quell' arena.
Quei l'acquiſtato onore hanno a diſdegno,
Se lor non tocchi la vittoria piena,
E volean, prima, che lor ſia rapita
La palma, e 'l primo onor, perder la vita.

51.

Gli altri raccende il buon ſucceſſo, e pare
L'altrui ſperar lor creſca ardire, e poſſe,
E forſe onore, e premio avean di pare
Vincitori egualmente, ſe non foſſe
Ch' ambe le palme ſteſe incontro il mare
Cloanto, e a ſupplicar gli dei voltoſſe,
E convenevol voto aggiunſe a preghi,
Acciò gli plachi, e al ſuo deſir gli pieghi.

52.

O dei, che ſopra l'onde, e ſopra i mari
Per cui ſcorrendo vommi, avete impero,
Un candido torello in ſu gli altari
Sì toſto vi darò, come primiero
Il lido tocchi: e poi ne' flutti amari
Gittar, ſe la vittoria in van non ſpero,
L'interiora, e 'l vin, ſecondo il rito,
Prometto a voſtro onor verſar dal lito.

53.

Tal fu la prece, e ſotto il mare udilla
Lo ſtuol di Nereo, e Forco, e Panopea
Vergine intatta; e appena eſſo fornilla,
Mentre pure a gran fretta egli correa,
Che di ſua man Portun ſpinſe la Scilla,
Che poſcia più che vento ir ne parea,
O più che ſtrale; e ſi trovò di corto
Alla terra bramata, e preſe il porto.

54.

Allora Enèa chiamati a ſe daccanto
Tutti li condottier, bandir comandà
Di quel certame vincitor Cloanto,
E volſe, che d'allor porti ghirlanda.
Tre buoi ad elezione, e vino, quanto
Baſtar potrebbe a ciaſcun legno manda
Per guiderdon del giuoco, oltre un talento,
Che tutti, e de' maggiori ebbon d'argento.

55.

Ma di doni il provar vie più corteſe
Color, che delle navi i duci foro.
Al primo vincitor diede un arneſe
Da por ſopra l'usbergo, inteſto d'oro,
E due liſte ben fleſſe, e ben inteſe
Di porpora, che con ſottil lavoro
Volgeanſi intorno; ove cacciar ſi vede
I cervi in Ida il giovin Ganimede.

56.

Parea, che fiero, ed anelante giſſe
Il bel garzon di fiere, e moſtri in traccia;
E ch' indi con l' artiglio lo rapiſſe
L' augel di Giove: e sbigottiti in faccia
I vecchi ſuoi guardian le luci fiſſe
In lui teneano, e ſteſe al ciel le braccia,
Ma ſenza frutto, e con latrati vani
All' aura, e al ciel gridar pareano i cani.

57.

Quel, che ſucceſſe al primo ebbe un usbergo
Tutto d' or fatto a rinterzata maglia
Che in guerra può ſalvargli il petto, e 'l tergo,
Oltre che d' ornamento anco gli vaglia.
Spinto Demoleo al tenebroſo albergo
Sul Simoi a Troja con fiera battaglia,
Il vincitore Enèa sì ricco arneſe
Fra l' altre ſpoglie molte anco ne preſe.

58.

Due ſervi Fegeo, e Sagari sì greve
Soma reggean non ſenza gran travaglio.
Ma il fier Demoleo come ſciolto e lieve
Con quello in doſſo i troi mettea in sbaraglio,
Due gran coppe d' argento in don riceve
Chi tornò terzo, che di vago intaglio,
Che aſſai figure belle e ſcabre al tatto
Moſtrava, e due caldaj di rame a un tratto,

59.

Già lieto iva ciaſcun d' onori e premi,
E di vermiglie bende incoronato,
Quando a fatica, e con rinforzi eſtremi
Sergeſto dallo ſcoglio in fin ſpiacciato,
Debil con un ſol ordine di remi,
Che 'l reſto al duro ſcoglio avea laſciato,
Fra le riſa de' teucri ſi traea
Col ſuo navilio al meglio che potea.

60.

Qual ſerpe, che in un greppo della via
Obliquamente oppreſſa, e ferit' abbia
Ferrata ruota, o d' un gran colpo ſia
Laſciata mezza morta in ſulla ſabbia.
Quà e là ſi diſtorce, che deſia
Fuggir, ma in van contende, in vano arrabbia,
Che in tutto anco il vigor non ſe le tolle;
E fiero guata, e fiſchia, e 'l capo eſtolle.

61.

Ma d' altra parte lacera alla coda,
Dov' ebbe il colpo fier, ſciancata, e zoppa,
A ſuo meſtiero i membri non iſnoda,
Anzi tutta in ſe ſteſſa ſi raggroppa.
Con ſimile remeggio il legno a proda
Tardo venia: ma pur col vento in poppa
(Che le vele ſpiegar) così ne viene,
Ch' entroſſi al porto in fine a vele piene.

62.

Enea di ricovrar lieto, e giocondo
Sergeſto, e 'l legno, e chi venia con eſſo,
Il guiderdon non gli negò, ſecondo
Che prima del certame avea promeſſo.
Una ſchiava gli diè, che a poche al mondo
Più ſaper di lavor Palla ha conceſſo,
Foloe di Creta, e due bambin con ella,
Ch' avea ancor pargoletti alla mammella.

63.

Quindi eſpedito, e volte al mar le ſpalle,
Enea portoſſi in una gran pianura,
Che cinge più d' un colle, e cerchio falle
Di ſelve amene intorno, e di verzura:
E formato nel mezzo della valle,
Come teatro, un circo avea natura.
E qui con quello immenſo ſtuol d' Anchiſe
Si poſe il figlio, e in mezzo ſe gli aſſiſe.

64.

E ſubito del corſo i circoſtanti
Invita al paragon nel prato ameno:
E degno guiderdone a tutti quanti
Diſegna, o vincitori, o no, che ſieno.
Molti di quà di là ſi fero innanti
Giovin trojani, e ſicoli non meno,
Di quel certame cupidi; e fra loro
I due primieri Eurialo, e Niſo foro.

65.

Eurialo, che di grazia, e di bel viſo
Pochi avea pari di ſua età nel fiore:
Di grand' affetto giunto eragli Niſo,
E giunta l' oneſtade era all' amore.
Dopo coſtor s' è dallo ſtuol diviſo,
E avanti Enèa ſi dimoſtrò Diore,
Che dal gran Priamo ſcende, e la tenzone
Dopo coſtui chiedean Salio, e Patrone.

66.

L' uno venia da' popoli acarnani,
E l' altro era d' Arcadia in Tegea nato.
Dopo coſtor due giovani ſicani
L' uno, e l' altro alla caccia, e al boſco uſato
Aceſte accompagnar con arme, e cani,
L' un Panope, e l' altro Elimo nomato:
Ed altri molti, ch' io non ſaprei come
Di tutti ricordar la patria, e 'l nome.

67.

Poichè adunarſi, e che cinto ſi vede
Intorno Enèa da quel drappello eletto,
Che de' ſuoi piè moſtrare il valor chiede,
E che per queſto venne al ſuo coſpetto,
Incominciò: garzon, degna mercede
Darvi della tenzone io vi prometto:
E fra cotanti un ſol non vò ſi lagni
Da queſto loco uſcir ſenza guadagni.

68.

Ciaſcun che corra, o preſto ſia, o più lento
Due bei dardi di Gnoſo io gli diſegno
Donare, e una bipenne, che d'argento
Con bell'intaglio avrà fregiato il legno.
Ma i tre, che nel propoſto eſperimento
I primi fieno, avran premio più degno;
E il crin di verde ulivo al modo uſato,
In ſegno di vittoria, incoronato.

69.

Il più celer di piede io vò, che accette
Di ricca barda ornato un bel deſtriero.
Un turcaſſo amazzonio con ſaette
Di tracia, chi verrà dopo il primiero;
E un cinto ſparſo avrà di gemme elette,
E fibbia d'or con nobil magiſtero.
Il terzo in fin di queſto elmo lucente
Fatto alla greca vò, che ſi contente.

70.

Così avea detto appena, che ſi fenno
Tutti in un tratto al deſtinato loco;
E ſenza indugio, come udiro il cenno,
Che lor ſi diè d'incominciare il gioco,
Alle moſſe sì ratti il tergo dienno,
Che parea, che gli porti il vento, o il foco.
Tutti, ſenza voltar mai faccia, fiſſo
Sempre avean l'occhio al termine prefiſſo.

71.

Il primo è Niſo, e corre a tanta fretta,
Ch' a tutti altri corſor moſtra le rene;
E guizza sì, che il vento, e la ſaetta
Mai dal ciel con tant' impeto non viene.
Salio dopo il buon Niſo il paſſo affretta,
Ma lungi di buon tratto anco ſi tiene.
Dopo alcun ſpazio ſegue Eurialo, e ad eſſo,
Senz' altro mezzo, corre Elimo appreſſo.

72.

A cui volando il giovane Diore
Correa quaſi di par, nè celer manco,
Che aver del quarto pur vorria l' onore
E 'l piè col piè gli preme, e omai gli è al fianco.
E per quanto allor parve, ſe maggiore
Foſſe lo ſpazio, ch' hanno a correr anco,
O gli traſcorrea innanzi, o ſaria in forſe
Rimaſo di lor due, chi meglio corſe.

73.

Già molto corſo aveano, e ſtanchi, e laſſi
Omai tutti pareano, allor che Niſo
Dalle mete lontano a pochi paſſi,
La rea fortuna contra, ogni ſuo avviſo
Fè, che ſul ſangue de' giovenchi andaſſi,
Che in ſacrificio prima aveano ucciſo,
Di che il terren le ſparſe goccie, e l' erba
Sulle tenere cime ancora ſerba.

74.

Qui l'ardito garzon, dove ſi crede
La prima lode aver di quel certame,
A bocca prona, ſdrucciolando il piede,
Andò a cader ſul ſangue, e ſul letame;
Ma pur l'amico aitar, ch'a dietro vede,
Toſto s'argomentò con nove trame,
Che tanto ſurſe, ſe ben molle è il campo,
Che di lui ſteſſo Salio aveſſe inciampo.

75.

A quello ſcontro andò riverſo al ſuolo
Il miſer Salio, e per favore, e fraude
Del caro amico vien, come di volo,
Eurialo innanzi, ed ha la prima laude;
Tra' gridi arriva dell'immenſo ſtuolo,
Che batte palma a palma, e che gli applaude
E dopo Eurialo, col ſecondo onore
Elimo giunge, e 'l terzo ebbe Diore.

76.

Qui nel gran circo al pubblico coſpetto
De' primi padri Salio e grida, e duolſe;
E 'l guiderdon domanda, che intercetto
Gli ha l'altrui fraude, e tanto onor gli tolſe.
Per Eurialo fa il pianto, e quel più affetto
Che il bel garzon di tutti a ſe rivolſe,
E la virtù, che giunta alla bellezza
Vie più ſempre s'ammira, e più s'apprezza.

77.

Il giovane Diore ancor contende,
Perchè la prima palma a quel ſi dia;
E quivi alza la voce, e lo difende,
E vuol, che ad ogni patto il primo ſia.
Perchè ſa ben, ſe 'l maggior premio prende
Diore, guiderdon per ſe non fia.
Ma Enèa con un parlar grato, e corteſe
Cominciò, per finir l' aſpre conteſe.

78.

Egli dicea, garzoni, io già non toglio
Ad altri i don, nè di parer mi muto;
Ma per pietà racconſolar ſol voglio
Queſto amico innocente al ſuol caduto:
E in queſto ragionar preſe uno ſpoglio
D' un gran leon getulo, che velluto
Tutto avea il doſſo, e d' oro avea gli artigli
E vuol, che Salio queſto in don ſi pigli.

79.

Quì Niſo: ſe pietà così ti ſprona
Ad onorare i vinti, e ſe t' increbbe
Del lor cadere, e tanto a lor ſi dona,
Che degno premio adunque a me ſi debbe?
Ch' io meritai la palma, e la corona
Se al valor ſi riguarda, e mia ſarebbe,
Se l' empia ſorte, onde fu Salio offeſo,
Non aveſſe l' onore a me conteſo.

80.

E in queſto dir gli moſtra i membri, e 'l viſo
Di ſangue, e di letame molle, e brutto.
Non potè all' atto Enèa tenere il riſo,
E come lo mirò sì lordo tutto:
E un ſcudo venir fece, e vuol, che a Niſo
Si dia, che avea Didimaòn coſtrutto,
E che dal tempio di Nettun levato
Avea i greci, e poſcia a Enèa fu dato.

81.

Finita, che del corſo hanno la prova,
E fu del premio ognun lieto, e contento,
Or, diſſe il buono Enèa, chi ben ſi trova
Di valor provveduto, e d'ardimento,
In ſegno, ch' all' agone entrar gli giova,
E che altrui forza non gli dà ſpavento,
Giunga le mani, e levi al ciel le pugna;
E qui propoſe i premi della pugna.

82.

Al vincitore un bel giovenco eletto,
Che fia di bende d'oro intorno cinto,
Una ſpada lucente, e un vago elmetto,
Più di conforto che di premio al vinto.
Del fier Darete l' intrepido petto
Toſto moſtroſſi a quella pugna accinto;
E fra i gridi del popolo, e 'l bisbiglio
Innanzi Enèa ſi fece, e levò il ciglio.

83.

Coſtui con Aleſſandro in ripa a Xanto
Di forza, e ardir da ſolo avea conteſo:
E alla tomba d'Ettòr valſe cotanto,
Che Bute il fier campion v'ha a terra ſteſo.
Che dal ſangue real ſi dava vanto
D'Amico là in Bebricia eſſer diſceſo.
E che di quel certame periglioſo
Di mille e mille palme iva pompoſo.

84.

Darete adunque alzò l'ardita faccia,
Come bramoſo ſcender nell' arena:
E perchè indugio al gioco non ſi faccia,
Moſtra le larghe ſpalle, e petto, e ſchiena.
Or sù or giù traendo iva le braccia
Alternamente, e colpi al vento mena.
Cercoſſi poi, ſe foſſe altro campione,
Che ſeco entrar voleſſe al paragone.

85.

Ma così ardito un ſol non fu fra tanti,
Che al ceſto por la man ſicur ſi creda,
O che ſi ſperi così ſtargli innanti,
Che con perdita, e danno in fin non rieda.
Dunque coſtui credendo, che di quanti
Quì ſi trovar la palma ognun gli ceda,
Sicuro, baldanzoſo, e pien di gioja
Si traſſe innanzi al capitan di Troja.

86.

E con la mano manca per un corno
Preſo il torello, o figlio della dea,
Se alcun non è di quanti hai qui d'intorno,
Ch' oſi meco pugnare, egli dicea;
Qual ragion fia, che con tanto ſoggiorno
Quì ſenza pugna, e ſenza premio io ſtea?
Deh comanda, ſignor, come il più forte,
Che il guiderdon del gioco io ne riporte.

87.

Così non meno ancor chiedea per eſſo
Con gran rumore il popolo trojano;
Tutti volean, che il guiderdon promeſſo
Senz' altro indugio ſe gli deſſe in mano;
Allor, che Aceſte il vecchiarel, che meſſo
S'era in un ceſpo quindi non lontano,
Con viſo, e con parlar grave riprende
Il vecchio Entello, e alla pugna l'accende.

88.

Entello, egli dicea, che degli Eroi
Il fior già foſti, ed il terror de' forti,
Come ſenza queſtion patire or puoi,
Che un tanto guiderdon coſtui riporti?
Ma dove Erice or è, che, ſe ne' tuoi
Superbi vanti, e ſpeſſi il ver ne apporti,
Fu tuo maeſtro, e nume; e che giova ora,
Che in queſto regno ognun così ti onora?

89.

Che giovan quelle ſpoglie ſanguinoſe,
Che ſervi nel tuo oſtello ai palchi appeſe?
Non creder già, quì Entello gli riſpoſe,
Ch' io l' onor ſprezzo, o che viltà mi preſe.
Ma 'l freddo ſangue nelle membra annoſe
Mi fa mal pronto in vero a tali impreſe,
E la mia forza omai logora e vieta
In pugne di tal guiſa entrar mi vieta.

90.

Se aveſſi quel vigore intero e ſaldo,
Che già mi diede il fior di giovinezza,
Onde ora avanti noi queſto ribaldo
Tanto di ſe preſume, e altrui non prezza,
Anch' io ſenza alcun fallo ardito e baldo
Voluto avrei provar la mia deſtrezza,
Sol per l' onor di vincer, che del gioco
Il premio, e 'l bel giovenco io curo poco.

91.

Al fin delle parole a piè gettoſſe
Due ceſti di gran mole, e pondo ſtrani
Fatti di cuojo, ond' Erice già armoſſe
In ſimili battaglie e braccia, e mani.
A quella viſta ognun maravigliоſſe,
Che, oltre a ſette cuoi di tori immani,
Di piombo, e ferro aſſai v' avea compreſo,
Che rigidi gli rende, e accreſce il peſo.

92.

Via più Darete assai si maraviglia,
Come vede quei lacci nella polve:
E per tema, e spavento si consiglia
Di non provargli, e dietro si rivolve.
Il pio figliuol d' Anchise in man gli piglia,
Gli pesa, e spiega, e in gran tratti gli svolve.
E allora in fra la turba intorno assisa
Si leva il vecchio, e parla in questa guisa.

93.

Ora che dir dovria chi l' arme, e i cesti
Veduto avesse del figliuol d' Almena,
E quella pugna rea, che afflitti, e mesti
Tutti lascionne in questa spiaggia amena?
Erice il tuo fratel s' armò di questi;
Con questi assai campion stese all' arena.
Vedi di sangue, e di cervella umane
Come vestigio espresso ancor rimane.

94.

Con questi contra Alcide in campo uscìo
Il tuo fratello in quella pugna estrema.
Di questi armai la mano, e 'l braccio anch' io
Contra campion feroci, e senza tema,
Quando del sangue ancora il freddo rio
La forza non m' avea tolta, nè scema,
Nè la tarda vecchiezza m' avea, come
Or vedi, in bianco tinte ancor le chiome.

95.

Ma ſe per tema pur negà Darete
Contra me porſi, ſe di queſti io m'armi,
Quando Enèa lo conſenta, e non mi viete
Aceſte, che in tal guiſa abbia a provarme
D'Erice io deporrò (datti quiete)
I ceſti, e pugneremo ad egual' armi.
A condizion però, che tu ancor vogli
Pugnar con altri ceſti, e i tuoi ti ſpogli.

96.

Quì levò 'l doppio manto, ch'avea indoſſo
E ſi fè toſto in mezzo alla pianura;
E moſtra nudo e braccia, e petto, e doſſo
E i forti membri, e tutti a diſmiſura.
Enea, poi ch'uno, ed altro ſi fu moſſo
Al loco, fè venir d'egual miſura
Duo par di ceſti; e di ſua man ne allaccia
A' due campion feroci e mani e braccia.

97.

Sulle punte de' piedi ecco rizzoſſe
L'un come l'altro in quell'erboſo ſmalto:
E perchè alla battaglia più non foſſe
Indugio alcun, levò le braccia in alto:
Ma traſſe il capo indietro, che penſoſſe
Fargli difeſa dal feroce aſſalto.
Ecco ſono alle mani, ecco ſi ſcaglia
L'un contro l'altro, e fanno aſpra battaglia.

98.

Darete vien più ſciolto, e più deſtrezza
Il fior di gioventude, e audacia dalli.
L' altro vie più membruto ha più fermezza,
Ma men ſpedito è aſſai di piedi; e falli
Tremar ſotto i ginocchi la vecchiezza:
E par che ne vacilli, e ne traballi.
Ed un moleſto affanno, ond' egli puote
Trar fiato appena, i vecchi membri ſcuote.

99.

De' fieri colpi lor gran parte vanno
Al vento, e all' aria ſparſi, e ſenza effetto,
Ed ora al fianco, ed or calar gli fanno,
Non ſenza gran rumore, al cavo petto;
E ſpeſſo odon ſonar, nè ſenza danno,
All' orecchie, alle tempie il pugno ſtretto;
E ſpeſſo fan le botte inique e felle
Croſciare i denti ſotto, e le maſcelle.

100.

Fiſſo dal proprio peſo il fiero Entello,
Che nulla i piedi, e poco il reſto muove,
Sol l' occhio aggira in queſto lato, e in quello,
Che i crudi colpi del trojan non prove.
L' altro ſomiglia chi città, o caſtello
Su 'n alto monte ad eſpugnar ſi trove,
O con tormenti e macchine da guerra
Di quà di là gittar lo tenti a terra.

101.

Di quà di là Darete accorto, e deſtro
L' emolo travagliar cerca ogni ſtrada,
Moſtrando, che dell' arte era maeſtro:
Ma qui convien, che a voto ogni arte vada.
Leva a più poſſa Entello il braccio deſtro,
Che vuol, che d' alto il fiero colpo cada.
Ma ben Darete lo previde, e ratto
Da lui ſcoſtoſſi, e ſi ſalvò a quel tratto.

102.

Entello ferì il vento, e non ſi tenne
Dal gran peſo, e dall' impeto cacciato:
Onde con gran ruina a cader venne,
E impreſſe del gran corpo il verde prato;
Qual pino, che talor ſcure o bipenne
In fin dalle radici abbia tagliato,
O d' Ida, o d' Erimanto alla foreſta,
Con gran fragor cadendo, il terren peſta.

103.

De' ſicoli, e de' teucri ſe gli leva
Un gridar di cordoglio, e gioja miſto,
Che giunge al ciel; ma corre, e lo rileva
Subito Aceſte, che giacer l' ha viſto.
Di forza, e ardire al vecchio fier non leva
Pure una dramma il caſo acerbo e triſto.
Ira, e vergogna il valor noto accende
Si, che più audace al fiero agon ſi rende.

104.

E contro il teucro quanto menar puote,
Senza mai tregua, e posa e mani, e braccia,
Or con la destra, or l'altra lo percuote;
E per tutto quel piano a dietro il caccia.
Le botte, che mai vanno irrite, o vote,
Grandine sembra, che cadendo faccia
Sonare i tetti allor, che il turbo spira;
Così il bussa, lo preme, e lo raggira.

105.

Ma senza più tardare Enèa che volle
Por fine a quel furor, la pugna sciolse,
E al misero trojan con parlar molle,
Poichè fuor del periglio a se l'accolse:
Deh come, egli dicea, fostù sì folle?
Qual vana speme il senno ora ti tolse?
Non senti, oltre la forza di costui,
I divi congiurati a' danni tui?

106.

Cedi, gli disse, al cielo: è furo in questa
Pronti gli amici, e tosto il menar via,
Ch' egro di quà e di là traea la testa,
Nè su' ginocchi stare ha più balia.
Di bocca il sangue mai gettar non resta,
E col sangue alcun dente ancor venia.
Tolser la spada, e l'elmo; ma il torello
Con la palma, e l'onor restò ad Entello.

107.

Quivi ad Enèa parlando il vincitore
Di tanto guiderdon lieto, e ſuperbo,
Conoſcan, diſſe, i teucri, e tu, Signore,
Da quel vigor, che vecchio ancora io ſerbo,
Qual foſſe Entello nell' età migliore,
Di che lena robuſta, e di che nerbo,
E di che morte ſpento or fora in campo
Darete, ſe per voi non avea ſcampo.

108.

Così dicendo, al toro, che ſi vede
Quivi vicin d' aurate bende adorno,
E che del ſuo valore era mercede,
Del gran valor, che moſtro avea quel giorno
Incontro venne, e alzando il braccio il fiede
Ad ambe man fra l' uno, e l' altro corno,
E tal fu la percoſſa orrenda e fella,
Che ruppe l' oſſa, e ſparſe le cervella.

109.

Si che il bue barcollando a terra prono
E ſenza vita andò con gran fracaſſo.
Poi diſſe, Erice, a te lo ſacro e dono,
Che a terra lo mirò di vita caſſo:
E ben eſſer ti può più grato il dono
Che l' alma del trojan, che viver laſſo.
Ma ſazio di tai pugne, e l' arte, e i ceſti
Che vincitor mi fè, vò che qui reſti.

110.

Il certame dell' arco immantinente
Con premi Enèa propoſe appreſſo il ceſto.
E l' alber drizza a forza di più gente,
Del legno, che conduſſe il buon Sereſto:
E una colomba pon ſull' eminente
Cima, d' un filo avvinta; e vuol, che queſto
Il ſegno ſia, e il berſaglio, ove, chi aſpira
Il premio a riportar, prenda la mira.

111.

Non vi mancò concorſo; e un elmo il vaſo
Fu, dove i brevi i teucri a por ſi diero.
D' Irtaco il figlio Ippocoonte a caſo
Con plauſo univerſale uſcì primiero.
Uſcì Mneſtèo ſecondo, a cui rimaſo
Era l' onor del primo agon, che fero
Già con le navi, e avea d' ulivo, come
Convienſi a vincitor, cinte le chiome.

112.

Fu terzo Eurizion, tuo minor frate,
Pandaro glorioſo, a chi l' impreſa
Commeſſa fu turbar delle due armate
La tregua, e ſuſcitar nova conteſa.
E il primo telo a' grai, che avean laſciate
L' arme, ſcagliaſti, e fu la guerra acceſa.
Rimaſe il vecchio Aceſte al fin, che inſieme
Con giovani a tai prove entrar non teme.

113.

E quì, tolto ogni indugio, ogni ritardo,
Tendendo gli archi tutti, a far periglio
Del loro braccio valido, e gagliardo,
E alla faretra dier toſto di piglio.
Teſi gli archi, ed armati, il primo dardo
Con gran ſtridor mandò d' Irtaco il figlio,
Che l' alber della nave a ferir venne
Senz' altro effetto, e qui fitto ſi tenne.

114.

L' alber tremando, anco l' augel ſi moſſe,
Battendo l' ali trepido, e ſmarrito.
Un plauſo, un gridar alto allor levoſſe,
Che rimbombar fa intorno e mare, e lito.
Mneſtèo con l' arco in man ſteſo fermoſſe,
A chi il ſecondo loco era ſortito:
Prende la mira, e tien rivolto al cielo,
E dritto alla colomba e l' occhio, e 'l telo.

115.

Ma non fu la ſaetta in guiſa ſpinta,
Che la colomba alcun danno provaſſi;
Che non toccolla, non che l' abbia eſtinta,
Quantunque a lei lontan troppo non paſſi.
Il laccio colſe in modo, ond' era avvinta
All' albero, che in due pezzi tornaſſi.
Libera la colomba indi s' invola,
E con gran batter d' ali al ciel ne vola.

116.

Eurizion, che ha pronto ed arco, e ſtrale,
Con preghi, e voti al ſuo fratel ricorſe,
E dove a più libero corſo l' ale
Lieta battendo viene, in ciel la ſcorſe,
Laſciò la frezza, che a ferirla ſale,
Sotto una ſcura nube, ove traſcorſe.
Cadde di botto, e laſciò in ciel la vita,
E recò il dardo ſeco, ond' è ferita.

117.

Solo reſtava Aceſte, a chi intercetta
Era la palma, e pure a moſtrar prova
Dall' arte, e dal buon arco, la ſaetta
Che avea già pronta al ciel ſcagliar gli giova.
Allora ebbe la gente ivi riſtretta
Coſa a veder maravigliosa, e nuova.
Dell' avenir preſagio, e 'l chiarir dopo
Il fatto, e gl' indovin, ma tardi all' uopo.

118.

Che di ſtrano fulgor s' accese, ed arſe
Sotto le nubi il calamo, e le ſtrade
Diſcorrendo ſegnò, nè più comparſe
In vento ſciolto, nè più al ſuol ricade;
A quella guiſa appunto, che ſpiccarſe
Una ſtella dal ciel ſovente accade,
Che un lungo crin di fulgida, e ſerena
Luce, dov' ella va, dietro ſi mena.

119.

Stupido a queſto, e coſternato giacque
Ciaſcuno, o ſia de' teucri, o de' ſicani,
E levò per timor, che in cor gli nacque,
Non ſenza preghi, e voti, al ciel le mani.
Ma quell' augurio al buon Enèa non ſpiacque,
Nè annunzio lo ſtimò d' effetti ſtrani;
E lieto accolſe Aceſte, e aſſai corteſe
Gli fu di doni, e quindi a dir gli preſe.

120.

Prendi, che per tal ſegno un tant' onore
A te deſtina il re del ſommo coro:
E un nappo in queſto dì, ch' avea di fuore
Intagli di ſottile, e bel lavoro,
E al padre Anchiſe in ſegno del ſuo amore
Ciſsèo di Tracia (che già amici foro)
Come dono pregiato, e di lui degno
Lo diede da portar ſeco al ſuo regno.

121.

E 'l crin di verd' allor, poichè ciò diſſe,
Gli cinſe, come a vincitor primiero.
Nè il buono Erizion già gli diſdiſſe
Eſſer prepoſto a lui, quantunque in vero
Ei ſolo di ſuo ſtral l' augel trafiſſe.
E dopo Eurizione i don ſi diero
A quel, che ruppe il laccio, e che diſciolſe
L' augello, e in fin a quel, che l' alber colſe.

122.

Enèa, che ſciolta ancor non è la gente,
Epitide a ſe chiama, a chi commeſſo
La guardia avea del figlio, e pianamente
Gli fè all' orecchio il ſuo volere eſpreſſo:
Vanne ad Aſcanio, e dì, che s' appreſente,
E de' garzon, s' è in punto anco con eſſo,
Lo ſtuolo equeſtre; ed alle ſchiere noſtre
A onor d' Anchiſe armato ognun ſi moſtre.

123.

Ciò detto il popol fè sgombrar d' intorno
Il campo, quanto al gioco avea meſtieri.
Ed ecco, che non fer troppo ſoggiorno,
Apparir ſu frenati, e bei deſtrieri
Avanti a padri in abito sì adorno,
Che luce ſpande, i giovani guerrieri,
A chi di Troja e di Sicilia applaude
Il popol miſto, e lor dà onore e laude.

124.

Tutti le tempie di fronda novella
Avean con vago intreccio incoronate,
Di corniolo ſilveſtre duo quadrella
Ferrate in punta han lor le mani armate.
D' una faretra aſſai lucente, e bella
Le ſpalle più, che onuſte, aveano ornate
Ed un ricco monile han d' oro ſchietto,
Che cinge loro il collo, e ſcende al petto.

125.

Sotto tre capi, e maſtri eran le ſquadre,
E dodici fanciulle avea ciaſcuna,
Più ch' io non poſſo dir, belle e leggiadre,
E partite veniano ad una ad una.
Priamo un garzon, che avea nome dal padre
Del padre ſuo Polite, ha cura d' una.
Priamo gentile, il cui ſeme fecondo
Onorar deve Italia in tutto il mondo.

126.

Ed ora avanti Enèa con bella moſtra
Lo ſtuol traendo ond' eſſo è capitano,
E avanti quel gran popolo alla gioſtra
Sopra un deſtrier di Tracia entra in quel piano,
Che ſparſo il doſſo ha di rotelle, e moſtra
Stellata l' alta fronte, e un piè balzano.
Ati vien dopo, onde nel lazio ſcende
La famiglia degli Azi, e il nome prende.

127.

Un picciolo garzon, che grand' amore
Al giovinetto Aſcanio avea congiunto.
Aſcanio in fin, che di bellezze il fiore
Fra tutti quelli aſſembra in campo è giunto,
Che di Sidon cavalca un corridore
Bello, e leggiadro, e a lui convenne a punto;
Che per ricordo, e che per fargli fede
Dell' amor, che gli avea, Didon gli diede.

128.

Gli altri venian ſopra deſtrier ſicani,
Che di ſue ſtalle Aceſte gli provvide.
Un gridar s' ode, un batter mani a mani,
Come la ſchiera trepida ſi vide
In campo entrar de' giovani trojani,
E ogniun plauſo lor fa, perchè gli affide,
E alla preſenza, e a' bei viſi leggiadri
Parvero a tutti aſſimigliarſi a' padri.

129.

Poichè a cavallo alcuna volta denno
Con portamento altero, e lieto viſo,
E che a grand' agio contemplar ſi fenno
Dal popolo trojan, ch' è intorno aſſiſo,
Epitide lontan, che a dare il cenno
Di quel, ch' è da eſeguir ſta ſull' avviſo,
Come s' accorſe, che già in punto ſono,
Fè loro udir della ſua sferza il ſuono.

130.

Moſſerſi tutti in prima a paro a paro
Su lor deſtrieri i giovanetti arditi,
E in tre ſchiere ad un tratto ſi ſpiccaro
Nè guari poſcia andar così partiti,
Che, udito un altro ſegno, ſi tornaro
Per gli ſentier medeſmi, ch' avean triti,
E di grand ira acceſi parean gire
Gli un contro gli altri in atto di ferire.

131.

Indi veder gli puoi volte, e rivolte
Avviluppar fra loro, e alternamente,
Or queſti a quei le fronti aver rivolte,
Simulando una pugna aſpra ed ardente,
Ed or moſtrar le ſpalle a briglie ſciolte,
Ora l'arme nemiche: e finalmente,
Fatta fra lor la pace, e gli odj tolti,
In una ſchiera andar tutti raccolti.

132.

Come fu già nell' iſola de' creti
Un laberinto alla più antica etade,
Là dove chiuſe intorno da' pareti
Eran mille diſtorte, e cieche ſtrade;
E qual preſti l'uſcita, e qual la vieti
Mal diſcerner potria, chi entrar vi cade;
E in guiſa ſi confonde, e vi s'intrica,
Ch' a tornar ſaria vana ogni fatica.

133.

Così con vario giro i damigelli
Intrecciarſi fra lor parean correndo,
Ed armeggiar con modi accorti, e belli,
Or voltando la fronte, ed or fuggendo,
Simiglianti a delfin veloci, e ſnelli,
Che per l'umide vie del mar ſcorrendo
Alle coſte di Libia, o di rimpetto
A Carpato, fra lor prendon diletto.

134.

Di ſimil giochi, ed armeggiar, com' ora,
A guiſa di nemici in finta guerra,
Iſtruſſe Aſcanio i ſuoi latin, che ancora
Non ſe ne avea notizia in quella terra:
E in Alba celebrar gli fece, allora
Ch' edificò il gran muro, che la ſerra,
Con quella pompa, e quel medeſmo ſtile,
Ch' egli fe' quì col ſuo drappel gentile.

135.

Il popol d'Alba appreſſo a' figli ſuoi,
Come d'Aſcanio in prima eſſo gli appreſe,
Gl' inſegnò pienamente: e l'uſo poi
Di Marte la cittade anco ne preſe,
Ch' indi continuoſſi inſino a noi,
Per onorare i padri, onde diſceſe:
E Troja il gioco de' fanciulli in Roma,
E la trojana ſquadra oggi ſi noma.

136.

Fin quì il pietoſo figlio il padre ſanto
Onorò di certami; e quì la ſorte
Cangiò la ſpeme in duolo; e un danno tanto
Di Giove macchinò l'aſpra conſorte.
Ella, che de' trojan poſto da canto
Ancor non avea l'odio acerbo, e forte,
Mentre in giochi eſſi ſtanno, Iride ſpaccia,
E con buon vento a quel lido la caccia.

137.

Per l'arco di color mille traſcorſe
Iri, per ubbidir la maggior diva,
Occulta sì, che alcun non ſe ne accorſe.
Ed in breviſſim' ora al loco arriva.
Vede genti infinite in un concorſe,
E ſpiando per tutto in quella riva,
Del pio figliuol d'Anchiſe i legni ha ſcorti
Di gente voti, e abbandonati i porti.

138.

Le donne indi lontane eran ridutte
Per la morte d'Anchiſe afflitte, e meſte.
Nè di lagrime avean le luci aſciutte,
Piangendo lor fortune empie e funeſte:
Guardando al vicin mare, ah, dicean tutte,
Che tanto a navigare anco ne reſte?
Stanche dal mare, omai troppo nojoſo,
Vorrian nella cittade alcun ripoſo.

139.

Fra quelle adunque entrò volenteroſa
Di fare alle meſchine un gioco ſtrano.
Ma prima ha la ſembianza ſua naſcoſa
Con altro velo, e ſotto aſpetto umano.
Beroe parea, di Doriclo la ſpoſa,
Pregiato un dì fra 'l popolo trojano,
Che colà in Tracia di più figli accrebbe
La chiara ſtirpe, ond' eſſo origin ebbe.

140.

Toſto che lor così muta apparſe
In ſuono, e viſo flebile, e dolente,
Ahi miſere! così preſe a lagnarſe,
Perchè prima non foſte in tutto ſpente
Sotto le patrie mura a terra ſparſe
Dal furor greco? o travagliata gente,
A qual deſtin fortuna empia, e proterva,
A qual più pena, e duolo anco ti ſerva?

141.

Or volge, da che Troja a terra giacque
Per noſtra rea ventura, il ſettim' anno,
Che ſotto un altro cielo in terre, ed acque
Errando andiam non ſenza eſtremo affanno
Per rupi, e ſcoglj; e ancor quel dì non nacque
Che ne riſtori del ſofferto danno;
Che mentre con deſio, che il cor ne ſtrugge
Noi l'Italia cerchiamo, ella ne fugge.

142.

Quì l'oſpizio è d'Aceſte, e le contrade
Dov' Erice regnò, d'Enea germano.
Chi vieta qui fondarne la cittade
Dopo un errar sì faticoſo, e ſtrano?
O patria, o noſtri dei di tanta clade
Sottratti, e tolti agl' inimici in vano!
Nè Troja più vedrem, nè l'acque tanto
Onorate da Ettòr di Simoi, e Xanto?

143.

Ah, queſti legni infauſti ardiam, che poco
Qualunque altro partito all' uopo parmi,
Che già nel ſogno le facelle e 'l foco
Vidi Caſſandra a tale effetto darmi.
La voſtra ſede, e Troja in queſto loco
Cercare a voi convien, (così parlarmi
Parea nel ſogno) e ſia l'indugia corta,
Che il tempo iſteſſo all'opra or vi conforta.

144.

Eccone quattro altari eretti in queſta
Erboſa riva al dio, che in mare ha regno.
Egli ne da baldanza, egli ne preſta
L'opportune facelle al gran diſegno.
In queſto ragionar la mano preſta
Ebbe all' altare, e ſenz' alcun ritegno
Ne tolſe il foco, e quanto può, la mano
Alzando, lo ſcagliò da ſe lontano.

145.

Soſpeſa all' atto, e attonita rimaſe
Ogn' altra, che a mirar ſtava ſul lito:
Ma Pirgo, una di lor, che nelle caſe
Di Priamo i regi figlj avea nudrito,
E avea più etade, e mal ſi perſuaſe,
Che tanto una di loro aveſſe ardito,
Non è, dicea, compagne, non è quella
Coſtei, che ſembra al viſo, e alla favella.

146.

Non è, credete pur, Beroe trojana
L'antica moglie di Doriclo il trace.
Mirate all'aria, e grazia ſoprumana,
Mirate agli occhi ardenti come face,
Come è leggiadra, e fuor di ſorte umana,
Agli atti, al geſto nobile, e vivace.
Mirate, ſe la voce eſſer può tale,
O i paſſi pur di femmina mortale.

147.

Con Beroe mi trovai, compagne, io ſteſſa
Non è gran tempo ancora, e la laſciai
Nel proprio padiglion da morbo oppreſſa
Dove ſola reſtò traendo guai,
Che a queſt'uffici entrar bramava anch'eſſa
E ſi dolea di ſua fortuna aſſai,
Che delle feſte ſola eſſa ſia priva,
Che ſi fanno ad Anchiſe in queſta riva.

148.

Con ciò verſo le navi un odio acceſe
Di tutte, e le mirar non ſenza sdegno:
E miſere volvean, fra due ſoſpeſe,
Se in queſto ſuol, negletto il fatal regno,
Si rimarriano; allor che il volo preſe,
E diè dell'eſſer ſuo non dubbio ſegno
La diva, e in fin, laſciato il finto velo,
Un grand'arco apparir fece nel cielo.

149.

Le donne ſtupefatte, e in furor volte
Con alti gridi al ſubito portento,
Da' più ſecreti lor ricetti han tolte
Le fiamme, ch' avean deſtre al loro intento:
Parte ſpoglian gli altari, e gettan molte
E faci, e frondi, e rami; e in un momento
Senza ritegno il foco ſi diffonde
Per banchi, e poppe, e prore, e remi, e ſponde.

150.

Alla tomba d' Anchiſe con la nuova
Ne viene Eumelo, delle navi acceſe;
Benchè da un nembo ancor, ſenz' altra prova,
Di foco, e fumo l' han troppo paleſe.
Aſcanio allor, come a guidar ſi trova
La ſchiera equeſtre, toſto la via preſe,
Sul ſuo deſtrier correndo, dove tutte
Quelle mai conſigliate eran ridutte.

151.

Nè ritener lo pon d' ire ove volle,
I maſtri ſuoi, sì v' ha la voglia inteſa.
Ah miſere! dicea, che ſtrano, e folle
Deſio ſpinger vi puote a tale impreſa?
Non arde gl' inimici, nè lor tolle
Lor navi, o tende queſta fiamma acceſa.
Ma ſtruggete voi ſteſſe la ſperanza,
Che in queſto ſtato omai ſola ne avanza.

152.

Eccovi Aſcanio voſtro: e 'l viſo bello
In queſto ragionar ſcoperto moſtra,
Che a piedi laſcia andar l'elmetto, quello
Onde venne pur dianzi armato in gioſtra;
E ſimulando già col ſuo drappello
L'opre di Marte con sì bella moſtra.
Dopo il figliuol, con le trojane ſquadre,
Per ajutar, colà ſi traſſe il padre.

153.

Ma quelle paventando, e già pentite,
Per onta di moſtrarſi a faccia aperta
Pel lito, e boſchi qua e là fuggite,
E qual d'un cavo ſaſſo eſſi coperta.
E i ſuoi trojani, omai d'errore uſcite,
Conoſcono, e la fraude hanno ſcoperta
Di Giuno, e mancò a un tratto quel furore
Che la nemica dea lor miſe in core.

154.

Ma non per queſto ceſſa, o divien manco
L'incendio reo, non che ſia in tutto ſpento:
E dall'umido fondo eſalar anco
Veggion di ſtoppa un fumo oſcuro, e lento.
E la carena vien nè più nè manco
Struggendo il foco, e ognor piglia augumento.
Piglia augumento in guiſa, che ſi ſtende
Furendo in ogni lato, e 'l tutto incende.

155.

Quivi i primi baroni ogni opra fanno,
Perchè tutto il navil non ſi conſumi.
Ma in vano ogni opra torna, ed ogni affanno,
Benchè ne' legni verſan acqua a fiumi.
Dolente Enèa di così grave danno,
Si ſquarcia i panni in doſſo, e i ſanti numi
Chiama in ſoccorſo, e a mani ſteſe manda
Preghi al gran Giove, e a lui ſi raccomanda.

156.

Deh, s' a te tutti in ira ancor non ſemo,
Se con pietà riguardi a' caſi umani,
Or dalle fiamme il tuo poter ſupremo
Servi i legni de' miſeri trojani.
E non patir, che ſia di tanto ſcemo
Quel poco aver, che ancor ne reſta in mani:
O, ſe 'l mio merto è tal, di tua man prima
Colga il mio capo un folgore, e m' opprima.

157.

Ciò detto appena avea, ch' una tempeſta
Venne di tuoni, e pioggia orrida, e ſcura;
Ch' altra non venne ancor ſimile a queſta,
E fea tremare il monte, e la pianura
Un fier libecchio, che ſoffiar non reſta,
Sicchè dirotta, e fuor d' ogni miſura
Veggion l' acqua venir da tutto il cielo,
Che gli fè denſo intorno, e ſcuro velo.

158.

Da tal diluvio ſtrano ebbon le navi
Tutte per ogni parte a dilavarſe:
E bagnate ne fur tavole, e travi
Dalle fiamme compreſe, e già mezz' arſe,
In guiſa che ſenz' altri effetti pravi,
Un incendio sì reo venne a reſtarſe,
E ne rimaſe ogni navilio, ſalvo,
Che quattro ne periro, intero, e ſalvo.

159.

Il padre Enèa, dal caſo acerbo e rio
Rimaſo in gran travaglio, in petto volve
Più d' un penſiero, e toſto d' un deſio
Paſſa ad un altro, e ancor non ſi riſolve.
Se de' teucri il deſtin meſſo in obblio,
In Sicilia riſiede, o ſe rivolve
Pur, come il ciel lo ſpinge, e gli ſuade,
Il corſo ſuo d' Italia alle contrade.

160.

Il vecchio Naute allor, ch' avea d' ingegno
E d' arte e di ſapere il pregio, e 'l vanto,
E che avveduto, e di tal grazia degno,
Minerva fatto avea di ſaper tanto,
Diè tal riſpoſta, che le vie, e 'l diſegno
Moſtra de' fati; e d' altra parte quanto
Temer dovea l' ira de dei, ſe in queſte
Terre de' ſuoi viaggi il corſo arreſte.

161.

Confortandolo adunque, o della dea
Figliuol, diſſe, a te ſta, ch' ove il deſtino
Chiami, e richiami a ſorte o buona, o rea,
Con petto forte ognor volgi il cammino.
Qui teco è Aceſte, che di terra idea
Trar vanta il ſuo lignaggio alto e divino.
Con eſſo lui fia buon, che ti conſiglj,
E che de' tuoi diſegni a parte il piglj.

162.

A lui fia buono adunque, che tu laſſi
Quei che le navi tue di tanto ſceme
Capir non ponno, e a chi dietro i tuoi paſſi
E tue fortune omai poco più preme
Seguir la grande impreſa, e i vecchi laſſi,
E tutte con coſtor le donne inſieme,
Che per tanto cammin con lunga noja
A queſti lidi ti ſeguir da Troja.

163.

Ciò, in ſomma, che men valido, e men forte
Contro i perigli aver ti trovi appreſſo,
Tutto reſti egualmente ad una ſorte,
E qui ſoggiorno aver gli ſia conceſſo;
E così ſi ripoſe, e ſi conforte
Dal lungo travagliar già quaſi oppreſſo.
E con voler d' Aceſte, Aceſta detta
Sarà la terra a loro ſtanza eletta.

164.

Da tal consiglio di quel vecchio saggio
Non poco acceso, e in gran pensier distratto
Enèa rimase; e poi, che il febèo raggio
Spento ha la notte, e nel suo carro, tratto
Da' duo destrier nel solito viaggio
Gran corso per lo cielo avea già fatto,
Del padre suo l' imago a lui discese
Dal ciel repente, e così a dir gli prese.

165.

Figliuol, così gli disse, a me più grato,
Che la mia propria vita unque mai fusse,
Figliuol, che già di Troja il duro fato
Per casi atroci, ed aspre vie conduse.
Quel Giove, che l' incendio suscitato
Dianzi, sua gran mercede, a fin riduse,
E i legni ti campò da forte ria
Or con comando espresso a te m' invia.

166.

Del vecchio Naute al buon consiglio attendi,
Di che certo non veggio altro migliore.
Teco giovani forti, e invitti prendi
In ogni opra di Marte, e di gran core.
Con tai compagni d' armi al lito scendi
D' Italia bella, ove col tuo valore
Del lazio antico soggiogar convienti
L' aspre feroci, e bellicose genti.

167.

Ma prima vò, che a me venghi ſotterra
Per l'alto Averno di Plutone al regno,
Che ſcevero da' rei, che cinge, e ſerra
Il Tartaro profondo, e tiene al ſegno,
Con l'ombre di color, che ſuſo in terra
Più ch' altri alla virtù poſer l'ingegno,
Ne' campi dilettevoli, ed ameni
D'Eliſio ognor mi godo i dì ſereni.

168.

Quì ti trarrà, purchè ſcarſo non ſia
Di vittime, la vergine indovina.
E quì il legnaggio tuo conto ti fia,
E qual cittade a teucri il ciel deſtina.
Addio, figliuol, la notte di ſua via
Già varca il mezzo, e all' occidente inchina
Co' ſuoi deſtrieri, e 'l ſol nemico riede,
E più qui dimorar non mi concede.

169.

In queſto dir gli ſparve, come ſuole
Il fumo in aria ſciolto, dall' aſpetto.
Deh dove fuggi, o padre? a chi t'invole?
E chi mi vieta, ch' io ti ſtringa al petto?
Enèa mentre così ſi lagna, e duole,
Raccende il fuoco, e l'intimo ricetto
Dell' alma Veſta, e i ſuoi penati a un' ora
Con farro ſacro, e grato incenſo onora.

170.

E'l buon Aceſte, e i ſuoi compagni, toſto
Che quindi ſi ſpedì, fatto chiamarſe,
Tutto lor apre quel, che Giove impoſto
Avea pur dianzi, e 'l padre, che gli apparſe,
E ciò, che novamente avea propoſto:
Nè il buon Aceſte già reſtìo ne parſe,
E alla città ſenz' altro indugio foro
Le donne aſcritte, ed altri anche con loro,

171.

Quei dico, che di pace e di ripoſo
Più che d' onore, e lode avean talento.
E gli altri, pochi in ver, ma d' animoſo
Petto forniti, e intrepid' ardimento,
A raſſettar ſi dieron ciò, che roſo
Avea l' incendio rio, pur dianzi ſpento;
Rinnovar banchi, e porre a' legni ſcemi
Dal foco, aſſi opportune, e corde, e remi.

172.

Intanto con l' aratro la cittade
Enèa diſegna, e trae le caſe a ſorte
E vuol, che di quei lochi, e delle ſtrade,
Qual d' Ilio, e qual di Troja il nome porte.
Grato ad Aceſte molto il regno accade
Di quelle genti, non che lo comporte:
E toſto indice il foro, e giuſta legge
Pone alla nova terra, e i padri elegge.

173.

Enèa ſul monte d'Erice ſi diede
A fondare un delubro, e ben fu tale,
Che di Ciprigna ſua ſia degna ſede
E vuol, che ſia d'altezza al cielo eguale.
E ad onorar la tomba, anco provvede,
Del padre ſuo, di chi non men gli cale,
Che non le manchi ſacerdote, e un boſco
Di molto ſpazio intorno opaco e foſco.

174.

Già nove giorni avean tutte le genti
Paſſati in ſagrificii, ed in conviti:
E già in favor venian placidi i venti
Parea, che a ſciorre il mare, ed auſtro inviti;
Quando di grida, gemiti, e lamenti
D'un popol riſuonar s'udiro i liti,
Che più giorni, e più notti gli ritiene
Con preghi, e ampleſſi uſcir da quell'arene.

175.

Le donne iſteſſe, e quei, che men baldanza
Aveano, e 'l mar provaro empio, e malvagio,
Prima che così ſoli aver qui ſtanza,
Voglion patir del mare ogni diſagio.
Enea (quel che di far ſolo gli avanza)
Con detti gli conſola, e che d'ogni agio
Provviſti ſien reſtando in quella banda,
Piangendo, a Aceſte ſuo gli raccomanda.

176.

Tre bei vitelli ad Erice ſuo frate,
Ed un' agnella offerſe alle tempeſte,
Poi comandò, che entrar le navi armate,
E che le funi ſcior più non ſi reſte.
Con le tempie di frondi incoronate,
Che con rami d' ulivo eran conteſte,
Con una tazza in mano in prora ſalſe,
E ſpargea quindi il vin nell' acque ſalſe.

177.

L' interiora vi gettò non meno
Delle vittime: e quindi al mar ſi ſtende.
Or mentre con bon vento, e ciel ſereno
Rema la ciurma a gara, e l' acque fende,
Vener col cuor di cure, e affanni pieno,
Che per l' amato figlio ella ſi prende,
Al dio marin ragiona, e i ſuoi lamenti
Contro Giunone eſpoſe in tali accenti:

178.

Dell' aſpra Giuno, ella dicea, mi sforza
Scendere ad ogni prego, il fiero sdegno,
Che nè pietà, nè lungo tempo ammorza,
Si ch' ella non traſcorra oltr' ogni ſegno.
Nè quell' empio furor puote la forza
Tardar del fato, o porvi alcun ritegno.
Nè dal ſeguir ſue trame la rimove
Il volere, e il comando anco di Giove.

179.

Come a quell' odio infando anco ſia poco
Avere a deſtruzion meſſa la terra
De' frigi; e chi avanzò di sì gran foco
Straziato a mille pene in mare, e in terra;
Di Troja già ſepolta, in ogni loco
Alle ceneri, all' oſſa ancor fa guerra;
Nè ben ſo la cagion, nè fa fors' ella,
Che lor la fa sì ſtrana empia, e rubella.

180.

Tu ſteſſo teſtimone eſſer mi puoi,
Come nel mar di Libia per fu' opra
(Che tant' osò coſtei ne' regni tuoi)
Un fiero turbo, e reo venirſi ſopra
Non ſenza danno lor videro i troi,
Che miſe a un tratto e cielo, e mar ſoſſopra.
Come d' Eolia moſſe i venti pravi
Incontro, benchè a voto, alle lor navi.

181.

Alle trojane (ah fellonia!) pur dianzi
Perſuaſe arder i legni, onde al mio figlio
Trarre i compagni fuor più non avanzi,
Da ignota regione, alcun conſiglio.
Or ti prego, ſignor, che quinci innanzi
Navighi l' onde tue ſenza periglio
Sino al Tebro, e a Laurento, ſe dal fato
Qui gli è conceſſo aver cittade, e ſtato.

182.

Ben puoi, disse Nettun, ben puoi tenerti
Sicura in tutto, o dea, nel regno nostro,
Onde nascesti; e già con altri merti
Aver ti credo il mio favor dimostro:
Che cielo, e mar calmai per compiacerti,
E repressi il furor di borea, e d'ostro:
E del tuo Enèa (ben sallo Simoi, e Xanto)
Cura mi presi in terra anco altrettanto:

183.

Allor che a' suoi nemici incontro al muro
Dava la caccia Achille audace, e forte,
E un intoppo i trojan provar sì duro,
Che da lui mille, e mille ebbon la morte:
E li due fiumi lor gemean, che furo
Pieni di sangue umano, e genti morte,
Nè Xanto più tener fra le sue sponde,
Nè al mar volger potea le torbid' onde:

184.

Il figliuol tuo, che stargli a fronte er' oso,
Benchè men forte, e men dal ciel difeso,
D'un nuvol cavo in modo ebbi nascoso,
Che non fu morto, nè altramente offeso;
Fossi quantunque allora assai bramoso,
Per isfogar lo sdegno ond' era acceso,
Tutte spianar le fabricate mura
Per le mie man, di Troja empia, e pergiura.

185.

Non altramente or ſon (prendi conforto)
Per te diſpoſto, e volto in ſua difeſa.
Eſſo potrà, come tu brami, il porto
D'Averno penetrar ſenza conteſa.
Ben della gente, un ſuo compagno aſſorto
Dall' onde gli ſarà, che ſeco ha preſa.
Queſto egli perderà: ma un capo ſolo
Che pera, ſalverà tutto lo ſtuolo.

186.

Poſcia che un tal parlar, che la conſola
Le fece, a terminar quel che le debbe,
E infrenare i deſtrier, da lei s'invola
E toſto al ſuo bel carro aggiunti gli ebbe;
Sul carro a briglie ſciolte egli ne vola,
E l'onda riſpianò, che innanzi crebbe.
Sotto l'aſſe ſonante il mar s'adegua,
Dal ciel fugge ogni nube, e ſi dilegua.

187.

Ed ecco, che nuotando in varie forme
Smiſurate balene al dio marino
Con glauci, e con tritonia torme a torme,
E Forco vien con la ſua ſchiera, e d'Ino
Il figliuol Palemòn ne ſegue l'orme:
E Spio, e Teti dal lato mancino,
E Talìa ſe gli appreſſa, e Panopea,
E Melite, e Cimodoce, e Neſea.

188.

Enèa non poco ſi ſentì a quel tratto
Gioire il cor, non che di doglia ſcemo:
E comandò, che ognun dimoſtri in fatto
Il ſuo vigor, menando e braccia, e remo.
Quì ſi dier tutti delle vele a un tratto
Tirar con funi l'uno, e l'altro eſtremo.
Or dalla deſtra mano, or dalla manca
Prendon l'aria, che ſoffia, e mai non manca.

189.

La vela qua e là venian voltando,
Secondo er' uopo, i marinari accorti.
E in modo fan, che il vento ognor ſpirando
Al lor preſo cammino i legni porti.
Va Palinuro innanzi, e ſeguitando
Gli altri venian, da lui medeſmo ſcorti:
Ch' ordin era fra lor per tutto, ov' eſſo
Dirizzaſſe la prua, di girgli appreſſo.

190.

La foſca notte a mezzo del ſentiero,
O quindi era lontana a pochi paſſi:
E già di quello ſtuolo ogni nocchiero
Steſo di qua e di là ſu remi, ed aſſi,
Ogni cura diſgombra, ogni penſiero,
Dava poſa e quiete a' membri laſſi;
Allor che deſtro e lieve il Sonno moſſe,
E a' trojan legni giù dal ciel caloſſe.

191.

In guiſa ſi calò, che a ſe dinante,
Volando, l'aer nero, e l'ombre caccia.
Ma prima d'arrivar mutò ſembiante,
Sicchè ſembrava all' abito, e alla faccia
Un eſperto nocchier detto Forbante:
E di te, Palinuro, ei viene in traccia,
E un ſogno reo t'arreca, e in poppa al legno
Si aſſide per fornire un rio diſegno.

192.

E diſſe, o Palinuro, ecco il naviglio
Portan l'onde per ſe placide, e chete;
Spirano eguali i venti, nè periglio
Ci veggo intorno, che poſar ti viete.
Deh china il capo laſſo, e dona al ciglio,
Dopo tanto travaglio, in fin quiete.
In queſto mezzo, che tu dormi, e un poco
Tu ti riſtori, io veggerò in tuo loco.

193.

Dunque, riſpoſe Palinuro, appena
Levando gli occhi, vuoi, che 'l mar fallace
Sì mal conoſca, e, perch' ora non mena
Turbo o tempeſta, e dar ne ſembra pace,
Io, che la faccia già chiara, e ſerena
Speſſo trovai del ciel falſa e mendace,
A un moſtro come il mare, ai venti infidi
Sì ſtoltamente il mio ſignore affidi?

194.

Così dice egli, e tuttavia più ſtretto
Il timon tienſi, e l'occhio al ciel converſo.
Ma traſſe un ramoſcel, ch' a crudo effetto
Seco recato avea quel nume avverſo,
Che di ſtigio venen già tutto infetto
Fu prima, e di leteo liquore aſperſo.
Queſto ſu le due tempie appena ſcoſſe,
Che chiuſe gli occhi toſto, e addormentoſſe.

195.

Diſteſo appena per virtù e per opra
Di poche ſtille il buon nocchier ſi giacque,
Che ſenza molto indugio gli fu ſopra
Quel dio, che del ſuo mal tanto ſi piacque.
Dalla nave lo ſvelle, e in guiſa adopra,
Che a capo in giù precipitò nell' acque;
E il meſchin nel cadere ha ſeco a un tratto
Gran parte della poppa, e il timon tratto.

196.

Mercè chiamava il miſer, ma nol ponno
I ſuoi compagni aitar, che non è udito.
Qui ſpiegò l'ale, e dileguoſſi il ſonno,
E tornò d'onde prima era partito.
Lo ſtuol ſicuro andò, mercè che il donno
Del mar, poichè il nocchier nell' acque è gito
Eſſo medeſmo, come già promeſſe
Alla diva di Cipro, i legni reſſe.

197.

Seguendo il ſuo cammin, delle ſirene
Vicino al lito, e all' iſola trovoſſe,
Prima sì infauſta; e ancor per quelle arene
Di molti biancheggiar ſi vedean l'oſſe.
Ecco all' orecchio un fremito gli viene,
Che frà ſaſſi facean l'onde percoſſe:
E al vacillar del legno Enèa s'avvide,
Ch' errando incerto giva, e ſenza guide.

198.

Egli ſteſſo al governo allor ſuccede,
E 'l navilio reggea per l'aria ſcura:
E il caſo lo martira, e il cor gli fiede
Che il caro amico, e 'l buon nocchier gli fura.
O Palinuro, (oimè!) la troppa fede
Ch' al ciel ſereno, e al mar per tua ſciagura,
Incauto deſti, a tale ecco ti mena,
Che ignudo giaccia in ſtrana, e ignota arena.

Fine del Canto V.

L' ENEIDA DI VIRGILIO

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

A Miſen dà l' eſequie e ſepoltura.
E poſcia ſcende al fondo dell' obblio
D' Anchiſe il figlio: e vede all' aria oſcura
I moſtri; indi Caronte, e paſſa il rio.
All' ombre parla; e poi la ſorte dura
Aſcolta, ch' ha laggiuſo il popol rio.
Giugne in Eliſio al padre, ed ode quanta
Virtude uſcir dovrà dalla ſua pianta.

I.

COsì piangendo diſſe, e a vela aperta
Vien navigando, e in fin giunge alle prode
Di Cuma Euboica, e vuol, che ſi converta
Quivi d' ogni naviglio al mar le prode,
Che poi, ſiccome gente in mare eſperta,
Con ancore fermar tenaci, e ſode.
Un tanto ſtuolo, che v' arriva ſopra,
Per lunga tratta par che il lito copra.

2.

Nel lito eſperio ſcende, anzi ſi ſcaglia
La ſchiera giovanile, e i legni sgombra.
Chi trar foco da' ſelci ſi travaglia,
E chi a' boſchi fra denſa, ed orrid' ombra,
E fra tane di fiere, i rami taglia,
Indi le braccia, e ſpalle, e ſeno ingombra,
E chi diſcopre o fonti d' acqua viva,
O fiume pur non lunge a quella riva.

3.

Intanto Enèa ver la montagna aſceſe
A Febo ſacra, e alquanto indi lontana
La Sibilla a trovar, ch' ivi già inteſe
In loco alpeſtro, ed ermo aver ſua tana,
Che per favor d' Apollo avea paleſe
Quel ch' è a venir fuor d' ogni ſorte umana.
Paſſar di Trivia il boſco, e dopo quello
Trovarſi al tempio d' or lucente, e bello.

4.

Fama è, che per fuggir, Dedalo ardiſſe,
Il regno di Minòs, levarſi a volo,
E per cammin non trito errando giſſe
Inſino all' orſe, e ſotto il freddo polo,
E ch' all' alta cittade in fin veniſſe
Di Cuma, e di Latona ivi al figliuolo
L' ale dicò, che prima egli compoſe,
E un gran delubro, e ricco anco gli poſe.

5.

Dell' infelice Androgeo era la morte,
E d' atenieſi il fio duro e ſpietato
Di ſette figli ogni anno, in quelle porte
Con ſottil opra, e bella effigiato.
E quivi l' urna ond' eran tratti a ſorte
Quegl' infelici, aver parean da lato.
Alla terra d' Atene, alta dal mare
L' iſola de' creteſi incontro appare.

6.

Qui di Paſife il caſo orrendo in auro
Vedeaſi figurato, e in vaghe forme:
E con la donna pur vedeaſi il tauro,
Che acceſe in lei deſio ſtrano ed enorme.
Appreſſo quelli ſculto è il Minotauro
Infame, che di lor nacque biforme.
Il laberinto in altra parte fece
Il maſtro, onde a chi v' entra, uſcir non lece.

7.

Ma pur Dedalo iſteſſo, che pietade
Ebbe all' ardente amor fermo e coſtante
Della regina, per sì cieche ſtrade
Ond' uomo uſcito ancor non era innante,
Fè sì, che potè entrar con ſicurtade,
E uſcir di quell' impaccio anch' il ſuo amante
Il filo v' era, che nel cammin cieco
Teſèo per ſcorta ſua ſi traea ſeco.

8.

E tu nel bel lavoro anco gran parte
Icaro avreſti, ſe il dolor non era,
Che lo vietò: tre volte in or ritrarte
Provoſſi, e la tua ſorte acerba e fiera:
Ma non gli valſe avere ingegno, ed arte,
Che come tal membranza il cor gli fera,
Tre volte, che provoſſi, tre volt' anco
Venne la man paterna, e il vigor manco.

9.

Volean da deſio preſi, e maraviglia,
Tutto vedere il bel lavoro impreſſo.
Ma mentre a queſto fiſſe avean le ciglia,
Acate a lor tornò, ch' era preceſſo:
Di Febo e Trivia la miniſtra, e figlia
Del buon Glauco, Deifobe è con eſſo.
E volta a Enèa, che ſenza fallo avviſa
Eſſer lor re, gli parla a queſta guiſa.

10.

Non è, gli diſſe, Enèa, non è tempo ora
Che ceſſi in contemplare opre sì belle:
Del gregge intatto offrire or meglio fora
Sette giovenchi, ed altrettante agnelle.
E come diſſe, ſenza più dimora
Sacrificaro i troi l'oſtie novelle.
Indi la donna, i teucri, e 'l loro duce
Invita ſeco, e al tempio gli conduce.

11.

Per ogni lato fuor d' ogni miſura
Si ſtende il tempio in forma di caverna,
Tutto cavato in una pietra dura,
E penetra nel monte, e vi s' interna.
Ben cento porte han quelle ſacre mura,
E cento voci ancor dalla più interna
Parte del ſacro ſpeco allor, che deſſe
La Sibilla i reſponſi, uſcian per eſſe.

12.

Era alla ſoglia il padre Enèa, quand' ella,
Tempo è chieder le ſorti: ecco il gran dio;
Eccolo, diſſe: e mentre, che favella
Tutta ſi cangia in viſo, e le ſparìo
Il color primo: e più non ſembra quella
Che avanti quelle porte in prima uſcìo.
Tutto in un tratto il crin ſe le rabbuffa,
E fin dall' imo petto anela, e sbuffa.

13.

Di fiera rabbia il cor tumido, e ardente
La rende vie maggior: ne 'l ſuo dir ſuona
Coſa mortale, allor che il dio preſente
Il petto di furor le infiamma, e ſprona.
Deh come, Enèa trojan, sì lungamente
(Così poi ripigliando gli ragiona)
Così ti ſtai ſenza far motto, e ceſſi;
Che non ſieno i tuoi preghi, e voti eſpreſſi?

14.

Della gran cava e attonita non puoi,
Prima del tuo pregar, veder diſchiuſe
Le ſacre porte: e quivi a' detti ſuoi
Diè fin la donna, e qui la bocca chiuſe.
Per l'oſſa allora un gel ſentirſi i troi,
Che un timore a quel tratto vi diffuſe.
Commoſſo adunque Enèa dal petto manda
Tai preghi, e voti, e a' dei ſi raccomanda.

15.

Febo, che di pietade i caſi amari
Degnaſti ognor del popolo trojano,
Che i teucri a vendicar drizzaſti a Pari
Contro Achille ſpietato e telo, e mano,
Col tuo favor già tante terre, e mari
Cercai per un cammin sì lungo, e ſtrano,
Cercai le Sirti periglioſe, e vidi
D'Africa inſino a' più remoti lidi.

16.

D'Italia infin dopo sì lunga noja,
D'Italia fuggitiva il terren preſſi.
Ah che ſeguirne e travagliar di Troja
La nemica fortuna almen qui ceſſi.
O divi, o dive, a chi la noſtra gioja
Cotanto increbbe, e' proſperi ſucceſſi,
Deh fate, che per grazia, e voſtro dono
Abbiano i teucri in fin pace, e perdono.

17.

E tu vergine ſanta, a chi i ſegreti
Son dell' età futura aperti, e piani,
(Nè coſa chieggio, che il deſtin ne vieti)
Deh tu fa, che al regnar la via ne ſpiani
Sì che di ſorte lor giocondi e lieti,
Sicura ſede in lazio abbian trojani:
E che, dopo travagli, ed error tanti,
Trovin dove poſar lor divi erranti.

18.

E un bel tempio di marmore io prometto
A Febo, e Trivia, ſe di grazia degno
Mi fanno, e di gran feſte ho già concetto,
Che ſi nomin da Apollo, alto diſegno.
Nè a te pur mancherà degno ricetto,
Nè a vaticinj tuoi nel noſtro regno,
Ch' io ben farò, che alle mie genti oſcuri
Non reſtin mai ne' ſecoli futuri.

19.

A tanto effetto interpreti facondi
Prometto, o vergin alma, anco dicarte,
Solo che in viva voce mi riſpondi
Di mia ſorte futura in ogni parte;
E non deſcriva i verſi in lievi frondi,
Che poi per avventura in aria ſparte
Ludibrio ſien de' venti, e che deluſe
Sien mie ſperanze; e qui la bocca chiuſe.

20.

Ma per lo ſpeco ancora impaziente
Del nume la ſibilla, ond' è già piena,
Scorrendo vaſſi indomita, e fremente
Di qua di là, dove il furor la mena,
Come dal petto pur ſcoter lo ſente:
Ma quel vie più la ſtringe, e più l'affrena:
E sì la vince, e doma, che la rabbia
Cede del cor feroce, e delle labbia.

21.

In queſto ecco s'aprir del ſacro oſtello
Quelle cento gran porte, e all' improvviſo
Le riſpoſte s'udir, che fuor da quello
La miniſtra rendea del dio d'Anfriſo.
Dal mare uſciſti infine iniquo e fello
Alle tue genti: or ti ſia certo avviſo
Ch' altri caſi a patir peggior di quanti
Soffriſti in mare, in terra ancor rimanti.

22.

Verranno in fine i teucri nelle terre
Là dove ora Latino ha real ſeggio:
Nè temer già, ch' io qui vaneggi, ed erre:
Ma ne fian toſto ancor pentiti, e peggio
Che mai contenti: guerre, orribil guerre
Sorgere in quei confini io già preveggio:
Parmi veder già di vermiglie ſchiume
Per molto ſangue gonfio il latin fiume.

23.

Un altro Simoi ancora, un altro Xanto
T' aſpetta, un altro ſtuol di gente argiva,
Un altro Achille in Lazio, che pur vanto
Si dona anch' eſſo uſcir di madre diva
Giunon t' aſpetta aſpra nemica, quanto
Mai foſſe ai teucri, allor che in ogni riva
d' Italia, ſupplicante, e in tutti i lidi
Irne dovrai chiedendo altrui ſuſſidi.

24.

Di tanto mal le nozze anco, e una ſpoſa
Eſtrana frà trojan la cagion fia,
Ma tuo cuor non paventi, anzi pur oſa
Con animoſo petto, e gagliardia
Opporti alla fortuna ingiurioſa,
Finchè allo ſcampo tuo s' apra la via.
La via a tuo ſcampo, contro ogni tua ſtima,
D' una greca citta s' aprirà in prima.

25.

A queſto, che dal fondo della cava
La vergine prediſſe, altro anco aggiunſe;
E quando piano, e quando ella parlava
Oſcuro sì, ch' Enèa non lo raggiunſe,
E in ſuono orrendo, che mugghiar ſembrava:
Così d' Apollo l' eſtro il cor le punſe,
E con sì forte, e con sì acuto ſprone,
Che a contraſtar non le laſciò ragione.

26.

Si toſto, che il furore, e quella ſmania
Vide acchetar delle feroci labbia,
Rendè riſpoſta il duca di Dardania
A quel, ch' ella annunzio con tanta rabbia:
Il corſo di mia ſorte orrenda, e ſtrania,
Non creder, che previſto io già non abbia.
Ad ogni pena io ſon, quantunque acerba,
Accinto e preſto, a che il deſtin mi ſerba.

27.

Solo ti prego, poichè qui d'inferno
Si dice eſſer l'entrata, e che qui ſorga
Fin d'Acheronte a queſto lago Averno
La ſozza, e torbid' acqua, che ne sgorga,
Che per te mi ſia dato ire al paterno
Dolce coſpetto, e tu la via mi ſcorga;
Che di tua compagnia tu mi conforte,
E di quei regni bui m'apri le porte.

28.

Su queſte ſpalle quel meſchino io traſſi
Fra mille fiamme, e dardi, e gli fui ſchermo
Contra i nemici; e ovunque io m'aggiraſſi
Compagno l'ebbi ognor coſtante, e fermo
Seguir le mie fortune, ed i miei paſſi,
Quantunque per l'età debile e infermo,
Del mar la guerra, e le minaccie, e l'ire
Del ciel turbato meco ebbe a patire.

29.

Ei mi ſuaſe già con prieghi iſtando,
Che qui per ſupplicarte a te mi renda,
E a' molti preghi aggiunſe anche il comando,
Che ci veniſſi. Deh pietà ti prenda
Non men del padre, che del figlio; quando
Forza non è, che al poter tuo contenda:
Nè di Pluton la donna a queſte ombroſe
Selve d' Averno in van già ti prepoſe.

30.

Se 'l trace Orfèo ritrar puote alla luce
Euridice col ſuon della ſua cetra;
Se per cangiar col frate il buon Polluce
Morte a vicenda, all' aria oſcura e tetra
Tante fiate e tante ſi conduce,
E tante fuor ne riede al Sole, e all' etra;
Se vi ſceſe Teſèo, ſe Alcide; anch' io
Con pari ſorte ſon dal ſommo Dio.

31.

Così pregando vien, nè ſi diſcoſta
Da' ſagri altari il gran maſtro di guerra:
A chi la donna poi fece riſpoſta:
Trojan, germe del cielo, andar ſotterra
In ſino a Dite ognun puote a ſua poſta,
Che porta o notte, o dì non vi ſi ſerra.
Ma ben più dura, e più difficil opra
E' poſcia a chi v' andò, tornar di ſopra.

32.

E pochi conto in ver, che ſi dien vanto
Di tal favor, quantunque al ciel diletti,
O che rara virtù ſublimò tanto,
Che fur tra divi eterni al cielo eletti.
Da foreſte intricato in ogni canto
Il loco troverai, ſe 'l piè vi metti:
E tutto intorno intorno è circuito
Dalle negr' acque, e ſozze di Cocito.

33.

Ma ſe tanto pur hai la voglia acceſa
Di varcar Stige ed una ed altra volta;
E 'l Tartaro veder nella diſceſa,
E la gente, che geme ivi ſepolta,
E certo ſei di porti, e non ti peſa,
A un' opra, a una fatica vana, e ſtolta;
Per ben ſapere, al mio parlare attendi,
Ciò che debbi eſeguir prima che ſcendi.

34.

Qui preſſo in un grand' arbor ſi confonde
Con gli altri rami un più raro, e felice,
Che tutto di fin oro ha ſtelo, e fronde,
E ſacro a Giuno inferna eſſer ſi dice.
Tra le folte ombre in guiſa ſi naſconde,
Che poco al ſolar raggio entrar vi lice.
Intorno intorno ſe gli ſtende il boſco
Di molti rami e denſi opaco e foſco.

35.

Di Proſerpina al regno, ſe non coglia
Prima un tal ramo, all' uomo entrar non lece,
E ſe a farne a lei don ſeco nol toglia;
Che una tal legge ella medeſma fece.
Spiccato il primo, un altro ne germoglia
Sul medeſimo tronco in quella vece:
Che d'oro è pure, e d'oro ave la fronda
Non men, che tutto il veſte e lo circonda.

36.

Cerca di qua di là levando gli occhi
Finchè lo ſcorga, e a quel ſtendi la mano:
Che ſe conſente il tuo deſtin, che tocchi
A te tal ſorte, ti fia lieve e piano
Corlo dal tronco, come appena il tocchi:
Ma cadrebbe altramente ogni opra in vano:
Nè faria forza, ch' all' effetto giovi
Quando ſveller col ferro anco lo provi.

37.

Ma tu non ſai, baron, ſoggiunſe appreſſo,
La ſorte del tuo amico aſpra, e funeſta,
Ch' eſangue giace alle tue navi appreſſo,
E lo ſtuol ti contamina, e funeſta:
Mentre tu ſevro dalli tuoi con eſſo
Meco ti ſtai così ſoſpeſo in queſta
Remota parte, e di ſapere attendi
Tua ſorte, nè di lor cura ti prendi.

38.

Or ſenza dare indugio, fa che ſia
Sepolto in degno loco, e negre agnelle
Teco addurrai, perchè ogni colpa in pria
Del miſero eſpiar poſſa con quelle.
Così alle ſelve ſtigie in fin ti fia
Conceſſo penetrar, benchè vedelle
Mal puote uomo che viva: e qui conchiuſe
Il ſuo parlar la donna, e il labro chiuſe.

39.

Con occhi baſſi, e con turbato volto
Enea dando le ſpalle al ſacro ſpeco,
Ne viene, ed ha il penſier tutto rivolto
Al caſo dell' amico oſcuro e cieco.
Nè men penſoſo Acate era, che tolto
Qual più fedel s' avea nel cammin ſeco,
E in più diſcorſi entrar, chi il miſſer fuſſe,
Ch' a morte acerba il ſuo deſtin conduſſe:

40.

Di cui già dalla donna udito avieno,
Che nel campo inſepolto ancor giacea.
Come arrivar nel lito, il buon Miſeno
Veggion da morte oppreſſo iniqua e rea.
Miſen d'Eolo figliuolo, e che non meno
D'ogni altro più famoſo il vanto avea
Col ſuon di tromba accendere, e con arte
Le bellicoſe ſchiere al fiero Marte.

41.

Del fiero Ettòr fu già compagno, e intorno
A quel gran duca e maſtro di battaglia
Moſtrava or con la lancia, ora col corno,
Quanto nel ſuono, e quanto in armi vaglia.
Ma poichè Achille lo privò del giorno,
Al buon Enèa, che ben con quel s'agguaglia
Di ſupremo valor, nè in altro cede,
Quel fortiſſimo eroe tutto ſi diede.

42.

Ma qui mentre ſonar fa mare e lito
D'una conca marina, e in ſe ſi fida
(Ahi troppo forſennato, e troppo ardito!)
Che ſeco a prova i dei medeſmi sfida,
Un emolo triton l'ebbe ghermito
E lo gittò (ſe il ver la fama grida)
Fra ſaſſi aguzzi, ove il miſer ſi giacque,
E qui ſommerſo lo laſciò nell' acque.

43.

I teucri adunque, e più d'Anchiſe il figlio
Gridando il flebil ſuono, e pien di lutto,
Gli ſono intorno, e non ben anco il ciglio
Dal tanto lagrimare avean raſciutto,
Ch' eſſeguir s'apparecchiano il conſiglio
Di lei, che il duce loro avea già iſtrutto:
E d'arbori levare un rogo in prima
Penſar, che ſino al cielo alzi la cima.

44.

A un boſco antico vanno, ove ſicure
Mille fere ſelvaggie avean lor tane.
Qui atterran pini, ed elci e con la ſcure
Fan riſonar le prode indi lontane:
Fraſſini, e querce di molt' anni dure,
E pini, ed altre aſſai piante montane
Fendon col conio, ed orni a mano a mano
Volgon, poichè tagliargli, al vicin piano.

45.

Enèa non men degli altri, anzi più ardente
Vien confortando i ſuoi compagni all' opra:
E, come un ſia di loro, eſſo egualmente
Il braccio forte, e la bipenne adopra:
E tuttavia nella turbata mente
(Quantunque il ſuo penſiero altrui non ſcopra)
Mirando intorno quella ſelva immenſa,
Aſſai coſe rivolve, e ſeco penſa.

46.

Poi dicea ſoſpirando: oh ſe dell' oro
Il ramo in sì gran boſco or ne s' offriſſe,
Quando veri i tuoi caſi (ahi troppo!) foro,
Miſen, che la ſpirtal donna ne diſſe.
Così appena parlò, che innanzi loro,
Mentre alla ſelva ha pur le luci fiſſe,
Due colombe calar vide dall' alto,
Che poſcia ſi poſar ſul verde ſmalto.

47.

Enèa, che della madre eſſer s'avvide
Queſti gli augelli, aſſerenato in fronte,
Deh fate, lor dicea, come gli vide,
Che di varcar ne ſien le ſtrade conte,
E 'l volar voſtro all' arbore ne guide
Per queſti boſchi, o reſti in piano, o in monte,
Dove quel ricco ramoſcel s' aſconde
Che adombra ſotto il ſuol delle ſue fronde.

48.

E tu non mi mancare, o madre diva,
Nel dubbio caſo; e poſcia il paſſo tenne;
E qual ſegnal le dian guatando giva,
E ver qual parte in ciel battan le penne.
Quelle paſcendo van di riva in riva,
E 'l vol temprando sì, che chi le venne
Seguendo di lontan con gli occhi fiſſi
Al ciel, di viſta mai non le ſmarriſſi.

49.

Ma poichè sù la bocca ſi trovaro
D' Averno, che sì grave il fiato eſala,
Più verſo il ciel levarſi, e a paro a paro,
E a tutto lor poter dann' opra all' ala.
Poi, come in loco lor giocondo e caro,
L' una, e l' altra ſull' arbore ſi cala,
Sull' arbore gemello, ove riluce
Fra' verdi rami d' oro un' altra luce.

50.

Come ne' boſchi alla ſtagion brumale
In non ſua pianta, di novella fronda
Verdeggia il viſo, e col ſuo frutto, quale
Puote il croco aſſembrar, preme, e circonda
I rami intorno d'alta quercia, tale
D'oro lo ſtelo con ſua chioma bionda
Quivi era, e crepitando, ad ogni fiato
S'agitava ſu l'elce ov'era nato.

51.

Enèa toſto l'afferra; e come a quello
Che 'l bramò aſſai, venir ne parve lento.
E come il colſe, lo portò all'oſtello
Della ſibilla, aſſai lieto e contento.
In queſto de' trojani un buon drappello
A ſacri riti, e a ceremonie intento
Piangean nel lito il buon Miſeno, e inſieme
Faceano al cener freddo eſequie eſtreme.

52.

Di pingui tede toſto ebbon coſtrutto
E di travi di quercia una gran pira
Non ſenza fronda funeral, che tutta
La copre d'ogni lato, e intorno aggira.
Di cipreſſi gran copia anco ridutta
Nella faccia d'avante ivi ſi mira.
Sull'alta cima l'arme ebbon locate,
Dall'eſtinto guerriero in vita uſate.

53.

Chi d'acque vaſi d'aſſai fuoco ardenti
Appreſta al doloroſo officio e pio.
Ad unger poſcia, ed a lavare intenti
Gli vedi il freddo corpo; indi s'udio
Un meſto ſuon di gemiti e lamenti;
E 'l poſer, come il meſto ſuon finio,
Sul letto apparecchiato, e delle ſue
Purpuree veſti poi coperto fue.

54.

Su gli omeri levarſi altri il feretro
Meſti, e dolenti; ed altri venian poi
Con fiaccole, e volgean, ſecondo il metro,
Che tenne già l'età de' padri ſuoi,
Nell' accendere il rogo, i viſi indietro,
Come tal viſta pur lor gravi e annoi.
E dato il foco, incenſi, e d'olio puro
Gran vaſi, e aſſai vivande arſe vi furo.

55.

Spente le fiamme, e tutte in cener ſciolte
Le legne, e brage ed oſſa inſiem confuſe
Lavar di vino, e Corinèo, raccolte
Poi l'oſſa, e in un vaſel di rame chiuſe,
Con un ramo d'ulivo indi tre volte
D'acqua ſpruzzò le genti circonfuſe:
Così purgolle; e in fin l'eſtremo addio
Intonò ad alta voce, e quì finio.

56.

Ma fece Enèa levargli in quell' arene
Una gran tomba, e vuol, che vi ſia eſpreſſo
E corno, ed arme, come ben conviene
Ad araldo e guerriero, e 'l remo appreſſo,
A piè d' un monte, che con lui ritiene,
E riterrà mai ſempre il nome iſteſſo.
Quindi eſpedito, il reſto egli ſi poſe
Ad eſſeguir, che la ſibilla impoſe.

57.

Fra 'l lago oſcuro e 'l boſco era una cava
D' una gran bocca ronchioſa, e profonda;
E quindi un' aria peſtilente e prava
Al cielo aperto par che ſi diffonda,
Talchè ſovr' eſſa augel mai non volava
Senza ſuo danno, ove quel fiato abbonda.
Onde i greci, a notar lo ſtrano effetto,
Averno in lor linguaggio il loco han detto.

58.

La donna fè venir (nè molto atteſe)
Quattro neri giovenchi; indi ne ſparſe
Di vin le fronti, e una ciocca ne preſe
Di me' le corna, quale aſſai le parſe,
Per l'obblazion, che far prima ne inteſe,
E la gittò nel ſacro foco e l' arſe:
Ed Ecate chiamare in queſto udiſſi,
Poſſente nume in cielo, e negli abiſſi.

59.

Quivi altri per ferir tranno il coltello,
E accolgon altri in patere e in vaſella
Di ſangue un roſſo, e tepido ruſcello:
E 'l buono Enèa fra loro anco un' agnella
Col brando ſuo ſcannò di negro vello
Per vittima alla notte, e alla ſorella:
E una vacca infeconda anco caderſe
Fece dinanzi, e a te, Trivia, l' offerſe.

60.

Poichè la notte venne, e che fu l' ora
A tai miſteri acconcia, il ſaggio Enèa
Gli altar diſpone, e 'l re d' inferno onora,
E de' giovenchi, che qui tratto avea,
Senza ſervarne parte, l' interiora
Sopra l' ardenti fiamme arder facea:
E ſopra quelle egli gettò non poco
D' un olio puro a più attizzare il foco.

61.

Ma così toſto come aperſe il giorno
La nuova luce, ſotto i piè il terreno
Mugghiar ſentiſſi, e delle ſelve intorno
Tremar le cime, e di latrati han pieno
Le cagne l' aer foſco, e che ritorno
Feſſe la dea moſtrar, con chi venieno.
La donna gridò allor, via via lontani
Ite dal ſacro boſco, ite o profani.

62.

E tu ſenza più indugio entra in viaggio,
E dal ſiniſtro lato il ferro caccia.
Or ben d' ardir convienti e di coraggio
Armare il petto, e aver ſicura faccia.
E in queſto nello ſpeco, che dett' aggio,
Di furibonda in guiſa ella ſi caccia.
Enèa, che ſcender vide la ſibilla,
Non men ſi moſſe, e intrepido ſeguilla.

63.

O dei, che ſopra l' alme avete impero,
O tacit' ombre, o caos, o Flageţonte,
O lochi muti, e bui, deh ſiami (io chero)
Conceſſo al mondo far paleſi e conte
Arcane coſe, e nuove: e, come il vero
Udj, che mercè voſtra or io riconte;
E quel, ch' alta caligine ſotterra
Involve e preme, or per me s' oda in terra.

64.

Ne' regni di Plutone all' aria bruna
Per lochi inabitati, e chioſtre orrende
Soli ne gian, qual ſotto incerta luna
Per boſchi viandante il cammin prende,
Quando il gran Giove in ciel le nubi aduna,
E negro, e denſo velo intorno ſtende:
Ed ogni coſa ottenebrata, e caſſa
Di luce, e di colore al mondo laſſa.

65.

Del tenebroſo chioſtro in ſulla ſoglia
Stan le cure mordaci, e la triſtezza:
Con li pallidi morbi evvi la doglia,
La ſconſolata, e flebile vecchiezza;
La fame, che al mal far l'uom ſpeſſo invoglia
L'inopia brutta, il timor, la ſtanchezza.
Forme di varie, e tutte orribil ſorte;
E col ſonno ſuo frate evvi la morte.

66.

Quivi la gioja rea, che in mente umana
Con tanto danno ad ora ad or s'annida.
Di contro il limitar, come guardiana,
Ognor s'alberga la guerra omicida;
E quivi par, che la diſcordia inſana
Preſſo i letti ferrati anco s'aſſida
Dell'empie furie, e il crine ha di colubri
Con bende avvinti, e ognor di ſangue rubri.

67.

Nel mezzo erger le braccia ivi ſi vede
Un elmo, che di mole ogni altro avanza,
Opaco, e tenebroſo, che ſi crede
De' ſogni lievi, e vani eſſer la ſtanza;
E che ſotto ogni fronda alcun ne ſiede,
E di tante una pur non ne ſia ſanza;
Ed oltre a queſti moſtri, v'avean torme
Di fere ſpaventoſe in varie forme.

68.

Di centauri immaniſſimi una ſchiera
Con le biformi due voraci Scille,
E qui di Lerna ſi vedea la fera
Che in ſuono orrendo par, che fiſchi, e ſtrille.
Briarèo a cento doppj, e la chimera
Di fiamme orrende armata, e di faville,
Gerion con tre corpi, e con l'arpie
Le gorgoni ſorelle atroci e rie.

69.

A quello ſcontro Enèa traſſe la ſpada,
Come non poca tema il cor gl' ingombre;
E minacciando vien perchè ſi vada
La turba rea ſcoſtando, e ſi diſgombre:
E ſe colei, che guida ha della ſtrada,
Accorto nol facea, ch' eran tutt' ombre
Di corpo ignude in quel ſembiante ſtrano,
Più colpi forſe avria lor tratto in vano.

70.

Quindi preſer la via, che dritto mena
Del tartareo Acheronte alla riviera.
Un gorgo è queſto, che di limo piena
Ha l'onda, ſempre mai torbida e nera;
E bolle in guiſa, che la ſozza arena
Della vaſta vorago tutta intera—
Mente fuor del ſuo letto ſi diffonde,
E ſcorre di Cocito entro le ſponde.

71.

Staſſi il guardiano e paſſeggier ſu quella
Ripa, Caronte, e mai non ſe ne ſlunga,
Ch' ha ſembianza sì ſquallida e sì fella,
Ch' altra non credo a tanto orrore aggiunga.
Il mento ha bianco, e bianca la maſcella
D'incolta barba, e inſino al petto lunga.
Sì gli occhi ha acceſi, che per ogni loco
Dove ſi volga, par che getti il foco.

72.

Gli pende al tergo un ſordido mantello,
Ch'egli s'ha con un groppo al collo avvinto.
Con la vela governa un ſuo battello,
Che di color ferrigno parea tinto.
I corpi tragittare uſa con quello,
E un palo in man ſi tiene ond' è ſoſpinto.
Vecchio è d'età, ma come dio, ancor verde;
E per lunghi anni il ſuo vigor non perde.

73.

A quella riva una turba infinita
Venia di donne, e d'uomini in confuſo,
D'eroi ſuperbi, e d'altri ch' han di vita
Appena incominciato il corſo, e chiuſo;
Di verginelle nell' età fiorita
Ch' invida morte ha dalle nozze eſcluſo:
E una frotta di giovani, che foro
Arſi ſul rogo innanzi a' padri loro.

74.

Di tante fronde al capo di novembre
Sparſo non viene il ſuolo alla foreſta,
Quando ogni pianta diſcoprir le membre
Si vede, finchè in tutto ignuda reſta.
Nè tanti augelli a ſtrette ſchiere inſembre
Ne vanno alla ſtagion fredda e moleſta,
Di là dal mar cercando in altro lito
Men freddo altro ſoggiorno, e più gradito.

75.

Stavan pregando, che ciaſcun primiero
Varcar bramava, e aver parea gran fretta;
E le mani ſtendea per diſidero,
Che l'altra ripa lor non ſia diſdetta.
Ma il duro ineſorabile nocchiero
Or queſti, or quei nel ſuo battel ricetta,
Altri riſpinge indietro, e lungi tiene,
Malgrado il lor pregar, da quelle arene.

76.

Maravigliando a quel tumulto il pio
Figliuol d'Anchiſe, e volto alla ſua ſcorta,
Che gente è queſta, diſſe, e qual deſio
In queſta riva in tanto ſtuol la porta?
Ond'è, che di varcare il triſto rio
Dentro il naviglio ad altri ſi comporta;
Ed altri aſſai de' lor voti deluſi
Indietro ſe ne van meſti, e confuſi?

77.

Figliuol d'Anchiſe, anzi (che certa fede
N'ho qui) d'eterni dei verace prole,
(Così l'antica vergine allor diede
Riſpoſta del trojano alle parole)
Cocito è quello ſtagno, che tu vede;
Quell' altra è Stige, di cui l'acque ſole
Giurando violare, e farſi rei
Di menzogna, laſsù temon gli dei.

78.

Nel mondo ſuſo queſta turba afflitta
Tomba non ave, e però qui non varca.
Caronte è quel nocchiero, e quei tragitta
Che fur ſepolti, e 'l legno ſuo ne carca.
Che legge è certa all' anime preſcritta,
Che non poſſano entrare in quella barca,
Per traſportarſi all' altra ripa, pria
Che ſepultura al corpo lor ſi dia:

79.

Se pur non vanno errando le meſchine
Intorno a queſto rio per anni cento.
Volto che ſia tutto quel tempo, in fine
Paſſar lo ſtagno ponno a lor talento.
Enèa quì con le luci a terra chine
In viſta d' uomo a gran penſieri intento,
(Che gran pietà dei miſeri gli venne,
E di lor rea fortuna) il paſſo tenne.

80.

Qui vide meſti, e con turbata fronte,
Che il corpo lor ſotterra anco non fuſſe
Il buon Leucaſpi, e 'l valoroſo Oronte,
Da chi lo ſtuol di Licia ſi conduſſe,
E che dalla città di Laomedonte
Venendo inſieme, un' auſtro rio percuſſe
Il lor naviglio, sì che in mar mandolli,
E ſommerſi col legno ivi laſciolli.

81.

Palinuro il nocchiero ecco traea,
Che dianzi, mentre oſſerva, e al ciel tien gli occhi,
Nel mar di Libia aſpra fortuna e rea
Fè, che dall' alta poppa ſi trabocchi.
Venia il meſchin fra l'ombre, e 'l viſo avea,
Come grave meſtizia il cor gli tocchi.
Sì toſto Enèa, come gli fu paleſe,
Di ſua ſorte, e ſuo ſtato lo richieſe.

82.

Deh qual dio, diſſe, amico a noi t' invola
E al mar ti dona? ch' altre volte aſſai
Apollo il ver mi diſſe, e queſta ſola
Deluſo da' ſuoi detti io mi trovai,
Che già ne aſſicurò di ſua parola,
Che paſſati del mare i riſchi e' guai,
Giugnereſti in Italia; ora la fede
Dov' è, che di tuo ſcampo eſſo ne diede?

83.

Riſpoſe Palinuro, inclito duce,
Nè 'l grand' Apollo ti laſciò deluſo
Da' detti ſuoi, nè, ſe perdei la luce
Nel mar ſommerſo, i divi, o il cielo accuſo;
Ma in quello, che il navilio ſi conduce
Sotto mia ſcorta, e mentre al ſolit' uſo,
Al governo io ſedea, non ſo qual forza
Col timon giù nell' acque a gir mi sforza.

84.

Ma per lo mar ti giuro empio, e tiranno
Che non ſentj per me tanto ſconforto,
Quant' ebbi al core allor doglia ed affanno,
Che privo d'armi, e di nocchiero accorto
Vinto reſtaſſe, e con tuo eſtremo danno
Dall' onde minaccioſe il legno aſſorto.
Poichè vi caddi, un furioſo noto
Tre notti gir mi fe' per l'acque a nuoto.

85.

Sorto ſul mare il quarto dì mi trovo
D' Italia aſſai vicina aver la riva;
E con le adunche man m'aggrappo, e provo
Prender un ſaſſo, che ſull' acque uſciva.
Dai panni grave e molle, io pur mi muovo
In guiſa, che l'intento mi ſortiva.
Ma una ria gente, che di me far prede
Si penſa per error, m'aſſale, e fiede.

86.

Ora di me fan gioco il vento, e l'onda
Sulla ſpiaggia di Velia. Or tu ſignore
Per l'aura, e per la luce alma, e gioconda
Del ciel, pel vecchio padre, e per l'amore
D'Aſcanio tuo gentil, che ben ſeconda,
Creſcendo a tanta ſpeme, il tuo valore;
Da tanto mal mi togli, e in qnella terra
(Che ben lo puoi) mi cerca, e pon ſotterra.

87.

O ſe ti ſcorta, e alcuna via diſchiude
La diva genitrice al tuo deſio
(Che ſenza un nume, e ſol con tua virtude
Non crederò, che t'apparecchi il rio
E di Stige varcar l'alta palude)
Dammi la deſtra, e fa, che teco anch'io
Venga nel legno, e pace in morte almanco
Abbia lo ſpirto travagliato e ſtanco.

83.

Così diſſe il nocchiero; e poi che tacque,
Riſpoſe la ſibilla: ah qual deſire,
E qual folle ſperanza in cor ti nacque,
Che pur agogni all'altra ripa gire,
E preſuma varcar di Stige l'acque
E'l fiume, che in potere hanno le dire
Senza commiato averne, e pria che l'oſſa
Ti ſien nel mondo ſu date alla foſſa!

89.

Ma odi a tuo conforto in tanto danno,
Nè ti fugga il mio detto: in quel confine
Ove ſcoperte or l'oſſa tue ſi ſtanno,
E di remote terre, e di vicine
Le genti afflitte, che nel ciel vedranno
Segni apparir di ſtragi, e di ruine,
Ti faran, per vietare i danni loro,
Alle reliquie tue degno riſtoro.

90.

Ed aver da color ſie pur ſicuro
Solenni eſſequie, e degna ſepoltura:
E 'l nome ſerverà di Palinuro
Mai ſempre il loco nell' età futura.
Con ciò ſi allegra, e già gli par men duro
Il peſo a ſopportar di ſua ſciagura.
Non è sì grave il duol, quanto ſi gode
D' eternare il ſuo nome in quelle prode.

91.

Ripigliando il cammin, ch' avea interrotto,
Al rio s' appreſſa Enèa con la ſua ſcorta.
Ma il fier Caronte, che non ne fu indotto,
Che ben gli vide da quell' acqua morta
Per un boſco venir ſenza far motto,
E che ver quella riva han la via corta,
Con un ſembiante minaccioſo e altero,
Siccome irato, a lor parlò primiero:

92.

Qual che tu ſie, che vien con tal baldanza
Armato al noſtro rio, dimmi, a che intento
Tu vien: dimmel coſtinci nè t' avanza,
Che prima non paleſi il tuo talento.
La ſcura notte, e il ſonno hanno qui ſtanza
E chi laſciò ſu 'n terra il corpo ſpento.
Ma d' eſſer tragittato in vano aſpira
Su queſto legno mio chi vive e ſpira.

93.

Già averci tolto il gran figliuol d'Almene,
E Tesèo con Pirotoo ancor mi doglio,
Come che invitti, e benchè dal ciel viene
Lor alta ſchiatta: che con troppo orgoglio
Cerbero noſtro quel traſſe in catene
Di là, dove del re guardava il ſoglio:
E gli altri duo con più sfrenate voglie
Involare a Pluton tentar la moglie.

94.

Non ti turbar, così gli fè riſpoſta
La vergine, che già non portan guerra
Queſt' arme; e inſidie, o frode altra naſcoſta
Non temer, che ne faccia entrar ſotterra;
Il gran guardian per noi puote a ſua poſta
L' ombre impaurir dall' antro che lo ſerra,
Co' ſuoi latrati, e caſta la nipote
Del fier Pluton con lui viver ſi puote.

95.

Enèa trojan quel sì corteſe e pio
E in eſſer forte sì famoſo al mondo,
All' ombre vane or ſcende per deſio
Vedere il padre, e all' Erebo profondo.
Che ſe pure a piegarti il cor reſtio
Tanta pietà e sì rara è lieve pondo,
Mira, gli diſſe, e in quella il ramo aperto
Moſtrò, che ſotto i panni avea coperto.

96.

Reſtò nel fiero vecchio ogn' ira ſpenta;
E non ſenza ſtupor tacito e muto,
Come quel ramoſcel ſe gli appreſenta,
Che già gran tempo non avea veduto.
Bramoſo che di lui reſti contenta
La donna, e chi con eſſa era venuto,
La poppa fè girare, e alla lor volta,
Per raccorgli ambedue, la nave ha volta.

97.

L' alme cacciò, ch' eran ſu' banchi aſſiſe
Per far lor piazza, ed in gran parte ha ſceme:
Poi ſenza indugio il pio figliuol d' Anchiſe
Entrar vi fece, e la Sibilla inſieme.
La lieve barca, allor che vi ſi miſe
Lo ſmiſurato Enèa, cigola, e geme,
E per più feſſi di quell' acqua tetra
Della nera palude entra e penetra.

98.

Poſcia che ſalvi all' altra ripa uſciro
Fra giunchi e canne il teucro; e chi vien ſecc
Con tre gole latrar Cerbero udiro,
Che occupava di contro un cavo ſpeco.
Come i ſerpi turbar, che al collo ha in giro
Vede la donna, e il guardo orrendo e bieco,
Un' offa, che di mel non ſenza incanti
Medicata già fu, gli getta innanti.

99.

Da fame ſtimolato il moſtro immane
Con tre gran bocche aperte il cibo ha preſo:
Poi nell' antro ſi getta, e vi rimane
Gran pezzo, e tutto il tiene a terra ſteſo.
Sopito il guardiano, Enèa lontane
Toſto le rive laſcia ov' era ſceſo;
E l' acque ſozze di quel rio abbandona,
Onde a dietro tornar non può perſona.

100.

Nel primo entrare un ſuon per l' aria nera
Odon che ſi raggira: e ſon lamenti
Vagiti e pianti, ch' una meſta ſchiera
Quivi facea di parvoli innocenti,
Che ne' lor primi dì l' ultima ſera
Videro, alla mammella e al latte ſpenti.
Poi venian l' alme, che per falſe accuſe
Reſtar da' corpi loro in terra eſcluſe.

101.

Nè ſenza eſame già ſi dona, o a caſo
Il loco di ſoggiorno a queſta, e a quella.
Le ſorti il buon Minos ſcote nel vaſo,
E l'ombre mute al ſuo conſiglio appella:
E così vede aperto, anzi l'occaſo
Qual fu a giuſtizia amica, e qual rubella.
Indi trovar da gran meſtizia oppreſſi,
Quei che le man voltar contro ſe ſteſſi.

102.

E in guiſa fur di vita e luce ſchivi,
Che più che quella ebbon la morte amica.
O come ora torriano in terra vivi
Patir diſagi, povertà, e fatica!
Ma di tal ſorte il lor deſtin gli ha privi,
Nè par, che Stige men lor contraddica,
Stige, che chiude con la torbid' onda
Il loco nove volte, e gli circonda.

103.

Poi nelle vaſte piaggie indi vicine,
Che del pianto dicean, ſi trovar giunti:
Dove fra mirti ombroſi hanno il confine
Quei che nel cor di crudel piaga punti
Dall' amoroſo ſtral, trovarſi in fine
Nel mar concetto foco arſi, e conſunti:
Nè dopo morte il duolo, e quella forza
D' amor, che gli perdette, ancor s' ammorza.

104.

Qui Procri vide, e Fedra iniqua e ria,
Erifila, che moſtra, e ancor ſi lagna
Della piaga del figlio; e ſeco gìa,
Come di loco, e di dolor compagna,
Evadne con Paſife, e Laodamia,
E Ceni, che più volte i membri cagna,
Che femmina fu prima, e maſchio appreſſo,
E in fin tornolla il fato al primo ſeſſo.

105.

Per quella ſelva orrenda iva pian piano
Freſca ancor della piaga, che l'ha morta
Didone; e per quell' ombre il re trojano
Tanto ſe l'appreſsò, che l'ebbe ſcorta,
Come chi vede fuor dell' Oceano
La Luna ancor novella, e appena ſorta
Fra' nuvoli men denſi all' aria oſcura;
Nè ben vederla ancor ſi raſſicura.

106.

A quella viſta Enèa, che gli trafiſſe
Di pietà il core, e d' amoroſo affetto,
Dido infelice, oimè, piangendo diſſe,
Troppo fu vera (e 'l veggo ora in effetto)
La fama, che per duol, che 'l cor t' affliſſe,
Di propria mano ti paſſaſti il petto.
Ahi laſſo! che il dolore acerbo e forte
Solo io cauſai, che t' ha condotta a morte;

107.

Per gli dei per le ſtelle, e per la fede
Ti giuro, ſe pur fede ha qui ſotterra,
Che grave affanno, e doglia al cor mi diede
L' abbandonarti, e uſcir dalla tua terra.
Ma, ſiccom' ora in queſto fondo, ſede
Di notte, e di ſquallor dall' alma terra
Scender mi fa il deſtin, che la mia vita
Conduce, allor m' aſtrinſe alla partita.

108.

Nè mi credei, che a fin così funeſta
Aveſſe a trarti il duol della mia aſſenza.
Deh, perchè io poſſa almeno, il paſſo arreſta,
Un poco ancor fruir di tua preſenza,
A chi t' aſcondi? oimè; perchè ſi preſta
Mi fuggi, o donna, ora dinanzi, e ſenza
Farmi pur motto? ahi che di più parlarte
Mi vieta il fato in queſta, o in altra parte.

109.

Mentre così piangendo Enèa ragiona,
E raddolcir quel duro cor procaccia,
Con occhio bieco il guarda; e a terra prona
Colei, voltogli il tergo, avea la faccia:
Nè più ſi muove al volto, e alla perſona,
Mentre le parla il cavalier, che faccia
O in mare, o in monte, o ſelce, o dura cote,
Ch 'l mobil flutto, o il vento in van percote.

110.

E quindi in atto fiero e diſpettoſo
Dinanzi ſe gl' invola, e tra le fronde
Corre del boſco, ov' è l' antico ſpoſo,
Che d' amor pari ben le corriſponde.
Del crudel caſo Enèa fatto pietoſo,
Benchè colei lo fugge, e ſe gli aſconde,
Lontan la ſegue, quanto ſeguir puote,
Bagnando pur di lagrime le gote.

111.

Indi con la ſibilla al cammin riede,
E una campagna entràro ampia e capace,
Ch' è di prodi guerrier ſecreta ſede:
E 'l fier Tidèo gli occorſe, e Adraſto audace,
Ma qui pallido, e meſto; e con lor vede
Partenopèo, di guerra acceſa face:
E quei trojan, che già periro in guerra,
E gran lutto di ſe laſciaro in terra.

112.

Quivi i gemiti Enèa tener non puote
Com' ebbe d' Antenòr tre figli a fronte
In tanta ſchiera, e gli fur l' ombre note
Di Glauco, di Terſiloco, e Medonte;
Polibete di Cerer ſacerdote
Raffigurato alle fattezze conte:
E Idèo, che l' arme e le carrette ad uſo
Che in vita fè, trattava ancor laggiuſo.

113.

Di qua di là gli vien la turba folta,
Cupida d' appreſſarſi, e 'l tiene a bada;
Nè di vederlo lor baſta una volta,
Nè voglion, che sì toſto ſe ne vada.
E perch' abbia, chiedean, l' impreſa tolta
Di ſcendere a quell' orrida contrada.
Di molti duci ancor, che nella corte
Furon d' Atride, l' ombre ebbe qui ſcorte.

114.

Che come lo mirar d' arme guernito,
E a quella luce, che ſpargea d' intorno,
Chi volta il doſſo trepido e ſmarrito,
Come a lor legni già fecion ritorno.
Altri con flebil ſuono, e appena udito,
Temendo dal guerriero o danno, o ſcorno;
Incominciar, ma in van, che poi s' incocca
Nel gozzo aperto il grido, e fuor non ſcocca.

115.

E qui vide il figliuol del re trojano,
Deifobo di ſangue, e ſanie intriſo
In tutti i membri, e l' una e l' altro mano
Lacera e guaſta; e più le tempie, e 'l viſo:
A cui tolſe lo ſtrazio empio e inumano
Orecchie, e naſo allor, ch' egli fu ucciſo:
Le brutte piaghe, quando Enèa gli apparſe,
Con man coperte, e a lui volle celarſe.

116.

O gran lume di guerre, o chiaro ſeme
Di Teucro, Enèa gli diſſe, e chi è colui,
Che con sì crudo ſtrazio, e pene eſtreme
Scender ti fe' di Pluto ai regni bui?
La fatal notte, che già tutti inſieme
N' oppreſſe, udj, che de' nimici tui
Fatto ſtrage e macello, e tu ſovr' eſſi
Dal gran travaglio ſtanco in fin cadeſſi.

117.

Un' onorata tomba allor ſui lidi
Di Reto erger ti feci, e tre fiate
L' ombra a nome chiamai con alti gridi
Là dove l'armi tue già in vita uſate,
E 'l nome ancor riman; ma più non vidi
Le ſpoglie morte, ch' hai laſsù laſciate:
Nè partendo potei dalla tua terra,
Secondo il deſir mio porti ſotterra.

118.

Riſpoſe l'ombra, quanto a me convenne
Da un caro amico aver, tutto mi deſti
Con rito all' ombre debito, e ſolenne,
Nè par, che più donarmi altro ti reſti;
Ma 'l fato, e la rea femmina, che venne
Da Sparta a noſtro eccidio, a sì funeſti
Caſi mi traſſe, e di ſua intera fede
Cotal ricordo in fine ella mi diede.

119.

Che ben ricordi, e troppo ricordallo
Convien, come fra vane gioje e falſe
Paſſammo quella notte in feſta e in ballo,
Che Troja cadde, e 'l greco in fin prevalſe;
E fin là ſopra Pergamo il cavallo
Per noſtro rio deſtin coſtrutto, ſalſe,
E fur con eſſo, e nel ſuo ventre piatti
Dentro dalla città più pedon tratti.

120.

Simulando la donna iniqua e fella
Una feſta di Bacco, alla maniera
Delle baccanti, in queſta parte e in quella
Di noſtre donne ſi traea una ſchiera,
Che d'ogni lato l'aggirava, ed ella
Si tenea in mano acceſa una lumiera,
Che gran luce ſpandeva, e con tal trama
Nella rocca di Troja i greci chiama.

121.

Dal ſonno oppreſſo, e da' travagli ſtanco
Trovàmi per rea ſorte allor nel letto,
E com' uom, ch' è paſſato, o poco manco,
Immoto, e cheto mi dormia a diletto.
La ſpada, che ſolea portare al fianco,
A moſtrarmi di fè l'eſtremo effetto,
Di ſopra il capo venne eſſa a levarme,
Nè laſciò nella caſa una ſol' arme.

122.

Indi, ſchiuſe le porte, là v' io ſono,
Atride chiama, il ſuo primier marito,
Sperando fargli in ſimil guiſa un dono,
Che foſſe ſopra ogni altro a lui gradito:
E che per tanto merto a lei perdono
Daria di quanto innanzi avea fallito;
E riſtorar con ciò la fama intende,
Che guaſta avea con le paſſate mende.

123.

Ma che più dico, e più ti tengo a bada?
Penetrar nella ſtanza, e mi fur ſopra:
Nè mancò Uliſſe in quella ria maſnada
Confortator d' ogni malefic' opra:
Ah, che a ſcontare il debito in fin cada
Quella rea gente, o dei, nè ſi ricopra
Dal furor voſtro, ſe pur giuſto e pio
Contro tanta nequizia è il pregar mio.

124.

Ma dimmi, amico, ond' è, che ſenza morte
Or quì ti veggio? forſe ch' all' inferno
Errando in mare, e ſenza chi ti ſcorte
Scendeſti tuo mal grado? o che ti ferno
Gli dei di ciò comando? o in fin qual ſorte
Laſciar ti fè del mondo il ſuol ſuperno
Per un luogo sì ſquallido, e sì ſchivo,
Come queſt' è di ſtelle, e di Sol privo?

125.

Con tai ſermoni e d'uno, e d'altro lato
Avea ſul carro candido, e lucente
Il mezzo di ſuo corſo già varcato
E già inchinava il Sole all' occidente:
E in tai racconti il tempo, ch' è lor dato,
Forſe traean, ſe non che v'ebbe mente
La profeteſſa, e con un ſaggio avviſo,
Così ne diede al ſuo compagno avviſo.

126.

E diſſe, mentre in pianti una gran parte
D' ora perdiam, ne vien la notte oſcura;
La ſtrada in queſto loco in due ſi parte:
La deſtra di Pluton porta alle mura,
E ver l' Eliſio campo anco guidarte
Potrà, dove di gire hai tanta cura.
Al Tartaro crudel quell' altra mena
Sede dell' empie genti, e d'ogni pena.

127.

Non voler, replicò quell' infelice,
Gran vergine, per ciò ſdegnarti meco.
N' andrò, ſe più reſtar con voi non lice,
Toſto fra l'ombre all' aer ſcuro e cieco.
Vanne de' teucri onor, ma più felice
Sorte ti guidi ognora, ognor ſia teco.
Così gli diſſe, e in mezzo alla parola
Volta le ſpalle ratto, e ſe gl'invola.

128.

Enèa voltoſſi, e innanzi dalla fronte
Toſto che l'ombra meſta ſi ritira,
Alla man manca ſotto un alto monte
Da tre muraglie chiuſo un loco mira,
Che con gran ſuon traendo Flagetonte
Saſſi, e fiamme roventi, intorno aggira
E un' alta porta, e gran colonne avante
Avea di ſaldo, ed integro diamante:

129.

Talchè nè forza d'uomini, nè divi
La falſerian col ferro in neſſun canto.
Sorge di ferro un' alta torre; e quivi
D'atro ſuccinta, e ſanguinoſo manto
Tiſifone, a ſpiar chi al loco arrivi,
Staſſi la notte, e il giorno tutto quanto
Sull' alta cima, nè di vegghiar laſſa
O notte o giorno mai, la guardia laſſa.

130.

Qui di gemiti un ſuono, e di percoſſe,
Di ferri ſtraſcinati, e di catene
Udì 'l trojano, e aſſai maravigliоſſe,
E ne chieſe a colei, che ſeco viene.
Deh dimmi, le dicea poichè fermoſſe,
Quai falli quì ſi ſconta, e con che pene?
E perchè quinci uſcire all' aura io ſento
Tante voci di pianto, e di lamento?

131.

O gran duca de' teucri, ella riſpoſe,
Troppo ad uom giuſto faria ſtrano e enorme
Per quelle porte entrar, dove naſcoſe
Gemon degli empi l'infelici torme.
Ma allor, ch' a' boſchi averni mi prepoſe,
Colaggiù mi menò là dea triforme:
Sicchè vi fui dell' aſpre pene, e tutta
Quella ſcura contrada appieno iſtrutta.

132.

Tu dei ſaper, che in quell' oſcuro fondo
Del gnoſſio Radamanto è il duro regno,
Che quivi ode, e puniſce i rei, ſecondo
Che il fallo è di più pena, o di men degno:
E confeſſar gli aſtringe ciò che al mondo
Commiſer mai, benchè non ne fer ſegno.
Nè durando la vita unqua ſi diero
Farne debita emenda alcun penſiero.

133.

Qual che condanni, toſto ſe gli avventa
Tiſifone, e ſentir fagli il flagello:
Lo batte a un tempo, e i ſerpi gli appreſenta
Con la man manca, e chiama il fier drappello
Delle ſirocchie, che più lo tormenta.
E mentre ella parlava aprir di quello
Carcer la porta incontro Enèa ſi vide,
Che ſu ben ſaldi arpion ſi volge, e ſtride.

134.

Vedi qual faccia della ſoglia ſiede,
Continuò la donna, in guardia ognora?
Un' idra poi, che di fierezza eccede,
Con cinquanta gran gole entro dimora.
Queſto è il Tartaro; e vuò, che certo crede
Che doppio ſpazio, o più di quel che fora
S' altri di terra in cielo a ſalir prenda,
In giuſo e ſotto l' ombre ſi diſtenda.

135.

I figli della terra, i fier titani
Dal ciel percoſſi ſtanno ov' è più baſſo,
E d' Aloèo i duo figli orrendi immani
Vidi, che ſpinti d' ardir vano e caſſo
Con le lor forze, e con le proprie mani
Per ogni canto il ciel porre a fracaſſo
S' apparecchiar con l' empio e rio diſegno
Al ſommo Giove tor lo ſcettro e 'l regno.

136.

Quivi ancor Salmonèo conobbi, a cui
Non men crudel fu poſto e grave fio,
Che 'l Gran Giove agguagliare, e come lui,
Scagliar folgori, e tuoni ebbe deſio.
Per mezzo grecia, e in Eli iva coſtui
Per eſſere adorato al par d' un dio,
Una face vibrando, e fiero in viſo
Su una quadriga alteramente aſſiſo.

137.

Stolto! che d' imitar ſi miſe in core
L' inimitabil telo, e i nembi veri
Con calpeſtati brônzi, e col fragore
Che fea il corno de' piè de' ſuoi deſtrieri;
Ma il padre degli dei moſſo a furore,
Che di ſe quell' altier cotanto ſperi;
Fra' nuvol denſi un folgor gli diſſerra
Onde il miſer percoſſo andò ſotterra.

138.

Che d' altro il colpo fu, che di facelle,
O di tede fumanti, ond' è ferito.
Altr' ombre appreſſo vidi anco, e fra quelle
Quel gran gigante, e in amar troppo ardito
Tizio, che nell' età tenera e imbelle
La terra nel ſuo ſeno avea nutrito:
E qui dal capo al piè nove bubolche
Tenean le vaſte membra in terra colche.

139.

E l' avoltor con lui mi fu dimoſtro,
Che tien ſul petto, e par che mai nol laſce:
E ad ora ad or gli vien col duro roſtro
Il fegato rodendo, onde ſi paſce.
Ma non che vengan manco al brutto moſtro
Le viſcere, che toſto ivi rinaſce
Quanto quel ne conſuma, acciò finire
Non abbia mai, per tempo, il ſuo martire.

140.

Or che dirò de' lapiti, che foro
Sì al mondo altier, Pirotoo, ed Iſſione?
A cui, là giù, per pena e per martoro
Di quanto ſuſo oprar contra ragione,
Minaccia una gran pietra, e par che loro
Sia per ſchiacciar la teſta, e le perſone.
Quivi ſon letti di ricchezza immenſa
Con piedi d'oro, e accanto avvi le menſa.

141.

E ſopra quella in copia e cibi, e vini,
Quanto a luſſo real poſſibil ſia.
Siede mai ſempre a lato a quei meſchini
La maggior delle furie, e la più ria.
Che quale il braccio ſtenda, ed avvicini,
Giugner la man non laſſa ove deſia.
Con un' acceſa face ſe gli avventa,
E in ſuono orribil grida, e lo ſpaventa.

142.

Qui ſon color che in vita a' propri frati
Odio portaro, e quei che a lor clienti
Ordiron fraude, e quei ch' empi ed ingrati
Le audaci man voltar contro i parenti:
E quei che a' ſuoi, troppo al guadagno dati,
E ad unir gran teſori ognora intenti,
Non ne partecipar molto, nè poco;
E di lor più che d'altri è pieno il loco.

143.

Color non men che colti in adultero
Vi furo uccisi, e quivi ebbi a vedelli.
E quei che preser l'armi e combattero
Contro i propri signori, empi e rubelli:
Che qui son tutti all'aer bujo e nero
Non senza gran martir che gli flagelli.
Ma non mi chiedi già, che ricontarte
Voglia d'ognun le pene a parte a parte.

144.

Altri pendon fra raggi delle ruote:
Chi dure pietre volge, e di gran pondo,
Tesèo sedendo con le membra immote
Sconta quanto di reo commise al mondo.
Flegia infelice a più voce che puote
Grida fra l'ombre in quell'oscuro fondo:
Apprendete da me non farvi rei
Del dritto offeso, e di sprezzar gli dei.

145.

Chi vendette a' tiran la patria e impose
Per prezzo nuove leggi, o le disciolse.
Altri si fer le proprie figlie spose,
E in colpe ree, e nefande ognun s'avvolse.
Ma dir lor opre inique, e abbominose,
E tutto appieno il mal che lor ne colse,
Se cento lingue e bocche avessi a un'ora,
E una voce di ferro, atto non fora.

146.

Come ebbe detto ciò, fa che ti muove
Studiando il paſſo, e compi il tuo cammino,
Soggiunſe ella ad Enèa, quando ti trove
Al palagio di Dite omai vicino.
Veggo le mura de' ciclopi, dove
Riſiede il re, che qui tiene il domino.
Dopo il gran volto veggo a pochi paſſi
La porta, ove il tuo don convien che laſſi.

147.

Così diſs' ella, e per una via oſcura
Fra 'l Tartaro, e l'Eliſio ambi avanzarſe;
E tanto inſieme andar che a quelle mura,
Dove ſiede Plutone, inſiem trovarſe.
Entra il trojan, ma d'acqua freſca, e pura
S'ebbe, prima d'entrar, le membra ſparſe;
E poſcia il ramoſcel, che ſeco porta,
Per ſarne don, ſoſpeſe a quella porta.

148.

Fornito queſto, e fatto alla gran diva
L'obblazione, in una piaggia amena
Di ombroſi boſchi l'uno e l'altro arriva
Di frutti, e fiori, e di letizia piena;
D'un aria pura, e d'una luce viva
Di color porporino, e ognor ſerena,
Che le lor ſtelle quivi, e 'l lor ſol anco
Hanno, come abbiam noi, nè più nè manco;

149.

Parte pe' verdi prati in gioja, in feſta
Lottando vanno, ad altri il canto giova:
Parte di lor danzando il terren peſta;
D'altre conteſe, e giuochi altri fan prova.
Il tracio Orfeo fra loro in lunga veſta,
Che col ſuo arguto ordigno ognor ſi trova,
Or fa col dito udir di ſette corde,
Or col plettro d'avorio il ſuon concorde.

150.

Quivi di Teucro è la progenie e 'l fiore
De' primi eroi di quell' antica etate,
Alme felici, e al ſecolo migliore
Per loro eterna gloria al mondo nate,
Ilo, Aſſaraco, Dardano, che autore
Al popol fu di troja, e alla cittate.
Con ſuo ſtupore alquanto indi remoti
Enèa vede lor armi, e i carri voti.

151.

Per quelle rive, e per quei prati ameni
Vede lance confitte, ed elmi, e ſcudi,
E nitidi deſtrier, che ſenza freni
L'erbe paſcean, di barde e ſelle ignudi;
Che in guidar carri, e paſcer palafreni
La cura iſteſſa, e quei medeſmi ſtudi,
Che d'armi già vivendo aveano in terra,
Servan di vita privi anco ſotterra.

152.

Da deſtra e da ſiniſtra in lieto coro
Altre genti fra l' erbe ecco ſi mira,
Quai convivare, e quali inni fra loro
Con le labbia cantare, e con la lira,
Entro un boſchetto di giocondo alloro,
Che odor grato e ſoave intorno ſpira;
Onde del Pò la chiara, e limpid' onda
Sorge qui in terra, e ſpazioſa innonda.

153.

Qui raccolti color ſi godean lieti,
Che alla patria non fur di ſangue avari:
Quì caſti ſacerdoti, e quì poeti
Degni miniſtri a Febo, alti e preclari.
Quei, che alla vita lor, ſaggi e diſcreti
Tentaro arti novelle, e quei, che cari
Con benefico oprare, altrui ſi ferno,
E n' acquiſtaro al mondo un nome eterno.

154.

Ciaſcun di bende candide, che avvolte
Sono alle tempie, al crin avean coverchio;
Parlò la donna a quelle turbe folte,
Che già fatto le aveano intorno il cerchio;
Ma più le ſue parole ebbe rivolte
A Musèo il gran poeta, che Soperchio
Sopra color facea di tutto il volto,
Ch' eran ſeco, e l' aveano in mezzo tolto.

155.

Ditene, alme felici, e tu più ſaggio
Imclito vate, e fa che mi diviſe
Qual contrada, o ricetto a cercar aggio,
Sicch' io poſſa trovar l'alma d' Anchiſe;
Che per lui ſolo avem preſo il viaggio,
Quant' è da terra alle campagne elíſe
Per lui ſolo varcato, e per deſio
D' eſſer con eſſo, avem d' Erebo il rio.

156.

Così diſſe la vergine, a chi toſto
Riſpoſe il buon Musèo breve, ed aperto:
Per loro abitazion qui non è poſto
All' anime ricetto, o luogo certo.
Qual ſi ritiene ad un ruſcello accoſto
In ameno pratel d' ombre coperto,
Qual ſulle rive, e quale in un boſchetto
Sull' erba a ſua elezion ſi ſta a diletto.

157.

Pur ſe cotal deſire al cor vi preſe,
Salir convienvi in prima in ſu quel colle.
Ciò detto gli guidò, grato e corteſe
La ſu per un ſentiero agiato e molle
D' onde veder potea, come v' aſceſe,
Quelle campagne liete, e lor moſtrolle.
Allor frettoſo, e cupido ſi moſſe
Enèa con la compagna, e al pian caloſſe.

158.

Ma Anchiſe in una valle, che confina
Col poggio, d'erbe lieta e di verdura,
Trattaſi una gran turba avea vicina,
Quaſi foſſe alla moſtra, e con gran cura
Volvendo già qual' alme il ciel deſtina
Ad altra vita nell' età futura;
E 'l novero facea di quei, che ſtanno
Qui chiuſi, e del ſuo ſangue a naſcer hanno.

159.

Mentre i coſtumi, i geſti e a mano a mano
Il fato, e la fortuna o buona, o ingrata
Scorrea d'ognuno, in quell' erboſo piano
Ecco che incontro Enèa venir ſi guata:
E pien di gioja l'una e l'altra mano
Ver lui diſtende, e pur tutta fiata
Tenerſi per dolcezza egli non puote
Di non rigar di lagrime le gote.

160.

Indi con voce, che dal cor gli uſcia,
Veniſti pur, gli dice, o dolce figlio:
La tua nota pietà dell' aſpra via
Ogni durezza vinſe, ogni periglio.
Di tua viſta fruire ancor la mia
Sorte mi dona, e far giocondo il ciglio:
Di ragionarti, e udire il noto ſuono
Di tue parole privo ancor non ſono.

161.

Così già, figlio, mi ſperai che fora,
Contando i giorni, nè m' appoſi in fallo,
Ma quanto erraſti prima in mare, e fuora
Per vie sì ſtrane, e sì lungo intervallo
Dalla tua terra, travagliato ognora
Da' riſchi, e guai col popol tuo vaſſallo!
Quanto temei, che non provaſſi il regno
Di Cartago nemico al tuo diſegno!

162.

L'ombra tua, gli riſpoſe il figlio accorto,
L'ombra tua meſta fè quaggiù calarme,
Che in molte viſion mi diè conforto
Venir teco fra l'ombre a conſigliarme.
Tutte ho le navi già ridotte in porto
Nel mar tirreno, e le mie genti d'arme.
Deh non fuggir, nè farmi il deſir vano
Stringerti al petto, e giugner mano a mano.

163.

Così parlando tuttavia la faccia,
Non gli occhi pur, facea di pianto molle,
E in queſto all' ombra leva ambe le braccia,
Che al collo ſtretto pur prender la volle:
Tre volte tenta, e ſempre in van procaccia,
Che con man vote, poi che a lei levolle,
Si torna al petto, e l'ombra a fuggir parve
Un ſogno, o un vento lieve, e gli diſparve.

164.

Qui vede un boſco Enèa nelle ſecrete
Parti d'un' ameniſſima campagna,
E par che un ſuon per quelle piagge liete
N'eſca da' rami, e mai non ſi rimagna.
E vede qui non manco il rio di Lete,
Che tututto da fronte il loco bagna
E d'ogn' intorno d'alme ivi ridotte
Volando giano innumerabil frotte.

165.

Come le pecchie alla cald' ora eſtiva
Gettar ſi van ſu roſe, e bianchi gigli,
E tutto il prato intorno, ed ogni riva
Fan riſonar di ſtrepiti e bisbigli.
Qui ſi rimaſe il figlio della diva
In guiſa d'uom, che aſſai ſi maravigli,
Nè ſappia la cagion di quel che vede,
E del rio, e di quell' alme al padre chiede:

166.

L'alme che ad altri corpi il fato appella,
Anchiſe gli dicea, di queſto rio
Vengon alla chiar' acqua, e ber con quella
Delle paſſate cure un lungo obblio.
Tanta noſtra viril progenie bella
Moſtrarti già gran pezzo ebbi deſio.
Sì che vie più ti faccia il ben previſto
Meco goder d'Italia al nuovo acquiſto.

167.

Com' eſſer può, che così nobil alme,
Riſpoſe Enèa, per deſir folle al pondo
Bramin tornar delle corporee ſalme,
E un ſoggiorno sì grato e sì giocondo,
E queſt' aure laſciar sì liete, ed alme,
Per riveder la luce al noſtro mondo?
Ben ti trarrò di dubbio, e in queſta guiſa
Comincia il padre, e il tutto gli diviſa.

168.

Tu dei ſaper, che il ciel, la terra, il Sole,
Il mar, la Luna, e ciò, che al mondo trove,
Regge uno ſpirto, e dentro alla gran mole
Si meſce, che l'informa, e che lo muove;
E quanto ci ha, che ſerpa, o nuoti, o vole
In terra, in mare, in aria, e in ogni dove,
E tutta pur l'umana ſpecie; e in breve,
Da quello ogni animal vita riceve.

169.

D'un foco hanno vigor, ſe guardi al ſeme,
D'un foco, che dal cielo origin' ave,
Se non che gli fa lenti, e che gli preme
A terra il mortal corpo inerte e grave.
E per queſti contrari uniti inſieme
Ciaſcun s'allegra, e duolſi, e brama, e pave:
E gli occhi aprire al lume, e a lor virtude
Lor vieta il carcer cieco, che gli chiude.

170.

Anzi nè dopo l'ultima partita,
Sebben ſcevra di terra, e membra umane,
Del mal, ch'ella contraſſe alla ſua vita,
In tutto pura l'alma ancor rimane;
Che del corpo la rende, a cui fu unita
La feccia infetta in varie guiſe, e ſtrane.
Onde la macchia con diverſe pene
Uopo è purgar, che ſozza ancor la tiene.

171.

Per ciò reſtano aſſai delle meſchine,
A lavar ogni antico fallimento,
Nell' acque immerſe, monde e criſtalline;
Altre reſtan ſoſpeſe all' aria, e al vento,
E chi forz' è, che gema, e ſi raffine
Nel foco con più guajo, e più tormento.
Fra tutti, in ſomma, non ſi trova un ſolo,
Che ſe ne vada ſenza pena e duolo.

172.

Sofferti tai martori, in fin n'è dato
Nell' Eliſio venir; ma non è molto
Il numer sì felice, e sì beato,
Che merti in queſto loco eſſer raccolto.
Sin che un tempo lunghiſſimo, e dal fato
Preſcritto a ben mondarſi, in fin ſia volto,
E un ſenſo eterio, e ſol d'aura celeſte,
Sceuro d'ogni mondiglia, il foco reſte.

173.

Queſt' alme qui raccolte a ſchiera, e ſchiera
Dopo il ſoggiorno d'anni mille, un dio
Chiama tutti di Lete alla riviera,
Acciò, per quel liquor meſſe in obblio
L'antiche cure, e la vita primiera,
Tornar di ſopra lor venga deſio;
E s'invogljno entrare anco, e legarſe
Nelle terrene membra, onde ſpogliarſe.

174.

Così diſs' egli; e ſubito il figliuolo
In mezzo venir fè con la ſua guida,
Ov' era di quell' alme il folto ſtuolo,
Che facea tal bisbiglio e tante grida:
E là ſi pone ov' è più ſorto il ſuolo,
E d'onde tutte meglio ſi confida,
Che venendogli incontro, e nella fronte
Mirandole, gli fien paleſi e conte.

175.

Or vien, che vò' di Dardano moſtrarte
La prole, anime eccelſe, e al mondo rade,
E quanti Italia bella abbia a donarte
Nepoti egregi alla futura etade;
Onde fia il noſtro nome in quella parte,
Famoſo, anzi per tutte le contrade;
E in un medeſmo tratto io ti rivelo
Quel, ch' ha di te già ſtatuito il cielo.

176.

Vedi quel primo in giovanile aſpetto
Ch' un' aſta lieve, e pura in man ſi ſerra?
Silvio l'alban ſarà, ch' è primo eletto
Fra queſti a rinovar tua vita in terra:
Di trojan ſangue, e d'italo concetto,
Chiuſa che fia la ſpoglia tua ſotterra,
Nel ſuol latin dall' utero fecondo
Di Lavinia tua ſpoſa uſcirà al mondo:

177.

La quale entro le ſelve, ove fia nato,
Nutrirallo fanciullo, e gli fia poi
Della ſua terra il regal ſcettro dato,
Che laſſerà morendo a' figli ſuoi.
E così in Alba avran ſeggio onorato
Per lunga ſerie i miei nepoti, e tuoi
Da quel che gli è da canto avrà non poca
Gloria il noſtro legnaggio; e il nome è Proca.

178.

Vedi là Capi, e Numitore appreſſo,
E Silvio Enèa, che il tuo nome rinnove;
Ch' eſempio anch' egli di valore eſpreſſo
Sarà non men, che di giuſtizia, dove
In Alba ſua regnar gli ſia conceſſo:
E certo nè darà non dubbie prove.
Ve' come di valor ne moſtran queſti
Giovani un chiaro ſegno al viſo, e ai geſti.

179.

Quei che di civil quercia han cinto il crine,
Nomento fonderan, Gabii, e Tidene;
E daranno alle genti collatine
Città sul monte; ed abitar le arene
Faran di Bola, e Cora, e le pontine,
E del castel di Pan le piagge amene;
Che con tai nomi queste terre, ch' ora
Senza alcun nome son, fian dette allora.

180.

All' avol suo, di Marte il figlio altero
In ajuto verrà colle sue squadre,
Romolo, e sarà anch' esso un ramo vero
Di nostro sangue, come Ilia la madre.
Mira, come egli tien doppio il cimiero
Sul vago elmetto, e come il sommo padre,
Il re del ciel di far per cotal segno
Lo mostra di sua grazia, e d' onor degno.

181.

Sotto gli auspici di costui fia un giorno
L' inclita Roma tal, ch' alla sua legge
Tutta soggetti quanto aggira intorno
La terra, e di gran core il ciel paregge.
Di forte muro il popol, che soggiorno
In sette colli ameni ivi s' elegge,
Cingerla veggo; e di tal madre poi
Uscirà al mondo il fior de' primi eroi.

182.

E potrà quella terra alma, e beata
Ben agguagliarſi alla gran madre Rea,
Che in frigia va di torri incoronata
Su un' alto carro; e ſi rallegra, e bea
Di sì nobil progenie, e di lei nata,
Di tanti numi quell' eccelſa dea:
E in quella cento, e cento ſuoi diletti
Nepoti abbraccia, e tutti al cielo eletti.

183.

Qui qui figliuolo, a queſte genti belle,
A' tuoi romani affiſa ambe le ciglia;
Mira colà il gran Ceſare fra quelle:
Mira d' Aſcanio tutta la famiglia,
Che verrà in terra a rivedere le ſtelle.
E colui che dal primo il nome piglia,
Ceſare Auguſto, e che dal ciel promeſſo
T' è già, di divo figlio, e divo anch' eſſo.

184.

In Lazio, come fè Saturno innante,
Fiorir farà dell' or la bella etade;
Ed oltre l' indo, ed oltre il garamante
Sotto il ſuo giuſto impero, e poteſtade
Nella gran terra, dove il vecchio Atlante
Fuora degli aſtri, e fuor di quelle ſtrade
Dove tien l'anno, e il Sol l'uſato corſo,
Le ſtelle tutte, e il ciel regge ſul dorſo.

185.

Solo al predir di lui, ch' oggi ne fanno
E divi e vati, meſti e sbigottiti,
Penſar già veggo al lor futuro danno
I caſpii regni in sì remoti liti:
Nè men temer di lui ſembran quei ch' hanno
Preſſo il gran lago i lor confin ſortiti;
E par, che il Nil, come quel giorno abborra,
Con ſette rami al mar torbido ſcorra.

186.

Tante contrade, e regni il buono Alcide
Non cercò mai, benchè ſi doni il vanto
Che l' Idra orrenda, e che la cerva occide
A' piè di bronzo; e domi d' Erimanto
I moſtri infami e rei: nè ſcorſe, o vide
Dell' India il domatore in terra tanto;
Il qual di Niſa con pampinee abene
Scenda dai gioghi, e che le tigri affrene.

187.

E ad opre eccelſe ancor non ne conforta
Un tanto germe, e un tal valor previſto?
O vil timor ne preme, e ne ſconforta
Di far d' Italia il glorioſo acquiſto?
Ma chi ſarà colui, che in man ſi porta
L' ulivo (ſe ben l' ho da lungi viſto)
Co' ſacri ordigni? ah che ſicuro avviſo
Gia n' ho dal pelo bianco al capo, e al viſo.

188.

E' il re romano, a cui l' alma cittade
Dovrà, che leggi eſſo le dia primiero,
E ſarà aſſunto dalla povertade
Del picciol Curi a sì ſublime impero.
Tullo vien dopo, che di lance, e ſpade
Il popol armi, e bellicoſo e fiero
Tornar la faccia d' ocioſo e imbelle,
E a' diſmeſſi trionfi lo rappelle.

189.

Colui che vedi che gli preme il fianco,
E par fin or sì lieto e sì giojoſo
Dell' aura popolar, ſarà detto Anco,
D' alto lignaggio tumido, e faſtoſo,
I duo Tarquinj là puoi veder anco,
Se vuoi vedergli; è là quell' animoſo
E' Bruto, che d' ogni atto empio, e villano
Farà vendetta, ed avrà i faſci in mano.

190.

Di conſolo egli prima avrà podeſtà,
E ſi farà portar le ſcuri avanti.
E per ſalvar da guerra empia e funeſta
Il popol, ch' egli avrà riſcoſſo innanti
Da ſervitù, farà ſcema la teſta
(Padre infelice!) a' figli ribellanti.
Tanto gli coſterà, che illeſa e intera
Si ſervi a' ſuoi la libertà primiera.

191.

Come eſſer poſſa nell' età futura
Creduto dalle genti o crudo, o pio,
Di ſua cittade e patria avrà più cura,
E in fin di gloria vincerà il deſio.
Vedi Torquato là, che con la ſcura
Pone il ſuo proprio figlio a crudo fio.
Vedi là i Decii, e i Druſi, e 'l buono Camillo
Che in fin ricovra, e a' ſuoi torna il vaſſillo.

192.

Ma quei due ch' han sì lucid' arme intorno
E pajon sì tra loro eſſer concordi:
E ſenza coſa aver, finchè ſoggiorno
Quaggiù fra l' ombre avran, che gli diſcordi
Ahi come, s'a veder tornino il giorno,
Incontro ſi verran di ſangue ingordi!
Quante ſchiere uniranno, e quanta guerra
Faran tra lor, ſe ancor veggian la terra!

193.

Dall' alpi il ſuocer con armata gente
Diſcende, e di Liguria il pian diſcorre:
E 'l genero con ſquadre d' oriente,
Acceſo di furor, ſe gli va a opporre.
Ah tra voi mai non ſia sdegno sì ardente,
Che v' abbia, o figli, in tal diſcordia a porre;
Nè faccia il valor voſtro in ſimil guiſa
Pianger la patria lacera e conquiſa.

194.

E tu primier perdona, e ti dà vinto,
Del ciel progenie, e sì funesta guerra
Deh spegni in fine, e 'l tuo feroce istinto
Doma, mio sangue, e getta l' armi a terra.
Vedi, soggiunse poi, quel che Corinto
Con strage e occision di greci atterra,
E vincitore in carro trionfale
Sul campidoglio per tal merto sale.

195.

Per quel vedere aspetto Argo, e Micene
D' Agamennon cittade arsa e disfatta.
Pirro cadrà per quel, ch' ora a noi viene,
E d' Achille cadrà con lui la schiatta.
E vendetta vedrà la dea d' Atene
Pari all' ingiuria al suo delubro fatta,
E per lui degli antichi oltraggi e insulti
I grand' avi trojan non fieno inulti.

196.

Chi tacer può il gran Cato, e Cosso, e Gracco,
I duo Scipion di guerra ambi egualmente
Folgori, onde va Libia a ferro e a sacco?
Fabricio a un tratto e povero, e possente?
Serran tolto dal solco? nè già fiacco
Di dir, fia che i miei Fabii io non rammente.
Tu quel massimo sei, che si commenda
L' indugio, onde a' roman lo stato renda.

197.

Altri d' altre arti avran più onori, e pregi,
O a' bronzi, o a' marmi dar vita, e favella
Con lo ſcalpello; ed oratori egregi
Altri ſaranno in queſt' etade, e in quella;
E qual ſarà, che più poter ſi pregi
Guardar le vie del cielo, ed ogni ſtella;
E con ingegno, e lungo ſtudio ſcorga
Ogni aſtro, e quando cada, e quando ſorga.

198.

Ma vò che ſia, o Roman, tuo pregio e vanto,
Regger popoli ognora in guerra, e in pace,
Dar perdono a' ſoggetti, ed altrettanto
De' ſuperbi domar l' animo audace.
Così diſs' egli; e mentre Enèa di tanto
Stupiſce, e forſe ch' anco udir gli piace,
Per dargli ancor più gioja, e maraviglia
Anchiſe a ragionar così ripiglia.

199.

Vedi Marcello, che di ſpoglie opime
Ver noi così ne vien ſuperbo e altero,
E tal, che di valore alto e ſublime
Non lo pareggia in tanti altro guerriero.
Queſti è colui, che l' impeto reprime
Al peno, e al gallo ribellante e fiero:
E 'l terzo fia, che l' arme al duce prenda
Dagl' inimici, e al gran Quirin le appenda.

200.

Or qui domandò Enèa (però che a lato
Venir vedea al guerriero un giovinetto,
Di forte acciaro, e luminoſo armato
Il capo, e il buſto, e di giocondo aſpetto;
Ma gli occhi baſſi, e il viſo avea turbato,
Come gl' ingombri gran meſtizia il petto)
E diſſe, chi è il garzon, che ſempre i paſſi
Segue di quello, e par, che mai nol laſſi?

201.

Saria del grand' Eroe nepote, o figlio,
Siccome avviſo par che ne dia il volto?
Deh che ſtrepito è queſto, e che bisbiglio
Che intorno a lui de' ſuoi compagni aſcolto!
Ma perchè d' atra nube il meſto ciglio
Al giovinetto io veggo intorno avvolto?
A tal domanda Anchiſe in viſta tutto
Cangioſſi, e più non tenne il viſo aſciutto.

202.

Poi riſpondendo diſſe: ah non ti caglia
De' figli tuoi ſaper sì grave pena.
Suo fier deſtin farà, che di qui ſaglia,
Perchè ſi moſtri vivo in terra appena.
Troppo vi parria, o dei, che al mondo vaglia
La virtù invitta, e d' ogni parte piena
De' miei Roman, ſe di sì cari pegni
Godere a voglia lor ſien fatti degni.

203.

Ah quai gemiti! Ah quai lagrime ſparte
Veggio per la ſua morte! o quanto o quanto
Moſtrerà il campo, e la città di Marte
Angoſcia e duolo, avvolta in negro manto!
O qual funerea pompa hai da mirarte,
O padre Tiberin, quel giorno accanto,
Che all' eſtinto garzon con ſacro rito
Poſta la tomba ſia nel vicin lito!

204.

Non ſarà mai, per volger d' anni, ch' eſca
Al mondo cavalier del noſtro ſeme,
Che per valore, e chiari geſti accreſca
Di pari agli avi ſuoi latin la ſpeme;
Ne Roma avrà tra' ſuoi, per quanto creſca
Di forze invitte, e di virtù ſupreme,
Giovane sì lodato, e che a lei tanto,
Tra tutte altre cittadi abbia a dar vanto.

205.

O pietà al mondo ſola! o antica fede!
O deſtra in guerra oltre ogni creder forte!
O ſupremo valor, che ogni altro eccede!
Chi fia, che a girgli incontro ſi conforte
Senza gran danno, o ſia che armato e a piede
I ſuoi nemici aſſaglia, e ſfidi a morte:
O le labbia ſpumar faccia al deſtriero,
E in campo quà, e là s' apra il ſentiero?

206.

Sfortunato garzon! se far t' avviene
Al fato schermo, e a morte almen si presta,
Tu Marcello sarai. Deh chi a man piene
Candidi gigli, e puri ora m' appresta?
Che, intercetto l' onor, che si conviene
A tal virtude, almen (quel che sol resta,)
Benchè vano sia il don, purpurei fiori
Spargendo al suolo, il gran nepote onori.

207.

Così ne lati campi errar per tutto,
Che guida al pio figliuol si fece Anchise.
Delle guerre avvenir poi l' ebbe istrutto,
E di futura gloria in cor gli mise
Un grande affetto: e non lasciò, che in tutto
E Laurento, e' latin non gli divise.
Qual travaglio accettare, e qual convegna,
E come declinar tutto, gl' insegna.

208.

Due porte è certa fama esser sotterra,
Dette del Sonno: una è di corno schietto,
Onde sovente han varco i sogni in terra,
Da cui si trova ognora il ver predetto;
L' altra d' avorio: e quindi si disserra
Qual imagin sia vana e senza effetto.
Quivi si rende Anchise, ed accompagna,
Pur ragionando, il figlio, e la compagna.

209.

Per quella fuor gli miſe, che n'invia
Imagini talor fallaci e vane.
Alle ſue torme ſenza compagnia
Enèa vien poi, nè guari ivi rimane.
Di Gaieta n'andò per dritta via
Alle ſpiagge non molto indi lontane.
Qui preſe porto, e fè gittar le gravi
Ancore al fondo, e quì fermò le navi.

Fine del Tomo Primo.

MAG 2019842